POESIE
DI
OSSIAN
FIGLIO DI FINGAL

ANTICO POETA CELTICO

Ultimamente ſcoperte, e tradotte in proſa Ingleſe

DA JACOPO MACPHERSON,

E da quella traſportate in verſo Italiano

DALL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

Con varie Annotazioni de' due Traduttori.

TOMO III.

BASSANO, MDCCXCV.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

Con Licenza de' Superiori.

CALLIN

DI CLUTA.

ARGOMENTO.

Duthcarmor Signor di Cluba, innamorato di Lanul figlia di Cathmol, Signor di Cluta, rapì la donzella, e ne uccise il padre che volea contrastarglielo. Riuscì a Lanul di fuggir dalle mani del rapitore, e vestita da giovine guerriero passò a Morven, ove si presentò a Fingal sotto nome di Cathlin supposto figlio di Cathmol, e gli chiese soccorso per vendicar la morte del padre. Lo spirito di Tremmor, comparendo in sogno ad Ossian ed Oscar, gli destina per condottieri di questa impresa. Essi approdano a Rathcol, ove s' era ricovrato Duthcarmor. Ossian invia un cantore a sfidar il nemico per la mattina vegnente, e cede il comando della battaglia a suo figlio. Duthcarmor resta ucciso: Oscar ne arreca l' armatura a Cathlin, che s' era ritirato dal campo, e scopre che il supposto Cathlin è Lanul figlia di Cathmol. Sembra che la donzella, benchè lieta per la morte del nemico, non sopravvivesse a lungo al cordoglio da lei concepito per la uccisione del padre, e per l' oltraggio vergognoso ch' ebbe a soffrir da Duthcarmor.

Questo Poemetto è connesso col susseguente, e sembrano composti per esser cantati, o recitati di seguito. Siccome il seguente è relativo a Sulmalla, e a Cathmor, di cui s' è tanto parlato nel Poema di

 Te-

Temora, così s' è creduto bene di aprire il terzo Volume con questi due Componimenti, acciò i nomi, e i fatti ravvicinati, quanto è possibile, ajutino l' intelligenza, e la memoria dei Leggitori.

CAL-

C A L L I N

DI CLUTA.

Solingo raggio della notte bruna (*a*)
Vientene a me, che anch' io ſon deſto e gemo.
Odo sbuffarti da' lor colli intorno
I venti mormorevoli, e dei venti
Erran ſull' ale con vermiglie veſti
L' ombre de' morti e n' han diporto e gioja.
Ma gioja Oſſian non ſente (*b*): o man gentile,
Man dell' arpa di Luta animatrice (*c*),
Pur nel canto è letizia: ah tu riſveglia
La voce della corda, e ad Oſſian meſto
L' anima fuggitiva in ſen riverſa.
Ella è un arido rio, ſgorgavi il canto,
Sgorga il canto o Malvina, e ne lo avviva.
T' aſcolto sì, notturno raggio, ah ſegui,
Perchè t' arreſti? a cacciator che foſca
Paſsò la notte in torbida tempeſta
Qual è garrito di ſpicciante rivo,
Che di minuti ſprizzi al Sol naſcente
I giovinetti rai ſcherzoſo irrora,
Tale all' amico degli eroici ſpirti
La voce amabiliſſima di Luta
Molce l' orecchio: (*d*) ah qual tremore! il petto

 Gon-

(*a*) Parla a Malvina, che dopo la morte dello ſpoſo Oſcar paſſava le notti nella triſtezza, ed in que' tempi era la ſola compagnia del vecchio Oſſian.

(*b*) Queſto ſentimento s' è aggiunto dal Traduttore perchè ſpicchi meglio la conneſſion delle parti.

(*c*) L' Originale: *bianca mano dell' arpe di Lutha.*

(*d*) L' Originale ſeguita con tuono uniforme: *il mio ſeno gon-*

Gonfiasi, il cuor mi balza, io guardo addietro
Sugli anni che passar: solingo raggio,
Vientene a me, ch' io già m' infoco, e canto.
Nel seno di Carmona (*a*) un dì vedemmo
Un legno saltellar: pendea dall' alto
Spezzato scudo, e lo segnavan l' orme
Di mal rasciutto sangue; un giovinetto
Fecesi innanzi in suo guerriero arnese,
E alzò la lancia rintuzzata; lunghe
Per le guance di lagrime stillanti
Le ciocche penzolavano del crine,
Scompostamente: l' ospital sua conca
Il Re gli porge: lo stranier favella.
Nelle sue stanze entro il suo sangue immerso
Giace Cammol di Cluta (*b*): il fier Ducarmo
Vide Lunilla (*c*) se ne accese, e al padre
Avverso all' amor suo trafisse il fianco (*d*).
Io pel deserto m' aggirava; il truce
Fuggì di notte: abbia per te: Fingallo,
Callin soccorso, il genitor vendetta.
Io non cercai di te; (*e*) come si cerca

Da

---

gonfiantesi batte alto. Ciò sembra però che si riferisca all' estro che già cominciava ad invasar Ossian. S' è cercato di far sentire con un po' più di vivezza l' intendimento del Poeta.

(*a*) Car-mona, *golfo dei bruni colli*, braccio di mare in vicinanza di Selma.

(*b*) Clutha, o Cluath è il nome Gallico del fiume Clyde. Questo termine significa *curvantesi*: il che ben si adatta al corso flessuoso di questo fiume. Da Blutha deriva il suo nome in latino *Glotta*. *Il Trad. Ingl.*

(*c*) Lanul, *d' occhi grandi*.

(*d*) L' Originale non ha che queste parole: *Vide Lanul dal bianco seno, e trapassò il fianco di suo padre*. S' è creduto necessario di aggiunger l' idee soppresse, perchè il sentimento non sembri strano. Forse però il Poeta lo fece ad arte, affine di render Duthcarmo più odioso.

(*e*) Cioè: io non venni a te così a caso, e senza conoscerti, come fanno gl' infelici, i quali per disperazione chiedono soccorso al primo in cui si avvengono benchè talora po-

co

Da peregrino in nubilosa terra
Fioco barlume; o pro Fingal, di fama
Assai da lungi altero sol sfavilli.
Il Re volsesi intorno; al suo cospetto
Sorgemmo armati: ma chi fia che inalzi
Lo scudo in guerra? ognun lo brama e chiede,
Scese la notte; taciturni allora
Noi ci avviammo lentamente al muto
Colle dei spirti, onde scendesser quelli
Nei nostri sogni a disegnar pel campo
Un de' lor figli; ciaschedun tre volte
Colpì lo scudo eccitator dei morti,
E tre con basso mormorio di canto
Chiamò l' ombre de' padri, indi se stesso
Commise ai sogni. Mi s' affaccia al guardo
Tremorre; altera forma, azzurra addietro
Stavagli l' oste in mal distinte file,
Fuor per la nebbia travedeasi a stento
L' aspro azzuffarsi dell' aeree schiere,
E l' aste irate che stendeansi a morte.
Tesi l' orecchio, ma distinto suono
Di lor non esce, e sol s' udiva un fischio
Di vuoto vento: io mi riscossi, il crollo
Della quercia vicina, e l' improvviso
Zufolar del mio crine a me fu segno
Del partirsi dell' ombre. Io dal suo ramo
Spiccai lo scudo; avvicinarsi io sento
Un cigolio d' acciaro: Oscar di Lego (*a*)
Era questi, Oscar mio: l' ombre degli avi

 S'

co atto a soccorrergli: ma venni a bella posta a cercarti, perchè sei chiaro in ogni luogo, come il più prode e 'l più generoso fra gli Eroi. Nel testo si ha, *non cercai te come raggio in terra di nuvole*. Parve che la voce *barlume* fosse più adattata al senso di questo luogo.

(*a*) Oscar è qui chiamato *Oscar di Lego* da sua madre Evirallina ch' era figlia di Brano, potente Capo sopra le rive di questo lago. *Il Trad. Ingl.*

S' eran mostre al suo sogno. O padre, ei disse,
Siccome nembo lungo il mar, tal io
Terrò per l' Oceàn rapido il corso
Ver la nemica spiaggia: i morti, i morti
Vidi, o mio padre, l' anima m' esulta
E trabocca di gioja (a); io veggo o parmi,
Già la mia fama sfolgorarmi a fronte,
Quàl su nube talor vivida lista
D' orata luce, allor che il Sol si mostra
Disfavillante peregrin del cielo.
Oscar, diss' io, non fia ver che solo
Col nemico t' affronti; io verrò teco
Al boscoso Lumon; pugniamo, o figlio,
Pugniam congiunti, qual da un balzo istesso
Aquile due con intrecciate penne
Fannosi incontro alla corsia del vento.
Spiegai le vele: da tre navi intenti
I Morvenj guerrier fean segno al guardo
D' Ossian lo scudo alto pendente, ed io
Giva coll' occhio per lo ciel seguendo
La rossa fenditrice delle nubi,
La notturna Tontena (b): aura cortese
M' assecondò; nel quarto giorno apparve
Fra la nebbia Lumon, Lumon che al vento
Co' cento boschi suoi ramoso ondeggia.
Segna un vario alternar di luce e d' ombra
L' ermo suo fianco, spicciano dai massi
Spumose fonti: di que' colli in grembo
Verde piaggia sottendesi che irriga
Più d' un ceruleo rivo: ivi tra l' alte
Frondose quercie degli antichi Regi

Sor-

(a) L' Originale: *la mia palpitante anima è alta.*
(b) Stella già mentovata nel 7. Canto di Temora che serviva di guida a quelli che veleggiavano su quel mare che divide l' Irlanda dalla Bretagna Meridionale, ove appunto s' indirizzava Ossian. *Il Trad. Ingl.*

Sorgea l'albergo, ma ſilenzio e notte
Da lungo tempo nell' erboſa Racco (*a*)
Seggio avea poſto; che l'amena valle
La ſchiatta de' ſuoi Re piangea già ſpenta.
Colà colle ſue genti il rio Ducarmo
Si ritraſſe dal mar; Tontena aſcoſto
Avea il ſuo capo tra le nubi; ei ſceſe
E raccolſe le vele, indi i ſuoi paſſi
Drizzò ſul poggio, a far prova dell' arco
Contro i cervi di Racco. Io giungo, e toſto
Mando Cantor che alla tenzon lo sfidi.
Giojoſo egli l' udì: l' alma del Duce
Era una vampa, ma feral, ma torba,
Solcata di fumoſe orride ſtriſcie;
N' era il braccio gagliardo, i fatti oſcuri.
Notte abbujoſſi: noi ſedemmo al raggio
D' acceſa quercia: il giovine di Cluta
Stava in diſparte; in penſier varj errante
Ne parea l' alma: come il cielo a ſera
In poco ſpazio a più color ſi tinge
Per variate nubi, in cotal guiſa
Varie tingeano di color vicende
La guancia di Callin, bella a vederſi
Qualora il vento ſollevava il crine
Che ſeale ingombro; io non mi ſpinſi ardito
Fra' ſuoi penſier con importune voci; (*b*)
Sol volli il canto ſi ſcioglieſſe. Oſcarre,
Diſs' io, t' è noto de' Morvenj Regi
Qual ſia l' uſanza; a te s' aſpetta il poggio
Tener di notte (*c*), a te picchiar lo ſcudo,

 Che

(*a*) Rath-col, *boſco campo*, terra in Iniſ-huna. Non era queſta la reſidenza di Duthcarmor: ma egli vi ſi era ricoverato per ſalvarſi dall' imminente burraſca. *Il Trad. Ingl.*

(*b*) L' Originale: *io non mi ſpinſi tra la ſua anima colle mie parole.*

(*c*) Di queſta uſanza s'è già parlato nel Ragionamento Preliminare.

Che a te col giorno di guidar le squadre
L' onor concedo: io mi starò sul monte
Te rimirando qual terribil forma
Guidatrice di nembi: antico esempio (a)
Così m' insegna, (che agli antichi tempi
Corre ognor l' alma mia) gli anni trascorsi
Segnati son da gloriosi fatti.
Come il notturno solcator dell' onde
Drizza l' occhio a Tontena, i sguardi nostri
Tal per sua scorta a contemplar son volti
Tremmor, padre di Re. Colà sul campo
Di Caraca (b) eccheggiante un dì Carmalo (c)
Versata avea la gorgogliante piena
Delle sue squadre; le seguiano in frotta
Cantor di bianchi crini, e parean massa
D' accolte spume sulla faccia erranti
Di tempestosi flutti, essi col guardo
Rosso-rotante e col focoso canto
Foco acceser di guerra; e non già soli
Gli abitatori delle balze audaci
Stavan nell' arme; era con essi un tetro
Figlio di Loda, formidabil voce,
Che nell' oscuro suo terren solea
Chiamar l' ombre dall' alto (d). Era sua stanza
Ermo, deserto, disfrondato bosco
Nell' alpestre Loclin; quattro gran massi

V'

(a) Non ho saputo dare altro tornio ragionevole alle parole dell' Originale: *perchè i miei occhi debbono tornare agli oscuri antichi tempi, anche prima che il canto scoppi fuora, come il subitano sorger dei venti?*

(b) Deve esser una pianura in Morven.

(c) Era questi un Capo de' Druidi, la di cui potenza fu in questa occasione abbattuta per sempre da Tremmor. V. il Ragion. Prelim. *Il Trad. Ingl.*

(d) Trovasi riferito in molti antichi Poemi che i Druidi nell' estremità dei loro affari sollecitarono ad ottenere ajuti dalla Scandinavia. Fra gli ausiliarj vennero di colà molti pretesi maghi. A una tal circostanza si allude in questo luogo di Ossian. *Il Trad. Ingl.*

V' ergean presso i lor capi, indi rugghiando
Un torrente precipita, e rintrona
L' aere da lungi; ei quel fragor vincendo
Spingea su i venti il poderoso suono
Ben inteso dall' ombre, allor che intorno
Listate i vanni di vermiglie striscie
Le meteore svolazzano, e la Luna
Fosco-crostata per lo ciel passeggia.
Alto in quel dì l' imperiosa voce
Sonò all' orecchio degli Spirti, e quelli
Sceser con rombo d' aquiline penne,
Ed ululando scompigliaro il campo
Con tresche spaventevoli: ma tema
Non scende in cor de' Regi; armati ed ombre
Sfida l' alto Tremmor; stavagli a fianco
Tratalo suo, nascente luce; è bujo,
E di Loda il cantore i suoi di guerra
Segni spargea; non hai codardi a fronte,
Figlio d' estranio sol. Sorse di morte
Fera battaglia, a due Campion gioconda,
Qual se a placido lago auretta estiva
Col soave aleggiar l' onde vezzeggia.
Cesse al figlio Tremmor: che del Re nota
Era la fama: innanzi al padre all' arme
Tratalo corse, e Caraca eccheggiante
Tomba fu dei nemici. Illustri fatti
Gli anni che già passar segnano, o figlio.
. . . . (a)
Sorse in Racco il mattino (b): armato in campo
Uscì 'l nemico: strepita la mischia
Qual rugghiar di torrente. Appo la quercia,

 Ve-

(a) Se dee credersi alla tradizione una gran parte di questo Poema si suppone perduta. Ma chi non è avvertito di ciò, ed ha qualche familiarità collo stile di Ossian, non si accorgerà facilmente d' alcuna mancanza.
(b) Ossian ripiglia la narrazion del Poema.

Vedi, pugnano i Re: l'alte lor forme
Tra le abbaglianti dell' acciar scintille
S' adombrano di luce: è tal lo scontro
Di due meteore su notturna valle,
Ch' indi balena di vermiglio lume
Foriero di tempesta: entro il suo sangue
Giace Ducarmo rovesciato, vinse
D' Ossian il figlio, ei non innocua in guerra,
Vaga mastra dell' arpe (a), avea la destra.
Lungi dal campo era Callin; sedea
Ei sulle sponde di spumante rivo
A cui più massi fean corona, ed ombra
Ramose scope d' agitabil fronda.
Ei tratto tratto la riversa lancia
Diguazzava nell' onde. Oscarre a quello
Recò l' arnese di Ducarmo, e l' elmo
Largo-crestato di tremanti penne,
E lo gli pose al piè. Già spenti, ei disse,
Sono i nemici di tuo padre; errando
Or van nel campo degli spirti; a Selma
Vola auretta di fama: a che sei fosco,
Duce di Cluta? di cordoglio ancora
Qual hai soggetto? Valoroso figlio
D' Ossian dall' arpe, io son confuso e mesto:
Io veggo l' arme di Cammol; t' accosta,
Prendi l' arnese di Callin, l' appendi
Nelle sale di Selma; onde sia questo
Nella tua terra monumento eterno
Del caso mio, del tuo valor. L' usbergo
Cadde dal bianco sen: ravvisa Oscarre
Lunilla istessa, di Cammol la figlia,
Dalla morbida mano: avea Ducarmo
Visto la sua beltà, di notte al Cluta
Corse a rapirla, a lui coll' arme incontro

Fessi

(a) Intende Malvina.

Feſſi Cammol, ma cadde: egli tre giorni
Abitò colla vergine, nel quarto
Ella armata fuggì; che ben rimembra
Suo regal ſangue, e il cor d'onta le ſcoppia.
O figlia di Toſcarre, a che narrarti
Oſſian dovrà, come Lunilla afflitta
Giſſe mancando? la ſua tomba è poſta
Sul giuncoſo Lumone; a quella intorno
Errando va nei giorni della doglia
La penſoſa Sulmalla; ella più volte
Toccò la flebil arpa, e alla bell' ombra
Sciolſe il canto gentil. (*a*) Raggio notturno,
Meco ti ſta, che anch' io ſon deſto e gemo.

(*a*) Il Poeta ſi volge di nuovo a Malvina, e termina come avea cominciato.

SUL-

◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆

SULMALLA

ARGOMENTO.

Ossian tornando dalla ſpedizione di Rath-col, nel paeſe d' Inishuna, ſi ſcontra in Sulmalla, figlia di quel Re, che ritornava dalla caccia. Ella invita Oſſian ed Oſcar al convito nella reſidenza di ſuo padre, che allora era lontano per cagion di guerra. Sulmalla avendo inteſo il nome e la famiglia loro riferiſce una ſpedizione fatta da Fingal in Inishuna. Eſſendole poi uſcito di bocca il nome di Cath-mor, che aſſiſteva Con-mor ſuo padre contro i nemici, Oſſian introduce l' Epiſodio di Culgormo e Surandronlo due Re di Scandinavia, nelle di cui guerre Oſſian e Cath-mor erano impegnati da diverſe parti. Oſſian ammonito in ſogno da Tremmor fa vela da Inishuna per traſportarſi in Irlanda, ove Fingal s' era avviato per ſoſtener i diritti di Cormac contro Cairbar fratello di Cathmor. Così la ſtoria di queſto Poemetto precede immediatamente quella di Temora.

SUL-

SULMALLA

CHI muove a passo maestoso e lento,
Al mormorar dello scorrevol rio
Sull' erboso Lumone? Erran sul petto
Le anella della chioma; addietro il braccio
Scorgesi biancicar, mentr' ella in atto
Curva l'arco di caccia: a che t' aggiri
Astro solingo in nubiloso campo?
I giovinetti cavrioli omai
Riparano alla rupe: ah torna, o bella
Figlia dei Re; l'oscura notte hai presso.
Quest' era il fiore di Lumon, Sulmalla
Dall' azzurrino sguardo. Ella ci scorse,
E cantore inviò che al suo convito
Gli stranieri invitasse: in mezzo ai canti
Noi ver la sala di Gomor movemmo.
Agili tremolarono sull' arpa
Le bianche dita: fra quel suon s' udia
Sommessamente mormorar il nome
Del Prence d' Ata, che lontano in guerra
Stava a pro di Gomor: ma non lontano
Era ei dall' alma innamorata; in mezzo
De' suoi pensieri ei per la notte spunta
Spirante amore, e della vergin bella
Godea Tontena rimirar dall' alto
L' ansante petto, e l' agitate braccia.
Cessato è 'l suono delle conche; alzossi
Sulmalla e domandonne; e donde, e dove
Drizzate il corso? che de' Regi al certo
Siete voi de' mortali, alti dell' onde
Calpestatori; al portamento, agli atti

Ben

Ben lo conosco (*a*). Non ignoto, io dissi,
Lungo il rivo natio risiede il padre
Del nostro sangue, di Fingallo in Cluba
Fama sonò, germe regal, nè il Cona
D' Ossian solo e d' Oscar conosce i nomi.
Forti nemici impallidir più volte
Al suon di nostra voce; e rannicchiarsi
Posta ogni speme nella fuga. Oh! disse
La giovinetta, di Sulmalla il guardo
Più d' una volta del Signor di Selma
Ferì lo scudo; ei pende d' alto, il vedi,
Della sala paterna altero fregio
E monumento dei passati tempi,
Quando Fingallo giovinetto ancora
Sen venne a Cluba. Rintronava il bosco,
E tremava ogni core al ruggito orrendo
Del cignal di Culdarno: i più possenti
De' suoi garzoni ad atterrar la belva
Inisuna mandò; periro, e piovve
Sulle lor tombe di donzelle il pianto.
Fingal venne alla prova, ed avanzossi
Securo in vista; dall' un lato e l' altro
Trafitto rotolò sulla sua lancia
Lo spavento de' boschi (*b*), e i boschi intorno
Non più d' orror, ma risonar di canti.
Vivid' occhio sereno avea, si dice,
L' eccelso Eroe, nè mai gli uscian del labbro
Voci d' orgoglio (*c*): dal suo chiaro spirto
La rimembranza di sue forti imprese
Sgombrava tosto qual vapore errante

Dal-

(*a*) Sulmalla giudica fondatamente della condizione dei due stranieri dalla figura e dal portamento. Fra le nazioni non per anco abbastanza incivilite una ragguardevole bellezza e maestà era inseparabile dalla nobiltà del sangue. *Il Trad. Ingl.*

(*b*) L' Originale: *la forza de' boschi*.

(*c*) Questo è il senso dell' espressione del testo: *nè al convito si udivano le sue parole*.

Dalla faccia del Sol: segno agli sguardi
Delle vezzose vergini di Cluba
Erano i passi del Campione: ei forse
Fra i loro occulti e timidi pensieri
Gradito sogno d'affannose notti,
Ma il vento alfine alla natia sua terra
Portò l'alto straniero; ei non per tanto
Non tramontò per Inisuna intero
Come meteora da una nube assorta:
Più d'una volta il suo valor risulse
Nelle piagge nemiche, e la sua fama
Tornò di Cluba alla boscosa valle.
Valle or muta ed oscura; altrove è volta
La schiatta de' suoi Re, Gomorre è in campo,
E 'l giovine Lormar (*a*): nè soli in guerra
S'avanzan essi; una straniera luce
Brilla dappresso: il Duce d'Ata è questo
L'onor dei forti, dei stranier l'amico.
Guardando stan da' lor nebbiosi colli
Gli azzurri occhi d'Erina (*b*), ora ch'è lungi
L'abitator dell'anime gentili.
Soffrite in pace; ei non è lungi indarno
Vaghe figlie d'Erina; il braccio invitto
Mille e mille guerrier caccia, e travolve,
E a se fama procaccia, e pace altrui.
Vaga donzella d'Inisuna, ignoto
Non è ad Ossian Catmor: rammento, io dissi,
Quel dì ch'ei venne nell'ondosa Itorno (*c*)
Prova a far di sua possa. Eransi scontri
In sanguigna tenzon due Regi alteri,
Suradronlo e Culgormo, atroci e torvi
Del

(*a*) Fratello di Sulmalla.
(*b*) Le donzelle d'Erina dagli occhi azzurri.
(*c*) I thorno. Isola della Scandinavia. Dal seguente Episodio si può scorgere che i costumi di quella nazione erano assai più selvaggi e creduli che quelli della Bretagna. *Il Trad. Ingl.*

Del cignal cacciatori. Ambi scontrarlo
Presso il torrente, ambi passargli il fianco
Con le lor aste: a se ciascun del fatto
Traea la fama, arse battaglia: in giro
Spezzata lancia e d'atro sangue intrisa
Mandar d'isola in isola (a) agli amici
De' padri lor, che gli destasse all'arme,
L'ire feroci a secondar. Catmorre
Venne a Culgormo occhi-vermiglio, ed io
Recai da Selma a Suradronlo aita.
Dall'una ripa del torrente e l'altra
Noi ci scagliammo: dirupate balze,
Fiaccate piante vi stan sopra; appresso
Due circoli di Loda eranvi, e ritta
Sta sulla cima del Poter la pietra,
Pietra temuta; a cui di notte in mezzo
A una rossa di foco atra corrente
Gli spettri spaventevoli dei Spirti
Scender soleano: indi frammista al rugghio
Dell'onda che precipita s'udia
Sboccar la voce de' Cantori antichi
Che chiedean da quei spettri aita in guerra.
Io co' miei prodi trascuratamente
Mi sdrajai lungo il rivo (b): intorno al monte
Movea rossa la Luna: alzai di canto
Note interrotte; di mia voce il suono
Ferì Catmor, ch'ei pur giacea proteso
Sotto una quercia nel chiaror dell'arme.
Sorge il mattino: ci spingemmo in mezzo
La folta de' guerrier: fera battaglia

Spar-

(a) Intorno ad una somigliante usanza de' Montanari Caledonj. Vedi il Ragionamento Preliminare.

(b) Da questa espressione sembra potersi inferire che Ossian avesse in dispregio cotesti riti: e questa differenza di sentimenti rapporto alla religione è una spezie d'argomento che i Caledonj non erano originariamente una colonia de' Scandinavi, come alcuni pensarono. *Il Trad. Ingl.*

Sparsesi intorno, da quel brando e questo
Cader vedeansi alternamente a terra
Mietuti capi, qual d' autunno al vento
Recisi cardi. Maestoso innanzi
Femmisi il Duce; s' accozzar gli acciari.
Noi l' un dell' altro colle acute lancie
Trapassammo il brocchier; smagliati e pesti
Suonan gli usberghi, dislacciato al suolo
Caddegli l' elmo: isfavillò l' Eroe
In leggiadro sembiante, i sguardi suoi,
Quasi due pure e vivide fiammelle,
Volveansi intorno graziosi e lenti.
Ben riconobbi il Duce, e tosto a terra
Gittai la lancia (a): taciturni altrove
Noi ci volgemmo, ed appuntammo i brandi
Ad altri petti men di viver degni.
  Ma fin non ebbe sì tranquillo, e dolce
L' aspra zuffa dei Re: rabbioso rugghio
Mandan pugnando, qual di negri Spirti
Sul vento imperversanti. Ambedue l' aste
Precipitaro furibonde a un tempo
Per mezzo i petti, e ricercarno il core.
Confitti stramazzavano: una rupe
Lor si fe' sponda: l' un su l' altro inchini
Pendono i capi d' addentarsi in atto.
L' uno con man tremante afferra il crine
Dell' altro, e gli occhi ancor gravi di morte
Spirano ebbrezza di vendetta e d' ira.
Su i loro scudi dal vicino balzo
Sgorgaron l' onde, e s' annegrar di sangue.
  Caduti i Re, cessò la pugna, Itorno
Tornò tranquilla; Ossian dell' arpe il Sire,
E 'l nobile Catmor scontrarsi in pace.
Demmo i morti alle tombe, e quindi al golfo

Ci

(a) In segno di animo non ostile, ma generoso e amichevole.

Ci avviammo di Runa (*a*). Ecco da lungi
Nero legno appressar, nero, ma dentro
Brilla una luce, qual di Sole un raggio
Fende di Stromlo la fummosa nebbia.
Figlia è costei di Suradronlo (*b*). Ardenti
Fuor dell' errante scompigliato crine
Tralucon gli occhi, ne biancheggia il braccio
Reggitor della lancia, or s' alza or scende
Candido il sen, siccome onda spumosa
Che con alterno moto ai scogli insulta,
Bella a veder, ma minacciosa (*c*). O voi,
Ella gridò, terribili di Loda
Abitatori, o Carcaro (*d*) vestito
Di pallidezza fra le nubi, o forte
Slumor che spazj nell' aeree sale,
Corcuro o tu scompigliator dei venti,
O voi tutti accorrete, e sien per voi
Di Suradronlo i rei nemici accolti:
Che l' asta della figlia in guerra esperta
Vittime sanguinose al padre invia.
A lui dessi vendetta: egli non era
Piacevol forma di garzone imbelle,
Di dolci sguardi, e molli vezzi amica:
Quand' ei l' asta afferrava, a lui d' intorno
Falconi a stormi dibattean le penne,
Che largo pasto avean dal ferro acuto,
Rivi di sangue, e cumuli di corpi.
Io son fiammella del suo foco, e spesso
Sopra i nemici divampai del padre

Quasi

(*a*) Runar. Deve essere un braccio di mare presso Itorno, ove pensavano d' imbarcarsi.

(*b*) Questa bella feroce, secondo la tradizione, chiamavasi Runoforlo. *Il Trad. Ingl.*

(*c*) Nell'originale si aggiunge, *e 'l nocchier chiama i venti*; credo per ajutarlo a scappar dal pericolo.

(*d*) Saranno queste le ombre degli antenati di Surandronlo, o dei più celebri Eroi della Scandinavia.

Quaſi meteora che riſplende e ſtrugge.
. . . . (*a*)
Non diſattenta di Catmor le lodi
Sulmalla inteſe, ch' ei nel cor le ſtava
Quale in piaggia arboroſa aſcoſto foco (*b*)
Che del nembo al fiſchiar deſtaſi e brilla. (*c*)
La regal figlia ſi ritraſſe alfine
Fra 'l ſuon de' canti ſuoi, grato ad udirſi
Qual dolce ſuſurrar d' auretta eſtiva
Che rizza il capo ai languidetti fiori
E 'l cheto lago vagamente increſpa.
Nel ripoſo notturno ad Oſſian venne
Sogno preſago: di Tremmorre a lui
Stetteſi innanzi la sformata forma:
Parea batter lo ſcudo in ſull' ondoſa
Roccia di Selma: m' avviſai ben toſto
Ch' era preſſo la guerra; alzomi, e prendo
Il cigolante acciar: del Sole i raggi
Fiedean Lumone, e le mie vele i venti.
Solingo raggio (*d*) della notte bruna
Meco ti ſta, che anch' io ſon deſto e cànto.

CAR-

(*a*) Qui manca una parte conſiderabile dell' Originale, e noi reſtiamo incerti di quel che ſia addivenuto di queſta Eroina ſelvaggia. Sembra però da quel che ſegue immediatamente che reſtaſſe uccisa, o vinta e rimandata a caſa da Catmor, ch' era venuto in campo contro Surandronio.

(*b*) L' originale ha, *come un fuoco in ſegreta piaggia*. Ma perchè la comparazione abbia la dovuta proprietà il *ſegreto* deve eſſer il fuoco; la piaggia niente oſta che *paleſe*.

(*c*) Nel Teſto, *che ſi ſveglia alla voce del nembo*.

(*d*) Il Poeta ritorna a Malvina, chiudendo il Poemetto, come avea cominciato e terminato il precedente, il che moſtra che ambedue ne formavano un ſolo.

CARRITURA

ARGOMENTO.

Frothal Re di Sora nella Scandinavia, nemico di Cathulla Re d' Inistore, fece colle sue genti uno sbarco nelle terre di questo, e l' assediò nel suo palagio di Carritura. Intanto Fingal ritornato da una scorreria fatta nei confini della Provincia Romana, pensò di visitare il suddetto Cathulla, alleato ed amico suo, e fratello di Comala da lui amata. Il vento lo spinse in una Baja alquanto distante da Carric-tura, sicchè fu costretto a passar la notte sulla spiaggia. In questo frattempo finge il Poeta, che Odin, antico Idolo della Scandinavia, protettore di Frothal, comparisca a Fingal, e lo minacci, tentando di spaventarlo, e di far ch' ei lasci la difesa di Cathulla. Ma Fingal appicca zuffa con lui, e lo mette in fuga. Il giorno seguente Fingal attacca l' armata di Frothal, e la rompe; poscia abbatte in duello lo stesso Re. Ma mentre questi era in pericolo d' esser ucciso da Fingal, Utha donzella innamorata di Frothal, che l' aveva seguito in abito di guerriero, e non conosciuta gli stava appresso, corre per soccorrer l' amante, e viene scoperta. Fingal mosso dalla sua generosità, e intenerito da questo accidente concede la vita a Frothal, e lo conduce pacifico in Carrictura. Questo è il soggeto del Poema: ma vi sono sparsi per entro varj Episodj.

CAR-

CARRITURA

HAI tu nell' aria abbandonato omai (a)
Il ceruleo tuo corso, ori-crinito (b)
Figlio del cielo? L' Occidente aperse
Le porte sue; del tuo riposo il letto
Colà t' aspetta: il tremolante capo
L' onda solleva di mirar bramosa
La tua bellezza; amabile ti scorge
Ella nel sonno tuo; ma visto appena
S' arretra con timor: riposa, o Sole,
Nell' oscura tua grotta, e poscia a noi
Tôrna più sfavillante, e più giojoso.

Ma intanto di mill' arpe il suon diffondasi
Per tutta Selma, e mille faci innalzinsi,
E rai di luce per la sala ondeggino,

Già la di Crona (c)
Zuffa passò.
Il Re dell' aste,

Re

(a) Il canto d' Ullino col quale s' apre il Poema è in metro Lirico. Usava Fingal di ritorno dalle sue spedizioni, di farsi precedere dai canti de' suoi Bardi. Questa spezie di trionfo vien chiamato da Ossian *il canto della vittoria*. *Il Trad. Ingl.*

(b) Il Poeta col suo solito entusiasmo favella al Sole che tramonta.

(c) La zuffa accaduta presso il Crona contro i Britanni della provincia Romana. Fu questa il soggetto di un Poema d' Ossian, di cui il presente non è che una continuazione. Ma non fu possibile al Traduttore di procacciarsi quella parte che spetta a Crona ridotta ad un tal grado di purità, che potesse renderla intelligibile ai Lettori. *Il Trad. Ingl.*

Re delle conche (a)
A noi tornò.
Battaglia e guerra
Svanì qual suono
Che più non è.
Su su Cantori
Alzate il canto
Nella sua gloria
Ritorna il Re.

Sì cantò Ullin, quando Fingal tornava
Dalle battaglie baldanzoso e lieto
Nella sua gaja giovenil freschezza
Co' suoi pesanti innanellati crini.
Stavan sopra l' Eroe cerulee l'armi
Come appunto talor cerulea nube
Sopra il Sole si sta, quand' ei s' avanza
In sue vesti di nebbia, e sol ne mostra
La metà de' suoi raggi. I forti Eroi
Seguon l' orme del Re; spargesi intorno
La festa della conca; a' suoi cantori
Fingal si volge, e a scior gli accende il canto.
Voci, diss' ei, dell' eccheggiante Cona,
Cantori antichi, o voi dentro il cui spirto
Soglionsi ravvivar l' azzurre forme (b)
De' nostri padri, or via, toccate l' arpa
Nella mia sala, onde Fingal s' allegri
Dei vostri canti. E' dilettosa e dolce
La gioja del dolore: ella somiglia
Di primavera alla minuta pioggia,
Che molli rende della quercia i rami,
Sicchè vie via la giovinetta foglia

Get-

(a) Di sì terribile ch'era in battaglia, la vittoria lo manda giocondo al convito.

(b) Voi che risvegliate la memoria de' nostri padri, oppure, voi che siete come ispirati dalle loro ombre.

Getta le verdi tenerelle cime.
Su cantate, o Cantor; domani al vento
Darem le vele. Il mio ceruleo corso
Sarà sull' Oceàno, inver le torri
Di Carritura, le muscose torri
Del vecchio Sarno, ove abitar soleva
Comala mia; colà Catillo (*a*) il prode
Sparge la festa della conca intorno:
Molte le fere son de' boschi suoi,
Ed alzerassi della caccia il suono.
Cronalo (*b*), disse Ullin, figlio del canto,
E tu Minona graziosa all' arpa;
Alzate il canto di Silrico, ond' abbia
Il Re nostro diletto; esca Vinvela (*c*)
Nella bellezza sua, simile all' arco
Del ciel piovoso, che l' amabil faccia
Mostra sul lago, quando il sol tramonta
Lucido e puro. Ecco, Fingal, già viene
Vinvela (*d*), è dolce il canto suo, ma tristo.

VINVELA.

Figlio della collina è l' amor mio:
Fischia nell' aria ognora
La corda del suo arco; e suona il corno;
Gli anelano d' intorno i fidi cani.
Ei delle damme ognor segue la traccia;

 Egli

(*a*) Cathulla.

(*b*) Cron-nan *suono mesto*, Min'-òn *aria soave*. Sembra che questi fossero due musici di professione, i quali esercitasse ro in pubblico la loro arte: qui sono introdotti a rappresentar le parti l'uno di Silrico, e l'altro di Vinvela. Apparisce che tutti i poemi Drammatici di Ossian sieno stati rappresentati nelle solenni occasioni alla presenza di Fingal. *Il Trad. Ingl.*

(*c*) Bhin-bheul, *donna di voce melodiosa*. *Bh* in lingua Gallica ha lo stesso suono che l'*U* Inglese. *Il Trad. Ingl.*

(*d*) Cioè Minona, che rappresenta Vinvela.

Egli ha di caccia, i' ho di lui desio,
Figlio della collina è l' amor mio.
Deh rispondi a Vinvela, amor mio dolce,
Il tuo riposo ov' è?
Riposi tu lungo il ruscel del monte?
Oppur in riva al fonte
Dal mormorante piè?
Ma gli arbuscelli piegansi
Ai venticelli tremuli,
E già la densa nebbia
Dalla collina sgombrasi:
Io mi voglio pian piano avvicinar,
Colà dov' ei riposa
E dalla cima ombrosa
Voglio non vista l' amor mio mirar.
La prima volta, ch' io ti vidi, o caro,
Amabile ti vidi
Tornar da caccia, alto, ben fatto, e stavi
Colà di Brano (*a*) presso il piano antico:
Molti eran teco giovinetti snelli
Diritti, e belli;
Ma il più bello d' ogn' altro era Silrico.

SILRICO.

Che voce è questa ch' odo,
Voce simile a fresca auretta estiva?
No il mormorar dell' arbuscel non sento
Che piega al vento,
Nè più del monte
In su la fonte-io sto.
Di Fingallo alle guerre

Là

(*a*) Bran, o Brano significa un *ruscello di montagna*. Vi sono ancora nel Nord della Scozia diversi fiumicelli che ritengono il nome di Bran. Havvene uno particolarmente che cade nel Tay a Dunkeld. *Il Trad. Ingl.*

Là nell' estranie terre
Lungi, Vinvela mia, lungi men vo.
I miei fidi can grigi
Non mi seguono più.
Sul colle i miei vestigi,
Cara, non vedrai tu.
Ed io non men, Vinvela mia vezzosa,
Non rivedrò più te,
Quando sul rio della pianura erbosa
Movi sì dolce il piè:
Gaja, come nell' aria
L' arco del ciel ridente,
Come la Luna candida
Nell' onda d' Occidente.

VINVELA.

Dunque parti, Silrico, ed io qui resto
Su la collina meschinetta e sola?
Le damme già sopra l'alpestre vetta
Pascon senza timor;
Nè temon fronda, o susurrante auretta,
Che lungi è 'l cacciator,
Egli è nel campo delle tombe amare:
Chi sa s' egli rivien?
Stranieri per pietà, figli del mare,
Lasciatemi il mio ben.

SILRICO.

Vinvela mia, se là nel campo io caggio,
Tu la mia tomba innalza;
Ammonticchiata terra, e bigie pietre
Serbino ai dì futuri
La ricordanza mia: là sul meriggio
Verrà talvolta ad adagiare il fianco
Il cacciator già stanco,

Quando col cibo prenderà riſtoro,
E al luogo, ov' io dimoro
Volto, dirà, qui giace uno de' prodi;
E vivrà il nome mio nelle ſue lodi.
Dolce Vinvela mia, s' io vado in guerra,
Serbami la tua fe,
Se baſſo baſſo giacerò ſotterra,
Ricordati di me.

VINVELA.

Sì, sì, mio dolce amore,
Di te mi ſovverrò.
- Oimè, ma tu cadrai,
Oimè, ſe tu ten vai
Per ſempre, e che farò?
Sul muto prato,
Sul cupo monte,
Sul meſto fonte
Di te penſando andrò.
Qualor da caccia
Farò ritorno
Il tuo muto ſoggiorno
Con doglia rivedrò.
Oimè laſſa dolente,
Silrico mio cadrà,
E Vinvela piagnente
Di lui ſi ſovverrà.

Ed anch' io, diſſe il Re, del forte Duce
Ben mi ſovvengo; egli ſtruggea la pugna
Nel ſuo furor, ma più nol veggo. Un giorno
Lo riſcontrai ſul colle: avea la guancia
Pallida, oſcuro il ciglio, uſcia dal petto
Speſſo il ſoſpiro: i ſuoi romiti paſſi
Eran verſo il deſerto; or non ſi ſcorge
In tra la folla de' miei Duci, quando

S'

S' innalza il ſuon de' bellicoſi ſcudi.
Abita forſe di Cremora (*a*) il Sire
Nella picciola caſa (*b*)? Oh, diſſe Ullino,
Cronalo, dacci di Silrico il canto,
Quando giunſe a' ſuoi colli, e più non era
La ſua Vinvela: ei s' appoggiava appunto
Su la muſcoſa tomba dell' amata,
E credea che viveſſe; egli la vide,
Che dolcemente ſi movea ſul prato;
Ma non durò la ſua lucida forma
Per lungo ſpazio, che fuggì dal campo
Il Sole, ed ella ſparve: Udite, udite,
Dolce, ma triſto è di Silrico il canto.

SILRICO.

Io ſiedo preſſo alla muſcoſa fonte
Su la collina, ove ſoggiorna il vento,
Fiſchiami un arbuſcel ſopra la fronte,
Rotar ſul lido l' oſcura onda io ſento;
I cavrioli ſcendono dal monte,
Gorgoglia il lago, che commoſſo è dentro,
Cacciator non ſi ſcorge in queſti boſchi,
E' tutto muto; i miei penſier ſon foſchi.
S' io ti vedeſſi, o mio dolce diletto,
S' io ti vedeſſi errar ſul praticello,
Con quel tuo crin, che giù ſcende negletto,
E balza ſopra l' ale al venticello,
Col petto candidetto ricolmetto,
Che ſale, e ſcende, a rimirar sì bello,
E con l' occhietto baſſo, e lagrimoſo
Pel tuo Silrico dalla nebbia aſcoſo;
S' io ti vedeſſi, io ti dare' conforto,

(*a*) Carn-mòr, *alta ſcoſceſa collina*.
(*b*) Nel ſepolcro.

E condurrèti alle paterne case.
Ma saria quella appunto
Ch' appar colà sul prato?
Se' tu, che per le rupi, o desiabile,
Ne vieni all' amor tuo? se' tu o mio ben?
Come la Luna per l' autunno amabile
O dopo nembo estivo il Sol seren?
Ecco, che a me favella;
Mà quanto bassa mai
E' la sua voce, e fioca?
Somiglia auretta roca
Fra l' alghe dello stagno.

VINVELA.

Dunque salvo ritorni?
E dove son gli amici?
Salvo ritorni, o caro?
Su la collina la tua morte intesi,
Intesi la tua morte,
E ti piansi di pianto amaro, e forte.

SILRICO.

Sì mia bella, io ritorno,
Ma della schiatta mia ritorno il solo,
Più non vedrai gli amici. Io la lor tomba
Sulla pianura alzai: ma dimmi, o cara,
Per la deserta vetta
Perchè sola ti stai?
Perchè così soletta
Lungo il prato ten vai?

VINVELA.

Sola, Silrico mio,
Nella magion del verno (a)
Sola sola son io.
Silrico mio, per te di duol son morta,
Sto nella tomba languidetta, e smorta.
Disse, e fugge veloce,
Come nebbia sparisce innanzi al vento.
Amor mio (b) perchè fuggi? ove ten vai?
Deh per pietade arrestati,
E guarda le mie lagrime,
Bella fosti, o Vinvela,
Bella quand' eri viva, e bella sei
Anche morta, o Vinvela, agli occhi miei.
Sulla cima del colle ventoso,
Sulla riva del fonte muscoso
Di te, cara, pensando starò.
Quando è muto il meriggio d' intorno
A far meco il tuo dolce soggiorno
Vieni, o cara, e contento sarò.
Vieni, vieni sull' ale al venticello,
Volami in grembo,
Vieni sul nembo
Quando sul monte appar.
Quando tace il meriggio, e 'l Sol più coce,
Con quell' amabil voce
Vienimi a consolar.

Tal fu 'l canto di Cronalo la notte
Della gioja di Selma. In Oriente
Sorse il mattino: l' azzurre onde rotolano
Dentro la luce. Di spiegar le vele

(a) Nel sepolcro.
(b) Ripiglia Silrico.

Fingal comanda ; i romorosi venti
Scendono da' lor colli . Alla sua vista
S' erge Inistore , e le muscose torri
Di Carritura : ma su l' alta cima
Verde fiamma sorgea di fumo cinta ,
Segno d' affanno (a). Il Re picchiossi 'l petto ,
La lancia impugna : intenebrato il ciglio
Tende alla costa , e guarda addietro al vento
Che avea 'l suo soffio rallentato ; sparsi
Errangli i crini per le spalle , e siede
Terribile silenzio a lui sul volto .
Scese la notte , s' arrestò la nave
Nella baja di Rota ; in su la costa ,
Tutta accerchiata d' eccheggianti boschi,
Pende una rupe : in su la cima stassi
Il circolo di Loda , e la muscosa
Pietra della Possanza ; appiè si stende
Pianura angusta , ricoperta d' erba ,
E di ramosi antichi alber , che i venti
Di mezza notte dall' alpestre masso
Imperversando avean con forti crolli
Diradicati : ivi d' un rio serpeggia
L' azzurro corso , ed il velluto cardo
Aura romita d' Ocean percote (b).
S' alzò la fiamma di tre quercie ; intorno
Si diffuse la festa : il Re turbato
Stava pel Sir di Carritura : apparve
La fredda Luna in Oriente , e 'l sonno
Su le ciglia de' giovani discese .
Splendeano a' raggi tremuli di Luna
Gli azzurri elmetti ; delle quercie il foco
Già decadendo , ma sul Re non posa

Pla-

(a) Come per invitar gli amici che navigassero in que' mari a dar soccorso all' assediato.
(b) L' originale : *e il solitario fiato dell' Oceano perseguita la barba del cardo .*

Placido sonno, ei di tutt'arme armato
S' alza pensoso, e lentamente ascende
Su la collina, a risguardar la fiamma
Della torre di Sarno. Ella splendea
Torba da lungi; ma la Luna ascose
La sua faccia vermiglia: un nembo move
Dalla montagna, e porta in su le piume
Lo Spirito di Loda (*a*). Al suo soggiorno

 Ei

(*a*) Abbiam già detto più volte che per lo spirito di Loda s' intende Odin. Era questo la suprema Divinità della Scizia, ed il suo culto fu trasferito nella Scandinavia da un celebre conquistatore, che poscia assunse il nome di Odin, e coll' andar del tempo fu confuso con esso. Chiamavasi egli Sigga figlio di Fridulfo, Principe degli Asi, o sia Asiatici, popolo della Scizia che abitava tra il Ponto Eusino, e 'l mar Caspio, ed era il principal sacerdote del Dio Odin, al quale si rendeva un celebre culto nella Città d' As-gard, che nella lingua di quel popolo significava *la corte degli Dei*. Questo Principe temendo, come si crede, il risentimento de' Romani, per aver dato soccorso a Mitridate, abbandonò la sua patria, e col fior della gioventù degli Asi e dei Turchi se n' andò verso il Nord. Soggiogò prima alcuni popoli della Russia, poscia conquistò la Sassonia: indi presa la strada della Scandinavia, sottomise rapidamente la Cimbria, o l' Ostein, la Giutlanda, la Etonia, la Danimarca. Passò poscia nella Svezia, ove quel Re, per nome Gilfo, abbagliato da tante conquiste, e credendolo più che uomo gli rese onori divini. Col favor di questa opinione, egli divenne assoluto padrone della Svezia, ove si stabilì. Diede nuove leggi: conquistò la Norvegia, e distribuì le sue conquiste a' suoi figli. Dopo tante gloriose spedizioni, sentendosi vicino alla morte, non volle aspettarla: ma radunati i suoi amici, si fece nove ferite in forma di cerchio con la punta della lancia, e varj tagli colla spada. Dichiarò poscia morendo ch' egli andava in Scizia a prender luogo tra gli altri Dei, ove doveva assistere ad un eterno convito, ed accoglier con grandi onori quelli che fossero morti con l' armi alla mano. Dopo la sua morte fu egli, com' abbiam detto confuse coll' antico Odin, e dell' uno, e dell' altro non si fece che una sola divinità. Questo conquistatore fu l' inventore delle lettere Runiche: dicesi di più ch' egli fosse eloquentissimo poeta, musico, medico, e mago. Non ci volea tanto per imporre ad un popolo affatto rozzo, ed immerso nell' ignoranza. Credevano gli Scandinavi che Odin

Ei ne venia de' ſuoi terrori in mezzo;
E già crollando la caliginoſa
Aſta; gli occhi parean fumoſe vampe
Nell' oſcura ſua faccia; e la ſua voce
Era da lungi rimbombante tuono.
Ma contro lui del ſuo vigor la lancia
Move Fingallo, e gli favella altero.
Vattene, o figlio dell' oſcura notte,
Chiama i tuoi venti, e fuggi: a che ten vieni
Dinanzi a me, d' aere e di nembi armato?
Temo fors' io tua tenebroſa forma,
Tetro Spirto di Loda? e fiacco il tuo
Scudo di nubi, e fiacca è la tua ſpada,
Vana meteora; le rammaſſa il vento,
Ed il vento le ſperde, e tu tu ſteſſo
Sfumi ad un tratto: o della notte figlio,
Fuggi da me, chiama i tuoi venti, e fuggi.
E nel ſoggiorno mio tu di forzarmi
Dunque pretendi? replicar s' inteſe
La vuota voce: innanzi a me s' atterra
Il ginocchio del popolo: io la ſorte
Delle battaglie, e dei guerrier decido.
Io ſulle nazion guardo dall' alto,
E più non ſono; le avvampanti nari
Sbuffano morte: io ſpazio alto ſu i venti,
Calpeſto i nembi, e a' paſſi miei dinanzi
Van le tempeſte: ma tranquillo, e cheto
E' di là dalle nubi il mio ſoggiorno,
E lieti ſon del mio ripoſo i campi.
E ben, quei ripigliò, del tuo ripoſo
Statti ne' campi, e di Comallo il figlio.

Scor-

---

din interveniſſe nelle battaglie per aſſiſtere i guerrieri, e ſcegliesſe quelli che doveano eſſer uccisi, i quali ſi chiamavano *il dritto di Odin*: e queſti dopo morte ſupponevano di andar nel palagio di Odin, chiamato *Valhalla* a ber della birra, e dell' idromele nei crani dei loro nemici. Tutto ciò è tratto dall' *Introduzione alla ſtoria di Danimarca del S.g. Mallet*.

Scordati: da' miei colli ascendo io forse
Alle tranquille tue pianure, o vengo
Sulle nubi con l'asta ad incontrarti,
Tetro Spirto di Loda? e perchè dunque
Bieco mi guardi? e perchè scuoti, o folle,
Quell' aerea tua lancia? invan tu bieco
Guati Fingallo; io non fuggii dai prodi,
E me spaventeran del vento i figli?
No, che dell'arme lor so la fiacchezza.
Va, soggiunse lo spettro, or vanne, e 'l vento
Ricevi: i venti di mia man nel vuoto
Stannosi; è mio delle tempeste il corso.
Mio figlio è 'l Re di Sora: egli alla Pietra
Di mia Possanza le ginocchia inchina.
Son le sue squadre a Carritura intorno;
Ei vincerà. Figlio di Comal, fuggi
Alle tue terre, o proverai bentosto
Del mio ardente furor gli orridi effetti.
Disse, e contro Fingallo alzò la lancia
Caliginosa, e della sconcia forma
L'altezza formidabile piegò.
Ma quei s'avanza, e trae l'acciar, lavoro
Dell' affumato Luno; il suo corrente (*a*)
Sentier penetra agevole pel mezzo
Dell' orrid' ombra: lo sformato spettro
Cade fesso nell' aria, appunto come
Nera colonna di fumo, che sopra
Mezzo spenta fornace alzasi, e quella
Fende verghetta di fanciul per gioco.
Urlò di Loda il tenebroso Spirto,
Ed in se rotolandosi, nell' aria
S' alza, e svanisce; l' orrid' urlo udiro
L' onde nel fondo, e s' arrestaro a mezzo
Del loro corso con terror; dal sonno

 Tut-

(*a*) Il filo della spada.

Tutti ad un tratto di Fingallo i Duci
Scofferſi, ed impugnar l'aſte peſanti.
Cercano il Re, nol veggono, turbati
S' alzano con furor; gli ſcudi, e i brandi
Rimbomban tutti. In Oriente intanto
La Luna apparve, il Re fe' a' ſuoi ritorno
Scintillante nell' armi: alta la gioja
Fu de' giovani ſuoi, tranquilla calma
Serenò le lor anime, ſiccome
Dopo tempeſta abbonacciato mare.
Ullino alzò della letizia il canto,
E d' Iniſtor ſi rallegraro i colli,
Fiamma di quercia alzoſſi, e rimembrarſi
Le belle iſtorie degli antichi Eroi.
Ma d' altra parte d' una pianta all' ombra
Sedea pien di triſtezza il Re di Sora,
Frotallo: intorno a Carritura ſparſe
Son le ſue ſquadre, egli le mura irato
Guarda fremendo, e ſitibondo il ſangue
Vuol di Catillo, che lo vinſe in guerra.
Allor che Anniro (a) di Frotallo padre
Regnava in Sora, un improvviſo nembo
Sorſe ſul mar, che ad Iniſtor portollo.
Frotal ſi ſtette a feſteggiar tre giorni
Nelle ſale di Sarno, e vide gli occhi
Di Comala ſoavemente lenti,
Videli, e nel furor di giovinezza
Ratto s' acceſe, e impetuoſo corſe
Per farſi a forza poſſeſſore e donno
Della donzella dalle bianche braccia:
Ma vi s' oppon Catillo, oſcura zuffa
S' alza: Frotallo è nella ſala avvinto:
Ivi langue tre giorni, alla ſua nave

Sar-

(a) Anniro era padre non meno di Frothal, che di Eragon, il quale regnò in Sora dopo la morte di ſuo fratello, e fu poi ucciſo da Gaulo nella battaglia di Lora. *Il Trad. Ingl.*

Sarno nel quarto rimandollo: a Sora
Egli ſalvo tornò; ma la ſua mente
Negra ſi fe' di furibondo ſdegno
Fin da quel dì contro Catillo, e quando
Della fama d' Annir s' alzò la pietra (*a*).
Ei ſceſe armato, e alle muſcoſe intorno
Mura di Sarno alta avvampò battaglia.
Sorſe il mattin in Iniſtor: Frotallo
Batte l' oſcuro ſcudo; a quel rimbombo
Scotonſi i Duci ſuoi; s' alzan, ma gli occhi
Tengono al mar; veggion Fingal che viene
Nel ſuo Sigor: parlò Tubarre il primo.
Re di Sora, e chi Sien ſimile al cervo
Cui tien dietro il ſuo gregge? egli è nemico,
Veggo la punta di ſua lancia: ah forſe
E' il Re di Morven, tra' mortali il primo,
L' alto Fingal: l' impreſe ſue Gormallo
Rimembra, e ſta de' ſuoi nemici il ſangue
Nelle ſale di Starno (*b*): a chieder vado
Dei Re la pace (*c*)? egli è folgor del cielo.
Figlio del fiacco braccio, a lui riſpoſe
Frotallo irato, incominciar dovranno
Dalle tenebre adunque i giorni miei?
Io cederò pria di veder battaglia?
Ma che direbbe in Sora il popol mio?
Frotallo uſcì, come meteora ardente,
Diria, nube ſcontrollo, egli diſparve.
No, no Tubàr, no, Re di Tora ondoſa (*d*),
Non cederò, ma la mia fama, come
Striſcia di luce, faſcierà d' intorno.
Uſcì de' ſuoi col rapido torrente,

Ma

(*a*) Cioè, dopo la morte d' Anniro. *Innalzar la pietra della fama di qualcheduno*, vale quanto ſeppellirlo.
(*b*) Allude alle impreſe di Fingal in Loclin per Agandeca, riferite nel Canto 3. del Poema di Fingal.
(*c*) Cioè, patti onorevoli di pace.
(*d*) Deve eſſer una terra nelle vicinanze di Sora.

Ma rupe riscontrò: Fingallo immoto
Stettesi: rotte rotolaro addietro
Le schiere sue, nè rotolar sicure;
  L' alta del Re gl' incalza: il campo è tutto
Ricoperto d' Eroi: frapposto colle
Solo fu schermo alle fuggenti squadre.
  Vide Frotallo la lor fuga, e l' ira
Sorse nel petto suo: torbido il guardo
Tien fitto al suol; chiama Tubar: Tubarre,
Il mio popol fuggì, cessò d' alzarsi
La gloria mia, che più mi resta? io voglio
Pugnar col Re; sento l' ardor dell' alma;
Manda Cantor, che la battaglia chieda.
Tu non opporti: ma, Tubarre, io amo
Una donzella, che soggiorna appresso
L' acque di Tano, ella è d' Erman la figlia,
Uta dal bianco sen, dal dolce sguardo.
Essa la figlia d' Inistor (*a*) paventa,
E al mio partir trasse dal petto il suo
Delicato sospiro: or vanne, e dille
Che basso io son (*b*), ma che soltanto in lei
Il mio tenero cor prendea diletto.
  Così parlò pronto a pugnar, ma lungi
Non era il soavissimo sospiro
Della bell' Uta: ella in maschili spoglie
Avea seguito il suo guerrier sul mare.
Sotto lucido elmetto ella volgea
Furtivamente l' amoroso sguardo
Al giovinetto: ma scorgendo adesso
Avviarsi 'l Cantor, tre volte l' asta

Di

(*a*) Questa è la celebre Comala innamorata di Fingal. Uta probabilmente non sapeva, che Comala fosse già morta, e in conseguenza temeva che si risvegliasse l' antica passione di Frothal per questa donzella. *Il Trad. Ingl.*

(*b*) Posto che io muoja. In queste poesie anche i più feroci si ricordano d' esser uomini, nè temono tanto d' esser vinti, quanto di cedere.

Dì man le cadde, il crin volava sciolto,
Spessi spessi gonfiavanle i sospiri
Il candidetto seno: innalza gli occhi
Dolce-languenti verso il Re; volea
Parlar, tre volte lo tentò, tre volte
Morì sul labbro la tremante voce.
Fingallo ode il Cantor, ratto sen venne
Col suo possente acciar: le mortali aste
Si riscontraro, ed i fendenti alzarsi
Di loro spade; ma discese il brando
Impetuoso di Fingallo, e in due
Spezzò lo scudo al giovinetto: esposto
E' 'l suo bel fianco; ei mezzo chino a terra
Vede la morte: oscurità s' accolse
Sull' alma ad Uta, per le guancie a rivi
Discorrono le lagrime, ella corre
Per ricoprirlo col suo scudo, un tronco
Le s' attraversa, incespica, riversasi
Sul suo braccio di neve, elmetto e scudo
Le cadono, e discopresi il bel seno,
La nera chioma sul terreno è sparsa.
Vide il Re la donzella, e pietà n' ebbe.
Ferma il brando innalzato, a lor si china
Umanamente, e nel parlar sull' occhio
Gli spuntava la lagrima pietosa.
O Re di Sora, di Fingallo il brando
Non paventar. Non lo macchiò giammai
Sangue di vinto, e di guerrier caduto
Petto mai non passò: Sul Tora ondoso
S' allegri il popol tuo, goda la bella
Vergine del tuo amor: perchè mai devi
Cader nel fresco giovenil tuo fiore?
Frotallo udì del Re le voci; e a un punto
Ei vide alzarsi la donzella amata.
Stettersi entrambi in lor bellezza muti,
Come due verdi giovinette piante
Sulla pianura, allor che il soffio avverso

Cef-

Cessò del vento, e su le foglie pende
Di Primavera tepidetta pioggia.
Figlia d' Erman, diss' ei, venisti dunque
In tua bellezza dall' ondoso Tora
Per mirar abbattuto alla tua vista
Il tuo guerrier? ma l' abbattèro i prodi,
Donzelletta gentil, nè ignobil braccio
Vinse d' Anniro il figlio al carro nato.
Terribile, terribile in battaglia,
Re di Morven, sei tu, ma poscia in pace
Rassembri il sol che dopo pioggia appare:
Dal verdeggiante stelo in faccia a lui
I fiori alzano il capo, e i venticelli
Van dibattendo mormoranti piume.
Oh fostù in Sora, oh fosse sparsa intorno
La festa mia! vedriano i Re futuri
L' arme tue nella sala, e della fama
S' allegrerien de' padri suoi, che l' alto
Fingal possente di mirar fur degni.
Della di Sora valorosa stirpe,
Figlio d' Anniro, s' udirà la fama,
Disse Fingal: quando son forti i Duci
Nella battaglia, allor s' innalza il canto;
Ma se discendon sopra imbelli capi
Le loro spade, se de' vili il sangue
Tinge le lancie, il buon Cantor si scorda
De' loro nomi, e son lor tombe ignote.
Verrà sopra di quelle ad innalzarsi
Casa o capanna il peregrino, e mentre
Ei sta scavando l' ammontata terra,
Scoprirà logra, e rugginosa spada,
E in mirarla dirà: queste son l' arme
D' antichi Duci, che non son nel canto.
Tu d' Inistor vieni alla festa, e teco
La verginella del tuo amor ne venga,
E i nostri volti brilleran di gioja.
Prese la lancia, e maestosamente

Di

Di sua possanza s' avanzò nei passi,
Di Carritura omai le porte schiudonsi,
La festa della conca in giro spargesi,
Alto intorno suonò voce di musica;
Gioja disfavillò pe' larghi portici,
Udivasi d' Ullin la voce amabile,
L' amabile di Selma arpa toccavasi.
Uta allegrossi nel mirarlo, e chiese
La canzon del dolor (*a*): sull' umid' occhio
Là lagrima pendeale turgidetta,
Quando comparve la dolce Crimora (*b*)
Crimora (*c*) figlia di Rinval, che stava
Là sull' ampio di Lota azzurro fiume (*d*)
Lunghetta istoria, ma soave; in essa
La vergine di Tora (*e*) ebbe diletto.

CRIMORA.

Chi vien dalla collina
Simile a nube tinta
Dal raggio d' Occidente?
Che voce è questa mai sonora, e piena
Al par del vento,
Ma qual di Carilo (*f*)

L'

(*a*) Domandò che le si cantasse qualche avventura compassionevole.

(*b*) Cioè quando Ullino prese a rappresentare il personaggio di Crimora.

(*c*) Cri-mora: *donna d' animo grande*.

(*d*) Lotha, nome antico d'uno dei maggiori fiumi nel Settentrione della Scozia. Il solo che a' tempi nostri ritenga qualche somiglianza nel suono si è il fiume Lochy nella Provincia d' Invernefs, ma non oso assicurare, che questo sia il fiume di cui qui si parla. *Il Trad. Ingl.*

(*e*) Convien che Tora e Tano fossero due luoghi assai vicini, poichè il Poeta disse di sopra che Uta abitava presso l' acque di Tano.

(*f*) Forse questo Carilo è il celebre cantore di Cucullino; per altro il nome può esser comune a qualunque cantore. *Carilo* significa *un suono vivace, e armonioso*. *Il Trad. Ingl.*

L' arpa piacevole?
Egli è il mio amore, è l' amor mio che ſcende,
E nell' acciar riſplende,
Ma triſto porta e nubiloſo il ciglio.
Vive la forte ſchiatta di Fingallo?
Qual affligge diſaſtro il mio Conallo?

CONALLO (*a*).

Eſſi ſon vivi, o cara,
Io ritornar poc' anzi
Dalla caccia gli vidi
Qual torrente di luce: il Sol vibrava
Su i loro ſcudi, eſſi ſcendean dal colle
Come liſta di foco. O mia Crimora
Già la guerra è vicina,
E' della gioventude alta la voce.
Dargo (*b*), Dargo feroce
Doman viene a far prova
Della poſſanza della ſtirpe noſtra.
Egli a battaglia sfida
La ſchiatta di Fingallo invitta e forte;
Schiatta delle battaglie, e della morte.

CRIMORA.

E' ver, Conallo, io vidi
Le vele ſue, che qual nebbia ſtendevanſi
Sul flutto azzurro, e lente s' avanzavano
Verſo la ſpiaggia. O mio Conallo, molti
Son di Dargo i guerrier.

CO-

(*a*) Connal figlio di Diaran, diverſo dall' altro Connal, figlio di Ducaro, di cui s' è veduta la morte nel Poema di Temora.

(*b*) Queſto è quel Dargo Britanno, che fu poi uccifo da Oſcar figlio di Caruth.

CONALLO.

Recami, o cara,
Lo scudo di tuo padre,
Il forte di Rinval ferrato scudo,
Che a colma Luna rassomiglia, quando
Fosca infocata per lo ciel si move.

CRIMORA.

Ecco, o Conal, lo scudo,
Ma questo non difese il padre mio;
Cadd' ei dall' asta di Gormiro ucciso:
Tu puoi cader.

CONALLO.

Posso cader, è vero,
Ma tu, Crimora, la mia tomba innalza.
Le bigie pietre, e un cumulo di terra
Faran ch' io viva ancor spento e sotterra:

Tu a quella vista
Molle di lagrime
Volgi il leggiadro aspetto:
E muta e trista
Sopra il mio tumulo
Picchia più volte il petto.

Bella sei come luce, o mia diletta,
Pur non poss' io restar.
Più dolce se' che sopra il colle auretta,
Pur ti degg' io lasciar.
S' egli avvien ch' io soccomba,
Dolce Crimora, innalzami la tomba.

CRI-

CRIMORA.

E ben, dammi quell' arme,
Sì, quell' arme di luce, e quella ſpada,
E quell' aſta d' acciaro: io verrò teco,
Teco farommi incontro
Al fero Dargo, e crudo,
E al mio dolce Conal mi farò ſcudo.

O patrj monti,
O colli, o fonti,
O voi cervetti addio.
Io più non tornerò,
Lungi lungi men vo,
E nella tomba ſto con l' amor mio.

Nè mai più ritornaro? Uta ricchieſe
Soſpiroſetta: cadde in campo il prode?
Viſſe Crimora? era il ſuo ſpirto afflitto
Pel ſuo Conallo, e ſolitarj i paſſi?
Non era ei grazioſo, come raggio
Di Sol cadente? Vide Ullin ſull'occhio
La lagrima che uſciva, e preſe l' arpa
Dolce-tremante; amabile, ma triſto,
Era il ſuo canto, e fu ſilenzio intorno.

L' oſcuro Autunno adombra le montagne,
L' azzurra nebbia ſul colle ſi poſa;
Flagella il vento le mute campagne.
Torbo il rio ſcorre per la piaggia erboſa,
Staſſi un alber ſoletto, e fiſchia al vento,
E addita il luogo, ove Conal riposa.
E quando l' aura vi percote drento
La ſparſa foglia che d' intorno gira
Copre la tomba dell' Eroe già ſpento.
Quivi ſovente il cacciator rimira

L'

L' ombre de' morti, allor che lento lento
Erra ſul meſto prato, e ne ſoſpira.

Chi del tuo chiaro ſangue
Giunger potrebbe alla primiera fonte,
Chi numerar, Conallo, i padri tuoi?
Crebbe la ſtirpe tua qual quercia in monte,
Che con l' altera fronte
Incontra il vento, e al ciel poggia ſublime:
Or dall' annoſe cime,
Al ſuol la roveſciò nembo di guerra;
Chi potrà 'l luogo tuo ſupplire in terra?

Qui qui dell' armi il fier rimbombo inteſeſi,
Quivi i fremiti,
Quivi i gemiti
Dei moribondi; ſanguinoſe orrende
Le guerre di Fingallo:
O Conallo, o Conallo,
Qui fu dove cadeſti: era il tuo braccio
Turbine, e raggio il brando,
Dagli occhi uſcia, qual da fornace, il foco.
Era a veder l' altezza
Rupe in pianura, a cui vento ſi ſpezza.

Romoroſa qual roca tempeſta
La tua voce a' nemici funeſta
Nelle pugne s' udia rimbombar.

Dal tuo brando gli Eroi cadean non tardi,
Come cardi,
Cui fanciullo
Per traſtullo
Con la verga ſuol troncar.
Ecco Dargo s' avanza
Dargo terribil, come
Nube di folgor grave: avea le ciglia

Ag-

Aggrottate ed oſcure,
E gli occhi ſuoi nella ferrigna fronte
Parean caverne in monte.
Scendon rapidi i brandi, e orribilmente
Alto ſonar ſi ſente
Il ripercoſſo acciaro; era dappreſſo
La figlia di Rinvallo,
La vezzoſa Crimora,
Che riſplendea ſotto guerriero arneſe.
Ella ſeguito in guerra
Avea l' amato giovinetto; ſciolta
Pendea la gialla chioma; in mano ha l' arco,
Già l' incocca,
Già lo ſcocca
Per ferir Dargo, ahi ma la man sfalliſce,
E fere il ſuo Conallo (*a*): ei piomba abbaſſo
Qual quercia in piaggia, o qual da rupe un maſſo.

Miſera vergine
E che farà?
Il ſangue ſpiccia,
Conal ſen va.
Stette tutta la notte, e tutto il giorno
Sempre gridando intorno,
O Conallo, o mia vita, o amor mio;
Triſta angoſcioſa piangendo morìo.
Stretta, e rinchiuſa poca terra ſerba
Coppia di cui più amabil non s' è viſta;
Creſce fra i ſaſſi del ſepolcro l' erba;
Io ſiedo ſpeſſo alla nera ombra, e triſta:
Vi geme il vento, e la memoria acerba

Sor-

(*a*) Si ſa che Connal reſtò ucciſo in una battaglia contro Dargo: ma la tradizione non determina s' egli ſia ſtato ucciſo dal nemico, oppur da Crimora. *Il Trad. Ingl.*

E' probabile che il Poeta abbia voluto render mirabile la morte dell' Eroe con queſta finzione.

Sorgemi dentro, e l' anima m'attrista:
Dormite in pace placidi e soletti
Dormite, o cari, nella tomba stretti.

Sì, dolce amabilissimo riposo
Godete, o figli dell' ondoso Lota,
Uta soggiunse; io ne terrò mai sempre
Fresca la ricordanza, e quando il vento
Sta nei boschi di Tora, ed il torrente
Romoreggia dappresso, allora a voi
Sgorgheranno i miei pianti: alle vostr' ombre
S' innalzerà la mia canzon segreta,
E voi verrete sul mio cor con tutta
La dolce possa della doglia vostra.

Tre giorni i Re stetters in festa, il quarto
Spiegar le vele: aura del Nord sul legno
Porta Fingallo alle Morvenie selve.
Ma lo Spirto di Loda assiso stava
Nelle sue nubi, di Frothal le navi
Seguendo, e in fuor si sospingea con tutti
Gli atri suoi nembi: nè però si scorda
Delle ferite di sua tetra forma,
E dell' Eroe la destra anco paventa.

CRO-

CROMA

ARGOMENTO.

TRovandosi Crothar, Regolo di Croma in Irlanda, aggravato dalla vecchiezza e dalla cecità, ed essendo suo figlio Fovar-gormo giovinetto, Rothmar, Capo o Signor di Tromlo, colse un' occasione sì favorevole per aggiunger a' proprj stati quelli di Crothar. Marciò egli dunque nelle terre che ubbidivano a Crothar, ma ch' egli teneva in vassallaggio da Arto supremo Re d' Irlanda. Veggendosi Crothar incapace di resistere al nemico, a cagione dell' età e dell' infermità sua, mandò a chieder soccorso a Fingal Re di Scozia, il quale non tardò punto a spedir in difesa di Crothar Ossian suo figlio con un corpo di truppe. Ma innanzi che Ossian giungesse, Fovar-gormo figlio di Crothar, impetrò dal padre di andarsene con le sue genti ad assalir Rothmar, e ne restò disfatto ed ucciso. Giunse intanto Ossian, rinnovò la battaglia, uccise Rothmar, mise il suo esercito in rotta, e liberato il paese di Croma da' suoi nemici, ritornò glorioso in Iscozia.

Ossian sentendo Malvina a lagnarsi della morte di Oscar suo sposo, prende ad alleviare il di lei cordoglio col racconto di questa sua impresa giovanile.

CRO-

◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆

CROMA.

Questa si fu dell' amor mio la voce:
Ah troppo rado ei viene
A consolar Malvina in tante pene.
Aprite, o padri di Toscarre, aprite
L' aeree sale e delle vostre nubi
A me schiudete le cerulee porte.
Lungi non sono i passi
Della partenza mia. Nel sonno intesi
Chiamar Malvina (a) una fiocchetta voce.
Sento dell' anima
Le smanie, e i palpiti
Forieri della morte. O nembo, o nembo,
Perchè venisti dall' ondoso lago?
Fischiò tra le piante
La penna sonante,
Sparve il mio sogno, e la diletta immago.
Pur ti vidi, amor mio: volava al vento
L' azzurra vesta
Di nebbia intesta;
Eran sulle sue falde i rai del Sole.
Elle a quei di luce ardevano,
E splendevano,
Com' oro di stranier risplender suole.
Questa si fu dell' amor mio la voce.
Ah troppo rado ei viene
A consolar Malvina in tante pene.

Ma nell' anima mia tu vivi e spiri,
Figlio di Ossian possente:

(a) Parla Malvina, la quale avea veduta poc' anzi in sogno l' ombra del suo sposo Oscar.

Col raggio d' Oriente
S' alzano i miei sospiri ;
E dalle mie pupille
Discendono le lagrime
Con le notturne rugiadose stille.
Oscar, te vivo, era una pianta altera
Adorna di fioriti ramicelli.
La morte tua, com' arrida busera,
Venne, e scosse i miei rami, e i fior sì belli.
Poscia tornò la verde primavera
Con le tepide pioggie e i venticelli.
Tornar l' aurette, e i nutritivi umori,
Ma più non germogliai foglie nè fiori,
Le verginelle il mio dolor mirarno,
Le dolci corde dell' arpa toccaro.
Taciti, o arpa, che tu tenti indarno
D' asciugarmi sugli occhi il pianto amaro.
Le verginelle pur mi domandarno :
Lassa, che hai ? sì vago era il tuo caro?
Er' egli un Sol, che tu l' ami cotanto ?
Io stava mesta e rispondea col pianto.

O bella figlia dell' ondosa Luta, (a)
Deh come il canto tuo dolce mi giunse !
Certo quando sugli occhi il molle sonno
Scesesti là sul garrulo Morunte (b),
Fertisi udir l' armoniose note
Degli estinti Cantor ; quando da caccia
Tu ritornasti nel giorno del Sole, (c)
Fosti a sentir le graziose gare
Dei vati in Selma, e la tua voce quindi
S' empiè di soavissima armonia.
Havvi dentro la languida tristezza

Un

(a) Parla Ossian.
(b) Mor-ruth, *gran torrente*.
(c) Sarebbe questo un giorno di qualche solenne festività?

Un non so che che l' anima vezzeggia,
Quando in petto gentile abita pace.
Ma l' angosciosó duol strugge il piangente,
Diletta figlia, e i suoi giorni son pochi.
Svaniscon essi, come fior del campo
Sopra di cui nella sua forza il Sole
Guarda dall' alto, quando umido il capo
Pendegli, e grave di notturne stille.
Fatti core, o donzella; odi la storia
Che Ossian prende a narrar, ch' egli l' imprese
Di giovinezza con piacer rimembra.

Comanda il Re, spiego le vele, e spingomi
Nella baja di Croma ondi-sonante,
Nella verde Inisfela. In su la spiaggia
S' alzano di Crotar l' eccelse torri,
Di Crotar, Re dell' aste, in fresca etade
Famoso in guerra, ma vecchiezza adesso
Preme l' Eroe. Contro di lui la spada
Alzò Rotman: Fingal n' arse di sdegno.
Egli a scontrarsi con Rotmano in campo
Ossian mandò, poichè di Croma il Duce
Fu di sua forte gioventù compagno.

Io premisi il Cantor: poi di Crotarre
Giunsi alla sala. Egli sedeva in mezzo
All' arme de' suoi padri; avea sugli occhi
Notte profonda: i suoi canuti crini
Gìano ondeggiando a un bastoncello intorno,
Sostegno dell' Eroe. Cantava i canti
Della passata età, quando all' orecchio
Giunsegli il suon delle nostr' armi; alzossi,
Stese l' antica destra, e benedisse
Il figlio di Fingallo. Ossian, diss' egli,
Mancò la gagliardia, mancò la possa
Del braccio di Crotarre. Oh potess' io
La spada alzar, come l' alzai nel giorno
Che 'l gran Fingallo dello Struta in riva
Venne pugnando, ed io sorgeagli al fianco.

Egli è Sol degli Eroi: pure a Crotarre
Non mancò la sua fama; il Re di Selma
Lodommi, e al braccio io m' adattai lo scudo
Del possente Caltan ch' ei stese esangue.
Vedilo, o figlio, alla parete appeso,
Che nol vede Crotarre. Or qua, t' accosta,
Dammi il tuo braccio, onde sentire io possa
Se nella forza a' padri tuoi somigli.
Porsigli il braccio, ei lo palpò più volte
Con l' antica sua mano, intenerissi,
Pianse di gioja: tu sei forte, ei disse,
Sì figliuol mio, ma non pareggi il padre.
E chi può pareggiarlo? Or via, la festa
Spargasi nella sala; all' arpe, ai canti,
Cantori miei: figli di Croma, è grande,
Grande è colui che la mia reggia accoglie,
Sparsa è la festa, odonsi l' arpe, e ferve
Letizia: ma letizia che ricopre
Un sospir che covava (*a*) in ciascun petto.
Sembrava un raggio languido di Luna
Che di candida striscia un nembo asperge.
Cessaro i canti alfin. Di Croma il Sire
Parlò, nè già piangea, ma in su le labbra
Gli si gonfiava il tremulo sospiro.
O figlio di Fingal, diss' ei, non vedi
L' oscurità della mia sala? ah quando
Il mio popol vivea, fosca non era
L' alma mia ne' conviti: alla presenza
Degli ospiti stranier rideami il core,
Quando nella mia reggia il figlio mio
Splender solea: ma un raggio, Ossian, è questo
Che già sparì, nè dopo se scintilla
Lasciò di luce: anzi il suo tempo ei cadde
Nelle pugne paterne. Il Duce altero
Di Tromlo erbosa, il fier Rotmano intese
Che

(*a*) L' Originale, *che oscuramente abitava.*

Che a me la luce s' oscurò, che l' arme
Pendean nella mia sala inoperose
Dalle pareti. Ambizioso orgoglio
Sorsegli in core, ei s' avanzò ver Croma,
Caddero le mie schiere; io de' miei padri
Strinsi l' acciar: ma che potea Crotarre
Spossato e cieco? Erano i passi miei
Disuguali, tremanti, e del mio petto
Alta l' angoscia; sospirava i giorni
Di mia passata etade, in ch' io nel campo
Spesso del sangue ho combattuto e vinto.
Tornò frattanto dalla caccia il figlio,
Fagormo il bello dalla bella chioma (*a*).
Non per anco egli avea nella battaglia
Sollevato l' acciar; che giovinetto
Era il suo braccio ancor, ma grande il core,
E fiamma di valor gli ardea negli occhi.
Vide il garzone i miei scomposti passi,
E sospirò. Perchè sì mesto, ei disse
Signor di Croma? or se' tu forse afflitto
Perchè figlio non hai? perchè pur anco
Fiacco è 'l mio braccio? ah ti conforta, o padre,
Che della destra mia sento il nascente
Vigor che sorge. Io già snudai la spada
Della mia giovinezza, e piegai l' arco.
Lascia ch' io vada ad incontrar l' altero
Coi giovani di Croma, ah lascia ch' io
Con lui m' affronti, ch' io già sento, o padre,
Ardermi il cor di bellicosa fiamma.
Si, tu l' affronterai, soggiunsi, o figlio
Del dolente Crotar, ma fa che innanzi (*b*)

 Ti

(*a*) Fovar-gormo, Faobhor-gorm, *l' azzurra punta dell' acciaro.*

(*b*) Il senso più chiaramente par che sia questo: *Non ti spinger primo tra i nemici, onde tu possa tornartene salvo al padre.*

Ti precedan le ſchiere, acciò ch' io poſſa
Il grato calpeſtìo de' piedi tuoi
Quando torni ſentir, poichè m' è tolto
Gioir cogli occhi dell' amata viſta,
Dolce Fagormo dalla bella chioma.
Ei va, pugna, ſoccombe. Il fier nemico
Verſo Croma s' avanza, e da' ſuoi mille
Cinto, con la ſanguigna orrida lancia
Stammi già ſopra l' uccìſor del figlio.
  Su ſu, diſs' io l' aſta impugnando, amici,
Non è tempo di conche. Il popol mio
Ravvisò il foco de' miei ſguardi, e ſorſe.
Noi tutta notte taciti movemmo.
Lungo la piaggia. In Oriente apparve
Il dubbio lume: ai noſtri ſguardi s' offre
Col ſuo ceruleo rivo anguſta valle.
Stan ſulla ſponda di Rotman le ſchiere
Scintillanti d' acciar: lungo la valle
Pugnammo, eſſe fuggir: Rotman cadeo
Sotto il mio brando. Ancora in Occidente
Sceſo non era il Sol, quand' io portai
Al buon Crotar le ſanguinoſe ſpoglie
Del feroce nemico. Il vecchio Eroe
Gode trattarle, e raſſerena il volto.
  Corre alla reggia l' ondeggiante popolo,
S' odon le conche alto ſonar; s' avanzano
Cinque cantori e dieci arpe ricercano
Soavemente, ed a vicenda cantano
D' Oſſian le lodi; eſſi l' ardor dell' anima
Lieti eſalaro, ed ai giocondi cantici
Riſpondea l'arpa in dolce ſuon feſtevole:
Brillava in Croma alta letizia e giolito;
Perch' era pace nella terra e gloria.
Sceſe la notte col grato ſilenzio,
E il nuovo giorno sfavillò ſul giubilo.
Nemico non ci fu che per le tenebre
Oſaſſe d' innalzar la lancia fulgida,

Bril-

Brillava in Croma alta letizia e giolito
Perch' era spento il fier Rotmano orribile.
Al bel Fagormo il popolo di Croma
Alzò la tomba: io la mia voce sciolsi
Per lodare il garzone: era lì presso
Il vecchio Eroe, nè sospirar s' intese.
Ei brancolando con la man ricerca
La ferita del figlio: in mezzo al petto
La gli trovò, balza di gioja, e volto
Al figlio di Fingallo, o Re dell' aste,
Disse, non cadde il figlio mio, non cadde
Senza della sua fama; il garzon prode
Non fuggì no, tessi alla morte incontro,
E la cercò tra l' affollate schiere.
O felici color, che in giovinezza
Muojon cinti d' onor! nella lor sala
Non li vedranno i fiacchi: alto nei canti
Sta il nome lor; del popolo i sospiri
Seguonli, ed alla vergine dall' occhio
La tepidetta lagrima distilla.
Ma i vecchi dechinando a poco a poco
Scemano, inaridiscono, si sparge
D' obblio la fama dei lor fatti antichi.
Cadon negletti, ignoti, e non si sente
Sospir di figlio: alla lor tomba intorno
Stassi la gioja, e lor s' alza la pietra
Senza l' onor d' una pietosa stilla.
O felici color, che in giovinezza
Cadon, di fama luminosi ardenti.

L A

N O T T E

AVVERTIMENTO.

In più d' un luogo di queste poesie, e segnatamente nel precedente Poemetto al v. 291. *si fa menzione di canti fatti all' improvviso. Furono questi tenuti in grandissimo pregio dai Bardi dei tempi susseguenti. Ciò che ci riman di quel genere mostra piuttosto il buon orecchio, che il genio poetico degli Autori. Il Traduttore Inglese non ha incontrato che una sola di queste composizioni che meriti d' esser conservata, ed è per l' appunto la presente. Ella è di mille anni più recente del secolo di Ossian, ma sembra che gli Autori si sieno studiati d' imitar lo stile di questo Poeta, e di adottarne molte espressioni. Eccone il soggetto. Cinque Bardi, o Cantori, passando la notte in casa d' un Signore, o Capo di tribù, il quale era anch' esso Poeta, uscirono a far le loro osservazioni sopra la notte, e ciascheduno ritornò con una improvvisa descrizione della medesima. La notte descritta è nel mese d' Ottobre, e nel Nord della Scozia ell' ha veramente tutta quella varietà, che i Cantori le attribuiscono.*

◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆

L A

N O T T E

I. CANTORE.

TRista è la notte, tenebria s' aduna:
Tingesi il cielo di color di morte:
Qui non si vede nè Stella, nè Luna,
Che metta il capo fuor delle sue porte.
Torbido è 'l lago, e minaccia fortuna,
Odo il vento nel bosco a ruggir forte.
Giù dalla balza va scorrendo il rio
Con roco lamentevol mormorìo.
Su quell' alber colà, sopra quel tufo
Che copre quella pietra sepolcrale
Il lungo-urlante ed inamabil gufo,
L' aer funesta col canto ferale.
Vè Vè:
Fosca forma la piaggia adombra;
Quella è un' ombra:
Striscia, sibila, vola via.
Per questa via
Tosto passar dovrà persona morta:
Quella meteora de' suoi passi è scorta.

Il can dalla capanna ulula, e freme;
Il cervo geme -- sul musco del monte,
L' arborea fronte -- il vento gli percote,
Spesso ei si scuote -- e si ricorca spesso.
Entro d' un fesso -- il cavriol s' acquatta,
Tra l' ale appiatta -- il francolin la testa.

 Te-

Teme tempeſta -- ogni uſcello, ogni belva,
Ciaſcun s' inſelva -- e sbucar non ardiſce,
Solo ſtridiſce -- entro una nube aſcoſo
Guſo odioſo;
E la volpe colà da quella pianta
Brulla di fronde
Con orrid' urli a' ſuoi ſtrilli riſponde.

Palpitante, anſante, tremante,
Il peregrin
Va per ſterpi, per bronchi, per ſpine,
Per rovine
Che ha ſmarrito il ſuo cammin.
Palude di qua,
Dirupi di là,
Teme i ſaſſi, teme le grotte,
Teme l'ombre della notte,
Lungo il ruſcello inceſpicando,
Brancolando
Ei ſtraſcina l' incerto ſuo piè.
Fiaccaſi or queſta or quella pianta,
Il ſaſſo rotola, il ramo ſi ſchianta
L' aride lappole ſtraſcica il vento;
Ecco un' ombra, la veggo, la ſento:
Trema di tutto, nè ſa di che.

Notte pregna di nembi e di venti,
Notte gravida d' urli e ſpaventi:
L' ombre mi volano a fronte e a tergo:
Aprimi, amico, il tuo notturno albergo.

II. CANTORE.

Sbuffa 'l vento, la pioggia precipitaſi,
Atri Spirti già ſtrillano, ed ululano,
Svelti i boſchi dall' alto ſi rotolano,
Le fineſtre pei colpi ſi ſtritolano.

Rug-

Rugghia il fiume che torbido ingroſſa:
Vuol varcarlo e non ha poſſa
L'affannato viator.
  Udiſte quello ſtrido lamentevole?
Egli è travolto, ei muor.
  La ventoſa orrenda procella
Schianta i boſchi, i ſaſſi sfracella:
Già l' acqua ſtraripa,
Si sfaſcia la ripa,
Tutto in un faſcio la capra belante,
La vacca mugghiante,
La manſueta e la vorace fera
Porta la rapidiſſima bufera.

  Nella capanna il cacciator ſi deſta,
Solleva la teſta,
Stordito avviva il foco ſpento: intorno
Fumanti
Stillanti
Stangli i ſuoi veltri: egli di ſcope i ſpeſſi
Feſſi riempie, e con terrore aſcolta
Due gonfi rivi minacciar vicina
Alla capanna ſua ſtrage e rovina.

Là ſul fianco di ripida rupe
Sta tremante l' errante paſtor.
  Una pianta ſul capo riſuona,
E l' orecchio gli aſſorda, e rintrona
Il torrente col roco fragor.
  Egli attende la Luna,
La Luna che riſorga,
E alla capanna co' ſuoi rai lo ſcorga.

  In tal notte atra e funeſta
Sopra il turbo e la tempeſta
Sopra neri nugoloni
Vanno l' ombre a cavalcioni.

 Pur

Pur è giocondo
Il lor canto ful vento:
Che d' altro mondo
Vien quel novo concento.

Ma già ceffa la pioggia: odi che foffia
L' afciutto vento, l' onde
Si diguazzano ancora, ancor le porte
Sbattono: a mille a mille
Cadon gelate ftille
Da quel tetto e da quefto. Oh! oh! pur veggo,
Stellato il cielo: ah che di nuovo intorno
Si raccoglie la pioggia; ah che di nuovo
L' Occidente s' abbuja.
Tetra è la notte e buja,
L' aer di nembi è pregno:
Ricevetemi, amici, a voi ne vegno.

III. CANTORE.

Pur il vento imperverfa, e pur ei ftrepita
Tra l' erbe della rupe: abeti fvolvonfi
Dalle radici, e la capanna fchiantafi,
Volan per l' aria le fpezzate nuvole,
Le roffe ftelle ad or ad or trafpajono,
Nunzia di morte l' orrida meteora
Fende co' raggi l' addenfate tenebre.
Ecco pofa ful monte: io veggo l' ifpida
Vetta del giogo dirupato, e l' arida
Felce ravvifo e l' atterrata quercia.

Ma chi è quel colà fotto quell' albero,
Proftefo in riva al lago
Colle vefti di morte?
L' onda fi sbatte forte
Sulla fcogliofa ripa, è d' acqua carca
La piccioletta barca,

Van-

Vanno e vengono i remi
Traportati dall' onda
Ch' erra di scoglio in scoglio: oh! su quel sasso
Non siede una donzella?
Che fia? l' onda rotante
Rimira,
Sospira,
Misero l' amor suo! misero amante!
Ei di venir promise,
Ella adocchiò la barca
Mentre il lago era chiaro: oh me dolente!
Oimè questo è 'l suo legno!
Oimè questi i suoi remi!
Questi sul vento i suoi sospiri estremi!

Me già s' appresta
Nuova tempesta:
Neve in ciocca
Fiocca fiocca,
Biancheggiano dei monti e cime e fianchi,
Sono i venti già stanchi,
Ma punge l' aria, ed è rigido il cielo:
Accoglietemi amici, io son di gelo.

IV. CANTORE.

Vedi notte, serena, lucente,
Pura, azzurra, stellata, ridente:
I venti fuggiro,
Le nubi svaniro,
Si fan gli arbuscelli
Più verdi e più belli,
Gorgogliano i rivi
Più freschi e più vivi,
Scintilla alla Luna
La tersa laguna.
Vedi notte, serena, lucente,

Pu-

Pura, azzurra, ſtellata, ridente.
  Veggo le piante roveſciate, veggo
I covoni che il vento aggira e ſcioglie,
Ed il cultor che intento
Si curva e li raccoglie.

  Chi vien dalle porte (a)
Oſcure di morte
Con piè pellegrin?
  Chi vien così leve
Con veſta di neve,
Con candide braccia,
Vermiglia la faccia,
Brunetta il bel crin?
  Queſta è la figlia del Signor sì bella,
Che poc' anzi cadeo nel ſuo bel fiore:
Deh t' accoſta, t' accoſta, o verginella,
Laſciati vagheggiar, viſo d' amore.
Ma già ſi move il vento e la dilegua,
E vano è che cogli occhi altri la ſegua.
  I venticelli ſpingono
Per la valle riſtretta
La vaga nuvoletta;
Ella poggiando va,
  Finchè ricopre il cielo
D'un candidetto velo
Che più leggiadro il fa.
  Vedi notte, ſerena, lucente,
Pura, azzura, ſtellata, ridente.
Bella notte, più gaja del giorno:
Addio, ſtatevi amici, io non ritorno.

V.

(a) Il cantore vedendo una nuvola variamente colorata che in qualche guiſa raffigurava una donna, crede, o finge di credere, ſecondo l'opinion di que' tempi, che queſta ſia la figlia del ſuo Signore.

V. CANTORE.

La notte è cheta, ma ſpira ſpavento,
La Luna è mezzo tra le nubi aſcoſa:
Moveſi il raggio pallido e va lento,
S' ode da lungi l' onda romoroſa.
Mezza notte varcò, che 'l gallo io ſento:
La buona moglie s' alza frettoloſa,
E brancolando pel bujo s' apprende
Alla parete, e 'l ſuo foco raccende.
Il cacciator che già crede il mattino,
Chiama i ſuoi fidi cani, e più non bada,
Poggia ſul colle, e fiſchia per cammino:
Colpo di vento la nube dirada;
Ei lo ſtellato aratro a ſe vicino
Vede che fonde la cerulea ſtrada:
Oh, dice, egli è per tempo, ancora annotta,
E s' addormenta ſull' erboſa grotta.

Odi odi:
Corre pel boſco il turbine,
E nella valle mormora
Un ſuon lugubre e ſtridulo:
Queſt' è la formidabile
Armata degli Spiriti,
Che tornano dall' aria.
Dietro il monte ſi cela la Luna
Mezzo pallida, e mezzo bruna:
Scappa un raggio, e luccica ancora
E un po' po' le vette colora:
Lunga dagli alberi ſcende l' ombra,
Tutto abbuja, tutto s' aombra:
Tutto è orrido, e pien di morte:
Amico ah non tardar, ſchiudi le porte.

IL

IL SIGNORE.

Sia pur tetra la notte, ululi e ſtrida
Per pioggia o per procella,
Senza Luna, nè Stella,
Volino l' ombre, e 'l peregrin ne tremi;
Imperverſino i venti,
Rovinino i torrenti, errino intorno
Verdi-alate meteore: oppur la notte
Eſca dalle ſue grotte
Coronata di ſtelle, e ſenza velo
Rida limpido il cielo,
E' lo ſteſſo per me: l' ombra ſen fugge
Dinanzi al vivo mattutino raggio,
Quando ſgorga dal monte,
E fuor dalle ſue nubi
Riede giojoſo il giovinetto giorno:
Sol l' uom, come paſsò, non fa ritorno.

Ove ſon ora, o vati,
I Duci antichi? ove i famoſi Regi?
Già della gloria lor paſſaro i lampi.
Sconoſciuti, obbliati
Giaccion coi nomi lor, coi fatti egregi,
E muti ſon delle lor pugne i campi.
Rado avvien ch' orma ſtampi
Il cacciator ſulle muſcoſe tombe
Mal noti avanzi degli eccelſi Eroi.
Sì paſſerem pur noi, profondo obblio
C' involverà: cadrà proſteſa alfine
Queſta magion ſuperba,
E i figli noſtri tra l' arena, e l' erba
Più non ravviſeran le ſue rovine.
E domandando andranno
A quei d' etade e di ſaper più gravi:
Dove ſorgean le mura alte degli avi?

Sciol-

Sciolganſi i cantici,
L'arpa ritocchiſi,
Le conche girino,
Alto ſoſpendanſi
Ben cento fiaccole
Donzelle e giovani
La danza intreccino
Al lieto ſuon.
Cantore accoſtiſi,
Il qual raccontimi
Le impreſe celebri
Dei Re magnanimi,
Dei Duci nobili,
Che più non ſon.

Così paſſi la notte,
Finchè il mattin le noſtre ſale irraggi.
Allor ſien pronti i deſtri
Giovani della caccia, e i cani, e gli archi.
Noi ſalirem ſul colle, e per le ſelve
Andrem col corno a riſvegliar le belve.

LAT-

◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆◆

L A T M O

ARGOMENTO.

TRovavasi Fingal in Irlanda, quando Lathmon, Signor di Dunlathmon, prevalendosi dell' assenza di lui, fece un' invasione in Morven, e giunse a vista del palagio di Selma. Giunta a Fingal una tal nuova, ritornò con sollecitudine, e Lathmon al suo arrivo si ritirò sopra un colle. Mentre Fingal si disponeva alla battaglia, Morni vecchio e famosissimo guerriero Scozzese, viene a presentargli suo figlio Gaulo, ancor giovinetto, acciò facesse sotto di lui la prima campagna. Fingal lo dà per compagno a suo figlio Ossian, e sopraggiunta la notte, sono ambedue spediti ad osservare i movimenti dei nemici. Questa parte del Poema ha un' estrema rassomiglianza coll' Episodio di Niso e d' Eurialo nell' Eneide. Allo spuntar del giorno, Lathmon sfida Ossian a singolar battaglia, e mentre era sul punto di restar ucciso da questo, vien salvato per l' interposizione di Gaulo. Lathmon, vinto da tanta generosità si arrende; e da Fingal è rimandato libero alle sue terre.

Il Poema si apre nel punto dell' arrivo di Fingal in Morven.

LAT-

L A T M O.

SElma, Selma, che veggio (*a*)? oscure e mute
Son le tue sale; alcun rumor non s'ode,
Morven, ne' boschi tuoi: l'onda romita
Geme sul lido; il taciturno raggio
A' tuoi campi sovrasta: escono a schiere
Le verginelle tue, gaje, lucenti
Come il vario dipinto arco del cielo,
E ad or ad or verso l'erbosa Ullina (*b*)
Volgono il guardo, onde scoprir le bianche
Vele del Re: quei di tornar promise
A' colli suoi, ma lo rattenne il vento,
L'aspro vento del Nord. Chi vien? chi sbocca
Dal colle Oriental (*c*), come torrente
D'oscuritade? ah lo ravviso: è questa
L'oste di Latmo. Sconsigliato! intese
L'assenza di Fingallo, e di baldanza
Il cuor gli si gonfiò; posta ha nel vento (*d*)
Tutta la speme sua. Perchè ten vieni
Latmo, perchè? non sono in Selma i forti:
Con quell'asta che vuoi? di Morven teco

Pu-

(*a*) Questa introduzione nell'originale è in metro Lirico e dovea cantarsi sull'arpa. Ossian ch'era lontano con Fingal, si trasporta coll'immaginazione al tempo dell'arrivo di Lathmon.

(*b*) Non si sa qual fosse il soggetto del viaggio di Fingal in Irlanda. E' però probabile che ci fosse ito per sostenere quel Re ch'era forse Cairbar, suo cognato, nelle sue contese contro la famiglia di Atha.

(*c*) Sembra da queste parole che Latmon fosse un Principe della nazione dei Pitti, o sia di quei Caledonj che anticamente abitavano la costa Orientale della Scozia. *Il Trad. Ingl.*

(*d*) Cioè, nel vento contrario che tratteneva Fingal in Irlanda.

Pugneran le donzelle? Arreſta, arreſta,
Formidabil torrente; olà, non vedi
Coteſte vele? ove ſvaniſci, o Latmo,
Come nebbia? ove ſei? ſvaniſci in vano.
T' inſegue il nembo: hai già Fingallo a tergo.
  Lente moveano ſul cerulo piano
Le noſtre navi, allor che il Re di Selma
Dal ſuo ſonno ſi ſcoſſe: egli alla lancia
Steſe la deſtra; i ſuoi guerrier s' alzaro.
Ben conoſcemmo noi, ch' egli i ſuoi padri
Veduti avea, che a lui ſcendean ſovente
Ne' ſogni ſuoi, quando nemica ſpada
Sopra le noſtre terre oſava alzarſi.
Lo conoſcemmo, e toſto in ogni petto
Arſe la pugna (a). Ove fuggiſti o vento?
Diſſe di Selma il Re: ſtrepiti forſe
Nei ſoggiorni del Sud? forſe la pioggia
Segui per altri campi? a che non vieni
Alle mie vele, alla cerulea faccia
De' mari miei? Nella Morvenia terra
Staſſi il nemico, e 'l ſuo Signor n' è lungi.
Su Duci miei, veſta ciaſcun l' usbergo:
Ciaſcun lo ſcudo impugni, e ſopra l' onde
Stendaſi ogni aſta, ed ogni acciar ſi ſnudi
Latmo già ci avanzò (b), Latmo che un giorno
Colà di Lona ſu la piaggia erboſa
Da Fingallo fuggì (c); ritorna adeſſo
Come ingroſſato fiume, e 'l ſuo muggito
Erra ſu i noſtri colli. Il Re sì diſſe,

Noi

(a) L'originale: *e la battaglia ſi oſcurò dinanzi a noi.*

(b) La tradizione rapporta che Fingal ebbe naturalmente avviſo dell' invaſione di Lathmon. Oſſian poeticamente finge ch' egli ne abbia ricevuta la notizia per mezzo d' un ſogno. *Il Trad. Ingl.*

(c) Allude ad una precedente battaglia, in cui Lathmon reſtò disfatto. Oſſian in un altro Poema veduto dal Traduttore racconta i motivi di coteſta prima guerra. *Il Trad. Ingl.*

Noi nella baja di Carmona entrammo.
Ossian salì sul colle, e 'l suo di tasso
Scudo colpì tre volte: a quel rimbombo
Tutte eccheggiaro le Morvenie balze,
E tremando fuggir cervetti, e damme.
L' oste nemica al mio cospetto innanzi
S' impallidì, si sbigottì, perch' io
Tutto festante mi volgea nell' armi
Della mia gioventude, e al monte in vetta
Nube parea fosco-lucente, il grembo
Grave di pioggia a traboccar vicina.
Sedea sotto una pianta il vecchio Morni (a)
Lungo le strepitanti acque di Strumo,
Curvo sulla sua verga: eragli appresso
Il giovinetto Gaulo, a udire intento
Del padre suo le giovanili imprese,
Spesso ei si scuote, e in se non cape, e balza
Fervido, impaziente. Il vecchio Eroe
Udì il suon del mio scudo, e riconobbe
Il segnal della zuffa: alzasi tosto
Dal seggio suo, la sua canuta chioma
Divisa in due sugli omeri discende.
Pensa a' prischi suoi fatti: o figliuol mio,
Diss' egli a Gaulo, un gran picchiar di scudo
Odo colà dal monte: il Re di Selma
Certo tornò; questo è 'l segnal di guerra.
Va di Strumo alle sale, e a Morni arreca
L' arme lucenti, arrecami quell' arme
Che il padre mio nel dechinar degli anni
Usar solea: del mio braccio la possa
Già comincia a mancar. Tu prendi, o Gaulo,
L'arnese giovanil, corri alla prima
Delle battaglie tue: fa che 'l tuo braccio
Giunga alla fama de' tuoi padri; in campo
Pa-

(a) Morni era Principe, o Capo d'una tribù numerosa e potente nel tempo di Fingal, e di suo padre Comal.

Pareggi il corſo tuo d' aquila il volo.
Perchè temer la morte: i prodi, o figlio,
Cadon con gloria; il loro ſcudo immoto
Rattien la foga alla corrente oſcura
D' aſpri perigli, e ne travolve il corſo,
E ſu i bianchi lor crin fama ſi poſa (*a*).
Gaulo non vedi tu come ſon cari,
Come per tutto venerati i paſſi
Della vecchiezza mia? Morni ſi move,
E i giovinetti riſpettoſi e pronti
Corrono ad incontrarlo, e i ſuoi veſtigi
Seguon con occhio riverente è lieto.
Ma che? figlio, ma che? Morni non ſeppe
Che ſia fuggir: ma lampeggiò il mio brando
Nel bujo delle pugne, e a me dinanzi
Svanir gli eſtranj, e s' abbaſſaro i prodi.
  Gaulo l' arme arrecò: l' Eroe canuto
Si coperſe di acciar: preſe lancia,
Cui ſpeſſo tinſe de' poſſenti il ſangue.
Avvioſſi a Fingal: ſeguelo il figlio
Con eſultanti paſſi. Il Re di Selma
Tutto allegroſſi in rimirando il Duce
Dai crini dell' età. Signor di Strumo,
Diſſe Fingallo, e ti riveggio armato,
Da che pur dell' etade il grave incarco
Il tuo braccio ſnerbò? ſpeſſo riſulſe
Morni in battaglia, a par del Sol naſcente,
Diſperditor di nembi e di procelle,
Che raſſerena i poggi, e i campi indora.
Ma perchè non riſpoſi in tua vecchiezza?
Che non ceſſi dall' arme? ah da gran tempo
Sei già nel canto; il popolo ti ſcorge
E benedice i tremolanti paſſi
Del valoroſo Morni, a che non poſi
Nei ſenili anni tuoi? ſvanirà l' oſte,

Sva-

(*a*) L' Originale: *abita*.

Svanirà, sì, fol che Fingal fi moftri.
O figlio di Comal, riprefe il Duce,
Langue il braccio di Morni: io già fei prova
D' eftrar la fpada giovenil, ma ella
Giace nella fua fpoglia: io fcaglio l'afta,
Cade lungi dal fegno; e del mio fcudo
Sento l'incarco. Ah noi ftruggiamci, amico,
Come l'inaridita erba del monte:
Secca la noftra poffa, e non ritorna.
Ma, Fingallo, io fon padre: il figlio mio
S' innamorò delle paterne imprefe.
Pur non per anco la fua fpada il fangue
Affaggiò dei nemici, e non per anco
La fua fama fpuntò: con lui ne vengo
Alla battaglia ad addeftrargli il braccio.
Sarà la gloria fua nafcente Sole
Al paterno mio cor, nell' ora ofcura
Della partenza mia. Poffan le genti
Scordar di Morni il nome, e dir foltanto,
Vedi il padre di Gaulo. E Gaulo a lui
Soggiunfe, il Re, nella fua prima zuffa
La fpada innalzerà, ma innalzeralla
Sugli occhi di Fingallo: e la mia deftra
Alla fua gioventù fi farà fcudo,
Morni non dubitarne. Or va, ripofa
Nelle fale di Selma, e le novelle
Del valor noftro attendi: arpe frattanto
S' appreftino e Cantori, onde i cadenti
Guerrieri miei della lor fama al fuono
Prendan conforto, e l'anima di Morni
Si rinnovi di gioja. Offian, mio figlio,
Tu pugnafti altre volte, e fta rapprefo
Sulla tua lancia dei ftranieri il fangue.
Sii di Gaulo compagno: ite, ma molto
Non vi fcoftate da Fingal, che foli
Non vi fcontri il nemico, e non tramonti,
Quafi nel fuo mattin, la voftra fama.

Volſimi a Gaulo, e l'alma mia s' appreſe
Toſto alla ſua, che nel vivace ſguardo
Foco di gloria e di battaglia ardea.
L' oſte nemica egli ſcorrea con occhio
D' inquieto piacer: tra noi parlammo
Parole d' amiſtà; dei noſtri acciari
Scapparo inſieme i rapidi baleni,
Inſiem ſi meſcolar; che dietro il boſco
Noi li brandimmo, e delle noſtre braccia
La vigoría nel vuoto aer provammo.
Sceſe in Morven la notte. Il Re s' aſſiſe
Al raggio della quercia: ha Morni accanto
Cogli ondeggianti ſuoi canuti crini.
Fatti d' Eroi già ſpenti, avite impreſe
Son lor ſuggetti. Tre Cantori in mezzo
L' arpa toccaro alternamente. Ullino
S' avanzò col ſuo canto. A cantar preſe
Del poſſente Comallo: annuvoloſſi
Di Morni il ciglio (a); roſſeggiante il guardo
Torſe ſopra d' Ullin; ceſſonne il canto.
Vide l' atto Fingallo, e al vecchio Eroe
Dolcemente parlò: Duce di Strumo,
Perchè quel bujo? ah ſempiterno obblìo
Il paſſato ricopra: i noſtri padri
Pugnaro, è ver, ma i figli lor congiunti
Son d' amiſtade, e a genial convito
S' accolgono feſtoſi: i noſtri acciari
Nemiche teſte a minacciar ſono volti,
E la gloria è comun: ricopra, amico,
I dì dei noſtri padri eterno obblìo.
O Re di Selma, io non abborro il nome
Del padre tuo, Morni ripreſe: ed anzi
Lo rimembro con gioja: era tremenda

La

(a) Il Cantore avea ſcelto aſſai male il ſuo ſoggetto. Comal era ſtato nemico di Morni, e reſtò ucciſo in una battaglia contro di eſſo.

La possanza del Duce, era mortale (*a*)
Il suo furore: alla sua morte io piansi.
Cadon, Fingallo, i prodi; alfin su i colli
Non rimarran che i fiacchi. Oh quanti Eroi
Quanti guerrieri se n' andar sotterra
Nei dì di Morni! io qui restai, ma certo
Non per mia colpa, che nè alcun cimento,
Nè tenzon ricusai. La notte avanza,
Disse Fingal, su via, prendan riposo
Gli amici nostri, onde al tornar del giorno
Sorgano poderosi alla battaglia
Contro l' oste di Latmo: odi che freme,
Simile a tuon che brontola da lungi.
Ossian, e Gaulo da la bella chioma,
Voi sete levi al corso: e ben, da quella
Selvosa rupe ad osservar n' andate
I paterni nemici: a lor per altro
Non vi fate sì presso: i padri vostri
Non vi saranno ai fianchi a farvi scudo.
Non fate, o figli, che svanisca a un punto
La vostra fama: ardor cauto v' accenda,
Che a valor giovanile error va presso.
  Lieti l' udimmo, e ci movemmo armati
Ver la selvosa balza: il cielo ardea
Di tutte quante sue rossicce stelle,
E qua e là volavano sul campo
Le meteore di morte: alfin l' orecchio
Giunse a ferirci il bisbigliar lontano
Della prostesa oste di Latmo: allora
Gaulo parlò nel suo valor, la spada
Spesso traendo, e rimettendo. Oh, disse,

(*a*) Quest' espressione nell' originale è ambigua, perchè può significare ugualmente e che Comal uccise molti in battaglia, e che il suo odio era implacabile, nè s' estinguea che colla morte. Il Traduttore ha conservata l' ambiguità dell' originale, come è probabile che fosse l' intendimento del Poeta, *Il Trad. Ing.*

Tu figlio di Fingal, che vuol dir questo?
Perchè tremo così? perchè sì forte
Palpita il cor di Gaulo? i passi miei
Sono incerti, scomposti, avvampo e sudo
In mirar la nemica oste giacente.
Treman dunque così l'alme dei forti
In vista della pugna? Oh quanto, amico,
L'alma di Morni esulteria, se uniti
Piombassimo precipitosamente
Sopra i nemici! allor nel canto i nomi
Chiari n'andriano, e i nostri passi alteri
Trarriano dietro a se l'occhio dei prodi.
Figlio di Morni, rispos'io, di pugne
Vaga è quest'alma, e di risplender solo
Amo, e di farmi dei Cantor subbietto.
Ma se vinto son io, mirerò forse
Gli occhi del Re? terribili in suo sdegno
Son qual vampe di morte: io no, non vo'
Nel suo furor mirarli. Ossian di fermo
Vincer deve o morir. Quando d'uom vinto
Sorse la fama? ei ne va via com'ombra.
Non io così: le gesta mie saranno
Degne della mia stirpe: all'arme, o figlio
Di Morni, andiam: ma se tu vivi, o Gaulo,
Alle di Selma maestose sale
Vattene, e all'amorosa Evirallina
Dì ch'io caddi con fama; e sì le arreca
Cotesta spada, che all'amato Oscarre
Porgàla allor che al suo vigor sia giunta
La sua tenera etade. Oimè, soggiunse
Gaulo con un sospiro: Ossian, che dici?
Io dovrei dunque ritornar, te spento?
Ah che direbbe il padre? e che Fingallo
Re de'mortali? ad altra parte i fiacchi
Volgeriano gli sguardi, e dirien, vedi
Il valoroso Gaulo, egli ha lasciato
L'amico suo nel proprio sangue immerso.

No,

No, fiacchi, no, non mi vedrete in terra
Fuorchè nella mia fama. Oſſian, dal padre
Speſſo aſcolti de' valoroſi i fatti,
Quando ſoli pugnaro, e ſo che l'alma
Nei perigli s'addoppia. E ben, ſi vada,
Precedendol diſs' io, daranno i padri
Lode al noſtro valor, mentre alla morte
Daranno il pianto, e di letizia un raggio
Scintillerà nei lagrimoſi ſguardi.
No non cadder, diranno, i figli noſtri
Com' erba in campo, dalle man dei prodi
Piovve la morte. E che dich' io? che penſo
All' anguſta magion? difeſa è 'l brando
Dei valoroſi, ma la morte inſegue
La fuga de' codardi, e li raggiunge. 5
Movemmo per le tenebre notturne
Finchè giungemmo al mormorio d'un rivo,
Ch'a una frondoſa ſibilante pianta
L'azzurro corſo e garrulo frangea.
Colà giungemmo, e ravviſammo l'oſte
Addormita di Latmo: erano ſpenti
Sulla piaggia i lor fochi, e aſſai da lungi
De' lor notturni ſcorridori i paſſi.
Sollevai l'aſta, onde ſu quella inchino
Io mi ſlanciaſſi oltre il torrente: allora
Gaulo per man mi preſe, e dell' Eroe
Le parole parlò. Che? vorrà dunque
Il figlio di Fingal ſpingerſi ſopra
A nemico che dorme? e ſarà come
Nembo notturno che ne vien furtivo
A sbarbicar le giovinette piante?
Ah non così la gloria ſua Fingallo
Già riceveo, nè per sì fatte impreſe
Del padre mio ſu la canuta chioma
Sceſe fama a poſarſi. Oſſian, colpiſci
Lo ſcudo della guerra, alzinſi pure
Alzinſi i loro mille, incontrin Gaulo, 6

Nella prima sua zuffa, ond' ei far prova
Possa della sua destra. A cotai detti
Brillommi il cor, mi scesero dagli occhi
Lagrime di piacer; sì, Gaulo, io dissi,
T' incontrerà il nemico, ah sì la fama
Sfavillerà del valoroso e degno
Figlio di Morni: o giovinetto Eroe
Sol non lasciarti traportar tropp' oltre
Dal tuo nobile ardire: a me dappresso
Splenda l' acciaro tuo, scendan congiunte
Le nostre destre: quella rupe, o Gaulo,
Non la ravvisi tu? gli ermi suoi fianchi
Di fosca luce splendono alle stelle.
Se il nemico soverchia, a quella balza
Noi fermerem le spalle: allor chi sia
Che d' appressarsi ardisca a queste lancie
Dalla punta di morte? io ben tre volte
Il mio scudo picchiai. L' oste smarrita
Scosiessi: si scompigliano, s' affoltano
I passi lor; che 'l gran Fiagallo a tergo
D' aver credeano: obblian difese ed armi,
E fuggendo stridean, come talvolta
Stride ad arido bosco appresa fiamma.
Allor fu che volò la prima volta
L' asta di Gaulo, allor s' alzò la spada,
Nè invan s' alzò: cade Cremor, trabocca
Calto, Leto boccheggia, entro il suo sangue
Duntormo si divincola: alla lancia
Croto s' attien per rilevarsi, il ferro
Giunge di Gaulo, e lo conficca al suolo.
Spiccia dal fianco il nero sangue, e stride
Sull' abbrostita quercia. Adocchia i passi
Catmin del Duce che 'l seguia; l' adocchia,
E s' aggrappa, e s' arrampica tremando
Sopra un' arida pianta: invan, che l' asta
Gli trapassa le terga, ed ei giù toma
Palpitando, ululando, e musco, e secchi

Ra-

Rami dietro si tragge, e del suo sangue
Spruzza e brutta di Gaulo il volto e l'arme.
Tai fur l'imprese tue, figlio di Morni,
Nella prima tua zuffa; e già sul fianco
Non ti dormì la spada, o dell'eccelsa
Progenie di Fingallo ultimo avanzo.
Ossian col brando s'inoltrò, la gente
Cadde dinanzi all'acciar suo, qual erba
Cui con la verga fanciullin percote.
Quella cade recisa, egli fischiando
Segue il cammin, nè a riguardar si volge.
Ci sorprese il mattino: il serpeggiante
Rio per la piaggia luccicar si scorge,
Si raccolse il nemico, e in rimirarci
Sorse l'ira di Latmo: abbassa il guardo
Che di furor rosseggia; e stassi muto
In suo rancor nascente; il cavo scudo
Or colpisce, or s'arresta; i passi suoi
Sono incerti, inuguali: io ravvisai
La disdegnosa oscurità del Duce,
E così dissi a Gaulo: o nato al carro
Signor di Strumo, già i nemici, osserva,
Vansi sul monte raccogliendo: è tempo
Di ritirarsi: al Re torniamo, armato
Ei scenderà, svanirà Latmo: omai
Ne circonda la fama, allegreransi
Gli occhi dei padri in rimirarci: andiamo
Figlio di Morni: ritiriamci; Latmo
Scende dal monte. E ritiriamci adunque,
Gaulo rispose, ma sian lenti i passi
Della nostra partenza, onde il nemico
Sorridendo non dica: oh, rimirate
I guerrier della notte; essi son ombre,
Fan nel bujo rumor, fuggono al Sole.
Ossian tu prendi di Gorman lo scudo,
Che cadeo per tua mano, ond'abbian gioja
Gli antichi Duci, i testimon mirando

 Del

Del valor de' lor figli. Eran sì fatte
Le nostre voci, allor che a Latmo innanzi
Venne Sulmato (*a*), il reggitor di Duta,
Che avea sul rivo di Duvranna (*b*) albergo.
Figlio di Nua, che non t'avanzi, ei disse,
Con mille de' tuoi prodi? o che non scendi
Con l'oste tua dal colle, anzi che i Duci
Si sottraggan da noi? sotto i tuoi sguardi
Ne van sicuri, e alla nascente luce
Scotono l'arme baldanzosi. O fiacca
Mano, man senza cor, Latmo riprese,
Scenderà l'oste mia? Figlio di Duta,
Due son essi, e non più: vuoi tu che mille
Scendano contro due? piangeria mesto
Il vecchio Nua la sua perduta fama,
E ad altra parte volgeria gli sguardi,
Quando appressarsi il calpestio sentisse
Dei piè del figlio suo: vanne piuttosto,
Va: Sulmato, agli Eroi, d'Ossian i passi
Di maestà son pieni: è del mio brando
Degno il suo nome, io vo' pugnar con lui.
Venne Sulmato: io m'allegrai sentendo
Le voci sue, presi lo scudo, e Gaulo
Diemmi il brando di Morni: ambi tornammo
Al mormorante rio; Latmo discese
D'arme lucente, e lo seguia dappresso
L'oste sua tenebrosa a par d'un nembo.
O figlio di Fingallo, in cotal guisa
Ei cominciò; fu la caduta nostra

Sor-

(*a*) Suil-mhath *uomo di vista acuta*.
(*b*) Dubh-bhranna, *oscuro ruscel di montagna*. In tanta distanza di tempo non è facile a stabilirsi qual fiume portasse questo nome ai tempi di Ossian. Havvi un fiume nella Scozia, il quale va a scaricarsi nel mare a Banff, che porta ancora il nome di Duvaran. Se questo è il fiume di cui parla Ossian, ciò conferma la nostra opinione che Lathmon fosse un Capo di que' Caledonj che poi ebbero il nome di Pitti. *Il Traduttore Inglese*.

Sorſe la tua grandezza. Oh quanti! oh quanti
Giaccion colà del popol mio proſteſi
Per la tua man, Re dei mortali! Or alza
L' acciar tuo contro Latmo, alzalo, abbatti;
Anche il figlio di Nua, fa sì ch' ei ſegua
Il ſuo popolo eſtinto, o tu, tu ſteſſo
Penſa a cader: non ſi dirà giammai
Che alla preſenza mia caddero inulti
I Duci miei, ch' io di mirar ſofferſi
I miei Duci cader, mentre la ſpada
Inoperoſa mi giaceva al fianco.
Volgerebbonſi in lagrime gli azzurri
Occhi di Cuta (*a*), e per Dunlatmo errando
N' andria romita. E neppur queſto mai,
Riſpos' io, ſi dirà, che di Fingallo
Fuggiſſe il figlio: ne accerchiaſſe i paſſi
Abiſſo di caligine; pur egli
Non fuggiria: l' alma ſua propria, l' alma
Verriagli incontro, e gli direbbe: oh teme
Il figlio di Fingal, teme il nemico?
No non teme, alma mia, l' affronta, e ride.
  Latmo moſſe con l' aſta; il ferreo ſcudo
Ad Oſſian trapaſsò; ſentiimi al fianco
Il gelo dell' acciar: traſſi la ſpada
Di Morni, in due l' aſta ſpezzaigli, al ſuolo
Ne luccica la punta: avvampa e freme
Latmo; lo ſcudo alto ſolleva, e ſopra
Gli orli ricurvi erto volgea la roſſa
Oſcurità de' gonfi occhi proteſi (*b*).
Io gli paſſai lo ſcudo, e ad una pianta
Vicina il conficcai: ſtetteſi quello
Su la mia lancia tremolante appeſo.
Ma Latmo oltre ne vien: Gaulo previde

 La

(*a*) Moglie, o amica di Lath-mon.
(*b*) Nell' Originale ſi aggiunge: *quello* (lo ſcudo) *riſplendeva come una porta di rame.*

La caduta del Duce, e 'l proprio ſcudo
Frappoſe al brando mio, mentr' ei ſcendea,
Quaſi dentro una lucida corrente,
Sopra il capo di Latmo: ei vide Gaulo;
Lagrimò di traſporto: a terra ei getta
La ſpada de' ſuoi padri, e le parole
Parla del prode. Io pugnerò con voi,
Coppia d' Eroi la più ſublime in terra?
Son due raggi del ciel l' anime voſtre,
Son due fiamme di morte i voſtri acciari.
Chi mai potrebbe pareggiar l' adulta
Fama di tai guerrier, di cui l' impreſe
In così freſca età ſono sì grandi?
Oh foſte or voi nel mio ſoggiorno! oh foſte
Nelle ſale di Nua! vedrebbe il padre
Ch' io non ceſſi ad indegni. E quale è queſto
Che vien qual formidabile torrente
Per la ſonante piaggia? a mille a mille
Da' rai del brando ſuo pullulan l' ombre,
L' ombre (*a*) di quei ch' han da cader pel braccio
Del regnator di Selma: alto Fingallo,
Fingallo avventurato! i figli tuoi
Pugnan le tue battaglie: a' tuoi davanti
Vanno i lor paſſi, e ai paſſi lor fama.
  Giunſe nella ſua nobile dolcezza
Fingallo, e s' allegrò tacitamente
Dell' impreſe del figlio: al vecchio Morni
Spianò letizia la rugoſa fronte,
E gli antichi occhi ſuoi guardavan fioco
Per le ſorgenti lagrime di gioja.
Entrammo in Selma, e all' oſpital convito
Sedemmo: innanzi a noi venner le vaghe
Verginelle del canto, e innanzi all' altre
Evirallina dal roſſor gentile.

La

(*a*) Intende gli ſpiriti o genj tutelari di cadauno. *Il Trad. Ingleſe*.

La nera chioma ſul collo di neve
Vagamente ſpargeaſi, ella di furto
Volſe ad Oſſian gli ſguardi, e toccò l'arpa.
Io benediſſi quella man vezzoſa,
Sorſe Fingallo, e di Dunlatmo al Sire
Poſatamente favellò: ſul fianco
Gli tremolava di Tremmor la ſpada,
Al ſollevar del poderoſo braccio.
Figlio di Nua, diſs' egli, a che ten vieni
Nelle Morvenie terre a cercar fama?
Non ſiam ſtirpe di vili, e i noſtri acciari
Non ſceſer mai ſopra gl' imbelli capi.
Dimmi, a Dunlatmo con fragor di guerra
Venni io forſe giammai? non è Fingallo
Vago di pugne, ancor che il braccio ha forte.
Solo nell' abbaſſar cervici altere
La mia fama trionfa, e 'l brando mio
Gode ai ſuperbi balenar ſul ciglio.
Vien la guerra talor; s' alzan le tombe
Dei prodi e dei ſtranieri: ah padri miei
Che pro? s' a un tempo ſol s' alzan pur anco
Le tombe al popol mio. Solo una volta
Di rimaner ſenza i miei fidi io temo.
Ma rimarrò famoſo, ed a ſeconda
Entro un rio limpidiſſimo di luce
Scorrerà l' alma mia placida e leve (a).
Latmo, vattene omai, rivolgi altrove
Il ſuon dell' armi tue: famoſa in terra
E' la ſtirpe di Selma, e i ſuoi nemici
Figli non ſon d' avventurati padri.

(a) L' Originale: *la partenza della mia anima ſarà un ruſcello di luce.*

OSSERVAZIONI.

1 Simigliantemente Ettore nel 6. dell' Iliade, v. 479., si desidera che i Trojani veggendo suo figlio Astianatte tornar dalla guerra, esclamino, ch' egli è molto più forte di suo padre. Ma per quanto sia grande l' amor paterno, si potrebbe aver qualche dubbio, che un padre soffrisse volentieri d' esser riputato da meno del figlio. Parmi che Ossian abbia espresso questo sentimento con maggior delicatezza. *

2 *Anima Jonathæ conglutinata est animæ David*. Lib. 1. dei Re c. 18. v. 1. *

3 I caratteri opposti dei vecchi e dei giovani Eroi sono espressi con molta forza. La circostanza di far brandir le spade ai secondi è immaginata egregiamente, perchè mostra l' impazienza di due giovani guerrieri che ardono di desiderio d' entrar in azione.

4 Ullino aveva imprudentemente scelto il soggetto del suo canto. Morni non si turba per odio ch' ei portasse al nome di Comal, benchè fosse stato suo nemico, ma per timore che il canto d' Ullino non risvegliasse alla memoria di Fingal quelle gare che sussistevano anticamente tra le loro famiglie. Le parole di Fingal in quest' incontro sono piene di generosità, e di buon senso.

5 *Mors & fugacem persequitur virum,*
Nec parcit imbellis juventæ
Poplitibus, timidoque tergo. Oraz. *

6 La proposizione di Gaulo è molto più nobi-

le,

fe, e più degna d' un vero Eroe di quel che fia la condotta d' Ulisse, e Diomede nell' Iliade, o quella di Niso ed Eurialo nell' Eneide. Ciò che gli fu suggerito dal valore e dalla generosità del suo animo, divenne il fondamento del buon successo della sua impresa. Poichè i nemici spaventati dal suono dello scudo di Ossian, ch' era generalmente il segnale della battaglia s' immaginarono che l' intera armata di Fingal venisse ad assalirli: cosicchè essi fuggono veramente da un' armata, non da due guerrieri. Con ciò si concilia il mirabile col verisimile.

7 La condotta di Gaulo in tutto questo Poema è quella d' un Eroe, nel senso il più elevato. La ritenutezza di Ossian nelle proprie sue lodi non è meno osservabile della sua imparzialità rispetto a Gaulo.

Sembra che Ossian si faccia uno studio di dissimular una parte del suo Eroismo, per far brillar maggiormente quello del giovine guerriero: ma in questa maniera egli viene a mostrarne uno d' un altro genere più delicato e più difficile del primo.

8 Ossian non manca di attribuire a' suoi Eroi, benchè nemici, quella generosità d' animo, la quale, come si scopre da' suoi Poemi, formava una parte così cospicua del suo carattere. Coloro che troppo dispreggiano i nemici, non riflettono che a proporzione ch' essi diminuiscono il valore de' loro emuli, vengono a diminuire il proprio merito nel superarli. Questo è uno dei maggiori difetti nei caratteri d' Omero: il che però non può imputarsi al Poeta, il quale si restrinse a copiar fedelmente i costumi de' tempi in cui scriveva. In ciò il nostro Milton ha imitato Omero: ma lo svillaneggiarsi vicende-

volmente ſi diſdice meno a' ſpiriti Infernali che ſono oggetti di orrore, di quello che ad Eroi, che ci vengon propoſti come eſempj d' imitazione.

9 Così Omero. Il. 6. v. 127. *

OI-

OITONA.

ARGOMENTO.

Dopo la sconfitta di Lathmon, riferita nel precedente Poema, Gaulo volle accompagnarlo nel suo ritorno alla patria. Fu egli cortesemente accolto da Nuath, padre di Lathmon, e s' invaghì d' Oitona sua figlia; ed Ella s' accese parimente di Gaulo. In questo frattempo Fingal apparecchiandosi ad invader il paese de' Britanni, richiamò Gaulo: egli ubbidì, ma non senza prometter ad Oitona, che sopravvivendo ritornerebbe in un certo determinato giorno. Lathmon nel tempo stesso fu costretto ad accompagnare suo padre Nuath in un' altra spedizione, onde Oitona rimase sola in Dunlathmon, ch' era l' abitazione della famiglia. Dunromath Signore di Cuthal, che si suppone una delle Orcadi, prevalendosi dell' assenza del padre, e del fratello, venne, e rapì per forza Oitona, che avea dianzi ricusato il suo amore, e la condusse in un' Isola deserta, chiamata Thromathon, nascondendola in una grotta. Gaulo ritornò nel giorno stabilito, riseppe il ratto, e fece vela immediatamente per vendicarsi di Dunromath. Appena giunto ritrovò Oitona disperata, e risoluta di non sopravvivere alla perdita del proprio onore. Gli raccontò la storia delle sue disavventure: ma appena l' ebbe terminata, comparve Dunromath dall' altra parte dell' Isola con le sue genti. Gaulo si dispose ad attaccarlo, pregando Oitona a ritirarsi, finchè fosse terminata la zuffa. Ella ubbidì in apparenza, ma essendosi armata di nascosto, si spinse nel più folto dei-

della battaglia, e ne restò mortalmente ferita. Gaulo nell' inseguir il nemico, ch' erasi dato alla fuga, la ritrovò spirante sul campo.

Questa è la storia del fatto, trasmessaci dalla Tradizione e riferita da Ossian senza veruna notabile differenza.

Il Poema si apre nel punto che giunge Gaulo poco dopo il ratto d' Oitona.

OITONA.

Bujo fascia Dunlatmo, ancor che mezza
La faccia sua su la pendice alpestre
Mostri la Luna. Ad altra parte il guardo
Volge la bianca figlia della notte,
Perchè vede il dolor che s'avvicina.
Gaulo è già su la piaggia; e pur non ode
Suono alcun nella reggia, e non osserva
Tremolar per le tenebre notturne
Verun solco di luce, e non ascolta
Di Duvranna sul rio la grata voce
Dell'amabile Oitona (a). Ove se' ita (b)
Nel fior di tua beltà, figlia di Nua,
Vaga donzella da la nera chioma?
Ove ne andasti tu? Latmo è nel campo,
Ma nelle sale tue tu promettesti
Di rimaner, tu promettesti a Gaulo,
Di rimaner nelle paterne sale
Finch'ei tornasse a te, finchè tornasse
Dalle rive di Strumo alla donzella
Dell'amor suo: la lagrima pendea
Su la tua guancia nel momento amaro
Di sua partenza, e dal tuo petto uscia
Languidetto un sospiro: e perchè dunque,
Perchè adesso non vieni ad incontrarlo
Co' dolci canti tuoi, col suon dell'arpa
Lieve-tremante? ei sì diceva, e intanto
Giunse alle torri di Dunlatmo: oscure
Eran le porte e spalancate, ai venti

Era

(a) Oi-thona, *la vergine dell'onde*.
(b) Parole di Gaulo.

Era in preda la sala, empiean la soglia
Gli alber di sparse frondi, e fuor d' intorno
Fremea con roco mormorio la notte.
Ad una balza tenebroso e muto
Gaulo s' assise: gli tremava il core
Per l' amata donzella, e non sapea
Ove drizzar per rinvenirla i passi.
Stava di Leto il valoroso figlio (*a*)
Non lungi dall' Eroe: voce non sciolse,
Che di Gaulo il dolor vede e rispetta.
Discese il sonno: sorsero nell' alma
Le vision notturne. Oitona apparve
Dinanzi a Gaulo: avea scomposta chioma,
Occhi stillanti, le macchiava il sangue
Il suo braccio di neve, e per le vesti
Le trasparia nel petto una ferita (*b*).
Stette sopra l' Eroe. Gaulo tu dormi;
Tu già sì caro e grazioso agli occhi
D' Oitona tua? Dorme il mio Gaulo, intanto
Che bassa io son? volvesi il mare intorno
La tenebrosa Tromato (*c*) romita;
Ed io nelle mie lagrime m' assido
Dentro la grotta, e pur sedessi io sola?
Al fianco mio l' oscuro Sir di Cuta

Stassi

(*a*) Morlo figlio di Leth, uno de' famosi guerrieri di Fingal. Questo e tre altri accompagnarono Gaulo nella sua spedizione.

(*b*) Oitona non era ancor morta. Perciò non si vede come il Poeta finga ch' ella comparisca a Gaulo. Potrebbe dirsi che essendo già noto a Gaulo l' amore e il carattere di Dunromath, egli avesse sospettato quello che era, e che poscia, come spesso accade, la sua accesa fantasia gli avesse fatto veder in sogno ciò ch' egli s' era immaginato vegliando. Ma la circostanza dell' Isola di Tromathon, ch' egli non potea prevedere, non lascia luogo a questa spiegazione. Perciò sembra più probabile, che l' Oitona che comparisce a Gaulo non sia l' ombra di essa, ma piuttosto il suo spirito tutelare che abbia presa la sua figura.

(*c*) Trom-thon, *pesante*, o *profondo-sonante onda*.

Staſſi nell' avvampante atrocitade
De' ſuoi deſiri (*a*) e mi circonda: ah Gaulo
Che far poſs' io? più impetuoſo il nembo
Scoſſe la quercia, e dileguoſſi il ſogno.
Gaulo abbrancò la lancia, e nelle ſmanie
Del furor ſi ravvolſe: all' Oriente
Volgea ſpeſſo lo ſguardo, ed accuſava
La troppo tarda mattutina luce.
Ella pur ſorſe alfine; erſe le vele,
Sceſe il vento fremente, ei ſaltellando
Sopra l' onde volò: nel terzo giorno
Di mezzo il mar, come ceruleo ſcudo (*b*),
Tromato ſorſe, e contro i ſcogli ſuoi
L' infranta rimugghiava onda canuta.
Sola e dolente ſul deſerto lito
Sedeva Oitona, ed agguardava il mare,
Molle di larga lagrimoſa vena:
Ma Gaulo ravviſò; ſcoſſeſi, altrove
Rivolſe il guardo ſuo, roſſor le infoca
L' amabil faccia, e gliel' atterra; un tremito
Per le membra traſcorrele: fuggirne
Tentò tre volte, le mancaro i paſſi (*c*).
Fugge Oitona da Gaulo? oimè, dagli occhi
M' eſcon fiamme di morte? o mi s' offuſca
L' od'o nell' alma, e mi traſpira in volto?
Raggio dell' Oriente agli occhi miei
Cara, ſei tu, che in regione ignota
Riſplende al peregrin: ma tu ricopri

Di

(*a*) L' Originale: *egli è qui nella rabbia del ſuo amore*.

(*b*) Perchè rotondo e ricoperto di nebbia.

(*c*) Si ſarebbe creduto che Oithona doveſſe conſolarſi alla viſta di Gaulo, come d' un amante e liberatore. Tutto al contrario ella riſguarda ciò come il cumulo della ſua miſeria. Ella teme in Gaulo un teſtimonio della ſua vergogna, e un teſtimonio il più intereſſato d'ogn'altro. Oſſian ci dà in Oitona l'eſempio della più ſquiſita delicatezza d' onore.

Di triſtezza il bel volto. Il tuo nemico (a)
Forſe è qui preſſo? il cor m'avvampa e freme
Di ſcontrarlo in battaglia, e già la ſpada
Trema al fianco di Gaulo, e impaziente
Di ſcintillarmi nella man ſi ſtrugge.
Ah calma il tuo dolor: riſpondi, o cara,
Non vedi il pianto mio? Perchè veniſti,
Soſpirando la giovine riſpoſe;
Perchè veniſti tu, Signor di Strumo,
Sopra l'onde cerulee all'infelice
Inconſolabilmente lagrimoſa
Figlia di Nua? Che non mi ſtruſſi innanzi,
Laſſa! che non ſvanii qual fior di rupe
Che non veduto il ſuo bel capo inalza,
E non veduto inaridiſce, e more?
Così ſpenta foſs'io. Veniſti o Gaulo,
Ad accor dunque l'ultimo ſoſpiro
Della partenza mia (b)? Sì Gaulo, io parto
Nella mia gioventù: più non udraſſi
D'Oitona il nome, o s'udirà con doglia.
Lagrime di roſſor miſte e di duolo
Verſerà il vecchio Nua: tu ſarai meſto,
Figlio di Morni, per la ſpenta fama
D'Oitona tua: nella magion riſtretta
Ella s'addormirà, lungi dal ſuono
Della tua flebil voce. O Sir di Strumo,
Di Tromato alle roccie ondiſonanti
Perchè veniſti mai? Venni, ripreſe,
A trarti dalle man de' tuoi nemici.
Già ſull'acciaro mio ſpunta la morte
Del Sir di Cuta; un di noi due fia ſpento.
Ma ſe baſſo ſon io, diletta Oitona,

Tu

(a) Gaulo non nomina Dunromath come amante, ma come nemico d'Oithona. Queſta maniera di conſolarla è ben più delicata di qualunque diſcorſo.
(b) Della mia morte.

Tu m' inalza la tomba, e quando passa
La fosca nave pei cerulei piani
Chiama i figli del mar (a), chiamali e questa
Spada lor porgi: alle paterne sale
L' arrechin essi, onde il canuto Eroe (b)
Cessi di risguardar verso il deserto,
E d' aspettarmi invan. Come! soggiunse
Sospirosa la bella, e tu ch' io viva
Osi di consigliarmi? io desolata
In Tromato vivrò, mentre tu basso
Gaulo, sarai? Non ho di selce il core,
Nè spietata e insensibile (c) è quest' alma
Come quel mar, che i riluttanti flutti
Sbalza sul vento, e contro i nembi innaspra.
Teco, teco sarò: quel turbo istesso
Che Gaulo atterrar deve, anche d' Oitona
I rami abbatterà: fiorimmo insieme,
Insieme appassirem: sì sì, m' è grata
La ristretta magion, grata la bigia
Pietra de' morti. O Tromato romita
No dagli scogli tuoi, dalle tue rupi
Più non mi spiccherò. Memoria acerba (d)!
Scese la notte nebulosa: Latmo
Ito era già nelle paterne guerre,
All' alpestre Dutormo; io mi sedea
Nella mia sala, d' una quercia al lume.
Quando sul vento avvicinarsi intesi
Un fragor d' arme: mi si sparse in volto
Subita gioja: il tuo ritorno, o Gaulo,
Mi ricorse alla mente; ahi vana speme!
Era cotesta la rosso-crinita

For-

(a) I naviganti.
(b) Morni.
(c) Non altro in questo luogo sembra il senso della voce *careless* dell' Originale.
(d) Oithona entra nel racconto del suo ratto.

Forza di Duromante, il Sir di Cuta
Caliginoſo: i truci occhi volgea
In rote atre di foco, e ſul ſuo ferro
Caldo del popol mio fumava il ſangue.
Cadder per man del tenebroſo Duce
Gli amici miei: la deſolata Oitona
Che far poteva? era il mio braccio imbelle,
Diſadatto alla lancia, egli rapimmi
Nel dolor, nelle lagrime ſommerſa.
Spiegò le vele, che temea la poſſa
Di Latmo, e avea del ſuo tornar ſoſpetto:
E in queſta grotta... Ecco ch' ei viene appunto
Con le ſue genti; alla ſua nave innanzi
L' oſcura onda ſi frange; ove ſalvarti
Figlio di Morni, ove fuggir? ſon molti
I ſuoi guerrier, tu 'l vedi, ah Gaulo (*a*)... Ancora
Io non rivolſi dalla zuffa i paſſi,
Ripreſe il garzon prode, alteramente
L' acciar traendo, ed or la prima volta
Di temenza e di fuga avrò penſieri,
Mentre appreſſo ti ſtanno i tuoi nemici?
Va nell' antro, amor mio, finchè il conflitto
Ceſſa: tu vien, figlio di Leto, arreca
L' arco de' noſtri padri, e la di Morni
Riſonante faretra: a piegar l' arco
I tre noſtri guerrier s' accingan: Morlo
Noi crollerem la lancia: un' oſte è quella,
Ma i noſtri fermi cor vagliono un' oſte (*b*).
Muta avvioſſi alla ſua grotta, e meſta
Oitona: in mezzo all' alma una turbata
Gioja le balenò, qual roſſeggiante

Sen-

(*a*) L' Originale: *ove vuoi tu rivolgere i paſſi, figlio di Morni? ſon molti i guerrieri di Dunromath*. S' è aggiunto nella Traduzione qualche tratto leggiero per far ſentire più vivamente l' agitazione d' Oithona, che fa un felice contraſto coll' eroica ſicurezza di Gaulo.

(*b*) L' Originale: *ma le noſtre anime ſono forti*.

Sentier di lampo in tempeſtoſa nube.
Duol diſperato la rinforza (*a*), e ſopra
I ſuoi tremanti moribondi lumi
S' inaridir le lagrimoſe ſtille.
  Ma d' altra parte Duromante avanza
Con ſuperba lentezza: egli di Morni
Avea ſcoperto il figlio: ira e diſpregio
Gli rincreſpan la faccia, ed ha ſul labbro
Orgoglioſo inamabile ſorriſo.
Gira l' occhio vermiglio, e mezzo aſcoſo
Sotto l' iſpide ciglia. Onde, diſs' egli,
Queſti figli del mar? ſpinſevi il vento
Agli ſcogli di Tromato? veniſte
La bella Oitona a rintracciar? Malnati,
Chi nelle man di Duromante incappa
Della ſciagura è figlio: i capi imbelli
L' occhio ſuo non riſpetta, ed ei ſi paſce
Del ſangue dei ſtranieri. Oitona è un raggio,
E 'l Sir di Cuta lo ſi gode aſcoſo.
Vorreſtù tu ſpaziar come una nube
Sopra l' amabiliſſima ſua luce (*b*),
Figlio della viltà? vieni a tua poſta:
Venir tu puoi; ma del tornar che fia (*c*)?
  Roſſo-crinito vantator di Cuta,
Non mi conoſci tu? non mi conoſci?
Gaulo ripreſe allor: non fur sì forti
I detti tuoi, ma ben gagliardi i paſſi
Di Morven là nella ſelvoſa terra,
Nella pugna di Latmo, allor che il tergo

Ri-

(*a*) *Deliberata morte ferocior.* Tale appunto era il diſegno d'Oithona.

(*b*) Non potevaſi far ſentire con più vivezza e decenza la ſozza idea che Dunromath attribuiſce a Gaulo, nè fargli intender meglio ch' egli era indegno d' Oithona.

(*c*) L' Originale: *tu puoi venire, ma potrai tu ritornare alle ſale de' tuoi padri?* Pare che il tratto ricercaſſe più vibratezza.

Rivolgesti dinanzi alla mia spada (*a*).
Or che da' tuoi se' cinto, alto favelli,
Guerrier villan: ma ti pavento io forse,
Figlio della burbanza? io di codardi
Non son progenie: or lo saprai per prova.
 Ei disse, e s' avventò, colui s' ascose
Tra la folla de' suoi; ma lo persegue
L' asta di Gaulo: il tenebroso Duce
Ei trapassò, poi gli recise il capo
Nella morte pieganteſi e tremante.
Gaulo tre volte lo crollò pel ciuffo,
Fuggiro i suoi: ma le Morvenie frecce
Rapide gl' inseguir: dieci sull' erme
Rupi cader: le risonanti vele
Gli altri spiegaro, e si salvar nell' onde.
 Verso la grotta dell' amata Oitona
Gaulo i passi rivolse: egli alla rupe
Vede appoggiato un giovinetto: un dardo
Gli avea trafitto il fianco e debolmente
Volgea sotto l' elmetto i stanchi lumi.
Rattristossene Gaulo, e a lui di pace
Le parole parlò. Può la mia destra
Risanarti, o garzon? spesso su i monti,
Spesso su i patrj rivi in traccia andai
D' erbe salubri, e dei guerrier feriti
Rammarginai le piaghe, e la lor voce
Benedisse la mano, ond' ebber vita.
Son possenti i tuoi padri? ov' han soggiorno?
Dillomi o giovinetto. Ah se tu cadi
Ricoprirà tristezza i rivi tuoi,
Che nel tuo fior cadesti. I padri miei,
Con fioca voce il giovine rispose,
Possenti son, ma non saran dolenti

Che

(*a*) Pure nel Poemetto precedente costui non è nominato. S' intenderà forse d' un altro combattimento anteriore accennato da Fingal. *Lat. v.* 45.

Che già ſvanì qual mattutina nebbia
La fama mia. S' erge a Duvranna in riva
Nobil palagio, e nella onda ſoggetta
Scorge l' eccelſe ſue muſcoſe torri,
Ripido monte con ramoſi abeti
Dietro gli ſorge, il puoi veder da lungi.
Colà ſoggiorna il mio fratel; famoſo
Egli è tra' prodi: accoſtati, guerriero,
Trammi queſt' elmo, e glielo arreca: l' elmo
Cadde a Gaulo di man, ravviſa Oitona,
Ferita ſemiviva: entro la grotta
Armò le membra, e tra i guerrier ſen venne
Di morte in cerca: ha già ſocchiuſi i lumi
Gravi, cadenti, le trabocca il ſangue.
Figlio di Morni (*a*), inalzami la tomba
Diſſe gemendo, già come una nube
Il ſonno interminabile di morte
Mi ſi ſtende ſull' anima; ſon foſchi
Gli occhi d' Oitona, io manco. O foſs' io ſtata
Colà in Duvranna nei lucenti raggi
Della mia fama (*b*)! allor ſarien traſcorſi
Gli anni miei nella gioja, e le donzelle
Avriano benedetti i paſſi miei.
Così moro anzi tempo, o Gaulo, io moro,
E 'l vecchio padre mio, miſero padre,
S' arroſſirà per me. Pallida cadde
Sulla rupe di Tromato: l' Eroe
Le alzò la tomba, e la bagnò di pianto.
Gaulo in Selma tornò; ciaſcun s' accorſe

Del-

(*a*) E' degno d' oſſervazione, che Oithona non uſa mai verſo Gaulo alcuna eſpreſſione tenera ed amatoria. Ella lo chiama ſempre *figlio di Morni*, *Signor di Strumo*, e nulla più. Sembra che dopo la ſua diſgrazia ella ſi creda indegna di comparire amante di Gaulo, e che tema di profanare i termini ſacri all' amore e alla fedeltà.

(*b*) Non violata da quel brutale. Oithona oſſerva la più delicata decenza. In tutte le ſue parole non v' è nulla di groſſolano o di baſſo. S' intende, ma non ſi ſente.

Della sua oscuritade: Ossian all' arpa
Stese la destra, e della bella Oitona
Cantò le lodi; sulla faccia a Gaulo
La luce ritornò: ma tratto tratto,
Mentr' ei si stava tra gli amici assiso,
Gli scappava il sospir: così talvolta,
Dacchè cessaro i tempestosi venti,
Crollano i nembi le goccianti piume.

OI-

✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦

OINAMORA.

ARGOMENTO.

Mal-orchol Re di Fuarfed, isola della Scandinavia era fortemente stretto in guerra da Tonthormod, Capo di Sardronlo, che indarno avea domandata in maritaggio la figlia di Mal-orchol. Fingal, amico di questo Re, invia a soccorrerlo suo figlio Ossian ancora giovine. Ossian il giorno dopo il suo arrivo viene a battaglia con Ton-thormod e lo fa prigioniero. Mal-orchol in ricompensa offre ad Ossian in isposa sua figlia Oina-morul: ma egli avendo scoperta la passione della donzella per Ton thormod, generosamente la cede all' amante, e s' adopra con successo a riconciliar tra loro i due Re.

OINAMORA.

COme rotto dall' ombre il Sol s' aggira
Sopra l' erboso Larmo (*a*), in cotal guisa
Passan per l' alma mia le Storie antiche (*b*)
Nel silenzio notturno. Allor che al sonno
Diersi i Cantori, e nella sala appese
Taccion l' arpe di Selma, allor sommessa
Entro gli orecchi miei scende una voce
L' anima a risvegliar; la voce è questa
Degli anni che passaro: essi l' eccelse
Gesta dei Duci, onde son gravi il grembo,
Mi schierano dinanzi, io sorgo e afferro
Le fuggitive storie, e fuor le sgorgo
Entro vena di canto; e non confuso
Di torrente inamabile rimbombo
Sono i canti ch' io verso, essi dan suono
Qual della dolce musica di Luta
E' il gradito bisbiglio. O Luta amica
Di molte corde, taciturne e triste
Già non son le tue rupi allor che leve
Di Malvina la man scorre su l' arpa.
Luce de' nubilosi miei pensieri
Che attraversano l' anima dolente,
D' Ossian il canto udir t' è grato? Ascolta
O figlia di Toscar, d' Ossian il canto
I già trascorsi dì richiama e arresta.
Fu nei giorni dei Re (*c*), quand' era il crine
Tin-

(*a*) Dovrebbe esser un monte in Morven. Non se ne trova fatta parola in altri luoghi.

(*b*) Mal seguite ed oscure per la memoria che vacilla. Così in altro luogo: *E vision se viene, è fosca e tronca*.

(*c*) Quando Fingal era vivo.

Tinto di giovinezza, allor ch' io volto
Tenni lo ſguardo a Concallin (*a*) gentile
Per l' onde dell' Oceano; era il mio corſo
Ver l' iſola di Furfedo, boſcoſa
De' mari abitatrice. Avea Fingallo
Commeſſo a me che colle navi aita
Arrecaſſi a Malorco: il Re d' acerba
Guerra era cinto, e ad oſpital convito
S' eran più volte i noſtri padri accolti.
Legai le vele in Colcolo (*b*), e a Malorco
Mandai la ſpada: d' Albione (*c*) il ſegno
Toſto ei conobbe e s' allegrò; dall' alta
Sala ſen venne, e per la man mi preſe
Con triſta gioja: a che, ſtirpe d' Eroi,
Vieni al cadente Re? diſs' ei, Tontormo
Duce di molte lancie è il Sir poſſente
Dell' ondoſa Sardronlo (*d*): egli mia figlia,
Oinamora gentil, candida il ſeno,
Vide, l' amò, ſpoſa la chieſe; ad eſſo
Io la niegai, che nimiſtade antica
Diviſe i noſtri padri: ei venne armato
A Furfedo, pugnammo, i miei ſeguaci
Fur vinti e ſperſi: a che, d' Eroi germoglio,
Vieni al cadente Re? Non venni, io diſſi,
Come fanciullo a riſguardar: Fingallo
Ben rammenta Malorco, e la ſua ſala
Amica agli ſtranier; ſpeſſo l' accolſe
L' alpeſtre iſola tua ſtanco dall' onde;
Nè tu con eſſo un' odioſa nube

E 2 Foſti

(*a*) Con-cathlin, *ſoave raggio dell' onda*, nome d' una ſtella: è incerto qual ſi chiamaſſe anticamente con queſto nome. Ora alcuni diſtinguono con eſſo la ſtella Polare. *Il Trad. Ingl.*

(*b*) Col-coiled, ſarà un ſeno dentro l' iſola.

(*c*) Di Morven, cioè della famiglia di Fingal. Ciò moſtra che le ſpade aveano qualche impronta ſimile agli ſtemmi gentilizj, che le facevano diſtinguere.

(*d*) Altra iſola della Scandinavia.

Fosti d' orgoglio (*a*); di conviti e canti
Parco non fosti ad onorarlo: io quindi
Alzerò il brando in tua difesa, e forse
Chi ti persegue si dorrà: gli amici
Benchè lontani ai nostri cor son presso.
Verace sangue di Tremmor, riprese,
I detti tuoi sono al mio cor qual fora
La voce di Crulloda, (*b*) il poderoso
Del cielo abitator, quand' ei favella
Da una squarciata nube ai figli suoi.
Molti allegrarsi al mio convito, e tutti
Obbliaro Malorco, io volsi il guardo
A tutti i venti, e alcuna vela amica
Non vidi biancheggiar: ma che? l' acciaro
Suona nelle mie sale, e non la conca (*c*).
Vieni, stirpe d' Eroi; la notte è presso;
Vieni alla reggia ad ascoltar il canto
Della bella di Furfedo: n' andammo,
E d' Oinamora le maestre dita
S' alzarono sull' arpa: ella su tutte
Le sue tremule corde in dolci note
Fe' risonar la sua dolente istoria (*d*).
Stetti a mirarla rispettoso, e muto,
Che sparsa di bellezza e maestade
Dell' isola selvosa era la figlia,
E i begli occhi a veder parean due stelle
Quando in pioggia talor fra stilla e stilla (*e*)

Va-

(*a*) L' Originale: *tu non fosti una nube dinanzi a lui*. Uno dei modi talora usati dal Traduttore si è d' aggiunger alla metafora o allegoria qualche espressione che l' ammollisca e la spieghi.

(*b*) Mal-orchol, come Principe d' un' Isola della Scandinavia, era anch' egli adoratore di Odin.

(*c*) Bel tratto contro gli amici del bel tempo.

(*d*) L' Originale: *Ella svegliò la sua mesta istoria da ciascuna corda tremante.*

(*e*) L' Originale non parla di stille, ma di pioggia *Dirotta*. Ciò verrebbe a dire che Oina-morul piangeva dirottamente.

Vagamente sogguardano: s' affisa
Lieto in quelle il nocchiero, e benedice
Que' scintillanti e graziosi rai.
Lungo il rio di Tormulte io co' miei fidi
Mossi a battaglia in sul mattin. Tontormo
Battè lo scudo, e gli si strinse intorno
Il popol suo; ferve la mischia: il Duce
Io scontrai di Sardronlo: a spicchj infranto
Vola per l' aere il suo guerriero arnese:
Io l' arresto, e l' afferro, e la sua destra
Stretta di saldi nodi offro a Malorco
Delle conche dator. Gioja si sparse
Sul convito di Furfedo; sconfitto
Era il nemico: ma Tontormo altrove
Volse la faccia vergognoso e tristo
Che d' Oinamora sua teme lo sguardo.
O dell' alto Fingal sangue verace,
Malorco incominciò, non fia che parta
Dalle mie sale inonorato: io teco
Vo' che una luce di beltà sen vegna,
La vergine di Furfedo dagli occhi
Lento giranti: ella giojosa fiamma
Nella tua bellicosa alma possente
Raccenderà, nè inosservata, io spero,
Passerà la donzella in mezzo a Selma
Fra drappello d' Eroi. Sì disse, io stesi
Nella sala le membra: avea nel sonno
Socchiusi i lumi; un susurrar gentile
L' orecchio mi ferì; parea d' auretta
Che già si sveglia, e primamente i velli
Gira del cardo, indi sull' erba verde
Largamente si sparge: era cotesta
D' Oinamora la voce; ella il notturno

 Suo

e. Ma la cagione occulta del suo pianto dovea fare appunto ch' ella si sforzasse a reprimerlo. Alla sua situazione non si conveniva che qualche enigma.

Suo canto sollevò, che ben conobbe
Ch' era l'anima mia limpido rivo
Che al piacevole suon gorgoglia e spiccia (a).
Chi mai, cantava, (ad ascoltarla io m' ergo) (b)
Chi dalla rupe sua sopra la densa
Nebbia dell' Ocean guarda pensoso?
Come piuma di corvo erra sul nembo
La nerissima chioma: è ne' suoi passi
Maestosa la doglia; ha sopra il ciglio
La lagrima d' amore, e 'l maschio petto
Palpita sopra il cor ch' entro gli scoppia.
Ritirati, o guerrier, cercarmi è vano,
No, più tua non sarò: da te lontana
Lassa! in terreno incognito m' aggiro
Solinga e mesta; ancor che a me stia presso
La schiatta degli Eroi (c), pur ciò non basta
A calmar la mia doglia. Ah perchè mai,
Perchè furo nemici i nostri padri,
Tontormo, amor delle donzelle e pena?
Ossian si scosse a queste note: oh, dissi,
Voce gentil, perchè sei mesta? ah tempra,
Tempra il tuo lutto: di Tremmor la stirpe
Non è fosca nell' alma (d), in terra ignota
Non andrai sola e sconsolata errando,
Oinamora vezzosa. In questo petto
Suona una voce ad altri orecchi ignota:
Ella comanda a questo cor d' aprirsi
Dei sventurati alle querele, al pianto;
Or va dolce cantrice, alle tue stanze
Ricovra, e ti conforta: il tuo Tontormo
Non fia, s' Ossian può nulla, amato invano.
Sor-

(a) Cioè che il mio animo era dolce e gentile, e che il canto era un mezzo sicuro d' intenerirmi.
(b) Ella suppone d' esser già in Selma, e che Tonthormod addolorato stia guardando alla parte dov' ella è.
(c) Ossian, e la famiglia di Fingal.
(d) Non è crudele e villana.

Sotto il mattino, io dalle sue ritorte
Disciolgo il Re, per man prendo la bella
Dubitosa e tremante, ed a Malorco
Con tai detti mi volgo: o generoso
Re di Fursedo alpestre; e perchè mesto
Sarà Tontormo? egli di guerra è face,
Egli è stirpe d' Eroi: nemici un tempo
Fur gli avi vostri, ma per Loda adesso
Van le lor ombre in amistà congiunte,
E stendon liete alla medesma conca
Le nebulose braccia: obblio ricopra
Le lor ire, o guerrier; questa è una nube
Dei dì che più non sono, amor la sgombri.
Tai fur d' Ossian le gesta allor che il tergo
Sferzava il crin di giovinezza, ancora
Che alla vergin regal raggiasse intorno
Veste d' amabilissima beltade.
Tal fui; con gioja or lo rimembro: o vaga
Figlia di Luta, udisti; il canto mio
I già trascorsi dì richiama e arresta.

COLNADONA.

ARGOMENTO.

Fingal invia Ossian e Toscar ad alzare una pietra sulle rive del ruscello di Crona, affin di perpetuar la memoria della vittoria ch' egli aveva ottenuta in quel luogo. Mentr' essi erano occupati in quest' opera, Carul Regolo di Colamon gl' invitò al convito. Essi vi andarono, e Toscar s' innamorò di Colna-dona figlia di Carul, che vicendevolmente s' accese di lui, e mentr' egli tornava dalla caccia, gli manifestò il suo amore, facendogli una piacevole sorpresa.

COL-

COLNADONA.

O Peregrino di rimote valli,
Fosco-rotante (*a*), o di turbati rivi
Colamo (*b*) spargitor, veggo il tuo corso
Che tra le piante in tortuosi gorghi
Presso le sale di Carulte (*c*) ondeggia.
Qui la vezzosa Colnadona (*d*) alberga,
Meraviglia a veder: sono i begli occhi
Vive stelle d'amor; biancheggia il braccio
Siccome spuma di torrente alpino.
Lento lento sollevasi alla dolce
Aura d'un insensibile sospiro
Il bianco petto, quasi tremula onda
Che fiede il margo e si ritira: è l'alma
Fonte di luce, alma gentil. Qual era,
Qual fu tra le donzelle a te simile,
Colnadona vezzosa, amor d'Eroi?
Alla voce del Re ver Crona ondoso
Toscar di Luta (*e*), e giovinetto ancora
Ossian nel campo, s'avviar congiunti.
Tre Cantor co' lor canti i nostri passi
Precedean lenti, e tre cerchiati scudi
Ci portavano innanzi; a noi commesso
Avea l'alto Fingal d'erger la Pietra

 Ri-

(*a*) Si parla d'un torrente.
(*b*) Col-amon, *fiume angusto*;
(*c*) Car-ul, *d'oscuro sguardo*. Col-amon luogo della residenza di questo Capo era in vicinanza del vallo d'Agricola presso il Settentrione. Sembra perciò che Car-ul fosse della schiatta di quei Britanni che dagli Scrittori Romani son distinti col nome di *Majati*. V. il Rag. Prelim. *Il Trad. Ingl.*
(*d*) Colna-dona, *Amor degli Eroi*.
(*e*) Il Padre di Malvina.

Ricordatrice di paſſate impreſe:
Ch' ei ſul muſcoſo Crona avea già ſperſi
I ſuoi nemici (*a*); l' un ſull' altro infranti
Rotolaro i ſtranier, qual ſopr' onda onda
Sul trabalzato mar voltola il vento.

Giungemmo al campo della fama, e a un tempo
Sceſe notte da' monti: io dal ſuo maſſo
Una quercia divelſi, e in ſu quel tronco
Erſi una fiamma: con queſt' atto invito
Feci a' miei padri a riſguardar dall' alto
Delle nebbioſe ſale, ed alla fama
De' loro figli isfavillar ſul vento.
Fra l' armoniche note io dal torrente
Traſſi una pietra, vi pendea rappreſo
Sul verde muſco de' nemici il ſangue.
Sotto tre cerchi de' brocchieri oſtili
Poſi, ſeguendo con miſure e tempi
L' alzarſi alterno e l' abbaſſar del ſuono
Della voce d' Ullin: Toſcar ſotterra
Poſe un pugnale, e una forbita maglia
Di riſonante acciar: di terra un monte
Femmo intorno alla pietra, e ai dì futuri
Di parlar le imponemmo. O tu, diſs' io,
Tu del torrente pantanoſa figlia,
Ch' or qui ſei ritta, ah tu favella, o Pietra,
Alla ſchiatta dei fiacchi allor che ſpenta
Fia la di Selma glorioſa ſtirpe.
Verrà qui ſtanco in tempeſtoſa notte
Il peregrino, e 'l travagliato fianco

Qui

(*a*) Oſſian non accenna quali foſſero queſti nemici. E' probabile che foſſero Britanni della provincia Romana. Quel tratto di paeſe tra il Forth e il Clyde fu in tutta l' antichità famoſo per battaglie e ſcontri fra le diverſe nazioni che poſſedevano il Settentrione e 'l Mezzogiorno della Bretagna. Stirling, città qui ſituata, deriva il ſuo nome da una tal circoſtanza. Eſſo è una corruzione del nome Gallico *Stirla*, e ſignifica la *montagna della conteſa*. *Il Trad. Ingl.*

Qui presso adagierà: ne' sogni suoi
Forse avverrà che zufolare ascolti
Scosso al vento il tuo musco. Entro il suo spirto
Sorgeran gli anni che passar; battaglie
Vedrà, spade brandirsi, e scagliarsi aste,
Ferir, cader feroci Re; la Luna
Manda frattanto in sul turbato campo
Pallido raggio (*a*); ei sul mattin dai sogni
Scuotesi in foco, il guardo gira, e scorge
Le pietre de' guerrier: che pietra è quella?
Fia che domandi, ed uom di chioma antica
Risponderà, stranier, l' onora, ah questa
E' d' Eroi ricordanza: Ossian l' eresse,
Ossian, guerrier della passata etade.

A noi venne un Cantor, l' invia Carulte
Amico dei stranieri: egli c' invita
Al convito dei Regi, al caro albergo
Della lucente Colnadona: andammo
Alla sala dell' arpe. Ivi crollando
Il biancheggiante crin Carulte in volto
Splendea di gioja in rimirarsi innanzi
De' cari amici i giovinetti figli,
Quai due robuste e rigogliose piante.

Sangue de' valorosi, ei disse, ah voi
Mi chiamate allo spirto i giorni antichi,
Quando scesi dal mar la prima volta
Alla valle di Selma. Io giva in caccia
Di Dumocarglo insultator del vento (*b*):
Che fur nemici i nostri padri: appresso
L' ondoso Cluta ci scontrammo, ei lungo
Il mar fuggissi: dietro lui le vele
Spiegai; notte discese ed il mio corso
Traviò sul profondo. Io venni a Selma

(*a*) Ciò pure in sogno.
(*b*) L' Originale: *abitator del vento dell' Oceano*, ch' è quanto a dire, famoso navigatore.

Al ſoggiorno de' Re. Fingallo uſcìo
Co' ſuoi Cantori, e preſſo avea Colonco (a)
Braccio di morte: io feſteggiai tre giorni
Nella ſua ſala, e rimirai la bella
Spoſa d' Erina dall' azzurro ſguardo,
La nobile Roſcrana, aſtro lucente
Del ſangue di Corman (b): nè già tornai
Quinci negletto alle mie terre, i Regi
Dietro a Carulte i loro ſcudi, e queſti
In Colamo colà pendon ſublimi,
Ricordanza gradita. Altera prole
Di generoſi padri, ah tu riſvegli
Nel ravvivato ſpirto i giorni antichi.
Diſſe giojoſo, indi piantò nel mezzo
La quercia del convito. Egli due cerchi
Preſe dai noſtri ſcudi e quelli in terra
Poſe ſotto una pietra, ond' eſſa un giorno
Parli del fatto co' venturi Eroi.
Se mai, diſſe, avverrà che quinci intorno
Rugghi battaglia, e i noſtri figli all' arme
Corran preſi da sdegno, a queſta pietra
Forſe la ſtirpe di Carulte il guardo
Rivolgerà mentre turbata appreſta
L' aſte di guerra: oh! che veggiam? ſu queſta
Pietra, diranno, i noſtri padri un giorno
Scontrarſi in pace; e getteran l' acciaro.
Notte diſceſe: di Carulte in mezzo
Feſſi la figlia, Colnadona amata
Vaghezza degli Eroi: miſta coll' arpa
S' alzò la cara voce; al vago aſpetto
Smorto Toſcar feſſi nel volto, e ad eſſo
Amoroſo ſcompiglio invaſe il core.

Ella

(a) Con-loch, il padre di Toſcar. Egli fu anche padre di quella Galvina che vedemmo inavvedutamente uccisa dall' amante, nel fine del 2. Canto di Fingal.

(b) Figlia di Cormano I. Re d' Irlanda, prima ſpoſa di Fingal, e madre di Oſſian.

Ella brillava in ful turbato fpirto,
Qual fu turbato mar brilla repente
Raggio che fuor da nube efce, e ne invefte
I flutti, e il colmo nereggiante alluma.
. . . . (*a*)
Noi ful mattin di Colamo col corno
Svegliammo i bofchi, e perfeguimmo intenti
L' orme de' cavrioli: effi cadero
Lungo i noti rufcei, tornammo alfine
Alla valle di Crona: ufcir dal bofco
Vediam vago garzon ch' alza uno fcudo
E una lancia fpuntata: onde fen viene,
Diffe Tofcar, quel vivo raggio? alberga
In Colamo la pace (*b*) appo la bella
Colnadona dall' arpe? Abita pace,
Sì, rifpos' egli, a Colnadona appreffo (*c*):
Ma or verfo il deferto i' paffi ha volti
Col figliuolo del Re, quello che il core
A lei pocanzi per la fala errando
Prefe d' amore (*d*). O di novelle ingrate,

To-

(*a*) Manca una parte dell' Originale, che forfe farebbe ftata la più intereffante.

(*b*) Quefto modo di dire corrifponde al noftro: *fon tutti in buona falute? c'è nulla di fpiacevole?*

(*c*) Nell' Originale lo ftraniero rifponde: *Preffo Colamo dai rufcelli abita la lucida Colna-dona; ella vi abita, ma ec.* Quefta rifpofta non fembra molto adattata. Tofcar domandò fe abitaffe pace preffo Colna-dona, non già fe Colnadona abitaffe in Colamo, che lo fapeva abbaftanza. Oltrechè è contraddittorio il dire che uno abita in un luogo, e foggiunger tofto ch' egli è partito di colà per avviarfi altrove. Nella Traduzione fi è foftituita quella rifpofta ch' è confacente alla domanda.

(*d*) Non s' intende abbaftanza a che fi riferifcano le parole di Colnadona. Forfe nella parte dell' Originale che s' è fmarrita fi farà parlato di qualche giovine Principe amante di Colna-dona, che farà giunto a Col-amon poco dopo l' arrivo di Tofcar, il che poteva baftare perchè quefti credeffe vera la fuga di Colna-dona. Parmi però più probabile ch' ella inten-

da

Toſcar ſoggiunſe, apportator, notaſti
Del guerriero il ſentier (*a*)? morrà coſtui,
Morrà, dammi il tuo ſcudo (*b*): egli lo ſcudo
Rabbioſo afferra: ecco repente addietro,
Meraviglia ſoave, alzarſi il petto
D' una donzella, biancicante e molle
Come ſeno talor di liſcio cigno
Tremola candidiſſimo ſu l' onda.
Colnadona era queſta, eſſa la figlia
Del buon Carulte: l' azzurrino ſguardo
Avea volto a Toſcar, volſelo, e n' arſe.

V.

da parlare di Toſcar medeſimo. Ciò ch' ella dice del deſerto può riferirſi alla valle di Crona, ove allora ſi trovavano Toſcar ed Oſſian. Varj tratti del paeſe de' Caledonj ſono ſpeſſo da Oſſian chiamati con queſto nome: *Schiatta del deſerto* ſon detti i Caledonj medeſimi, e Fingal è nominato *Re del deſerto*. Colna-dona adunque intendeva parlar del ſuo amore per Toſcar e della ſua fuga con lui. Ma egli non conoſcendola, all' udir quelle parole ambigue, acciecato dalla geloſia non pensò ad altro che a vendicarſi di queſto rivale immaginario.

(*a*) Ciò prova che v' erano molti luoghi che chiamavano col nome di deſerto.

(*b*) Abbiam veduto che gli ſcudi di Toſcar e di Oſſian venivano loro portati innanzi dai Cantori. Egli dunque, non avendo in pugno il ſuo, afferra il più vicino, come ſuol fare chi ha rabbia e fretta.

BE-

BERATO.

ARGOMENTO.

Credesi che questo Poema sia stato composto da Ossian poco prima della sua morte, e perciò nella Tradizione è chiamato l' ultimo inno di Ossian. *Il Traduttore Inglese prese la libertà di denominarlo* Berato, *dal fatto di cui si narra la storia, e che accadde in un' isola di questo nome.*

Il Poema si apre con un' Elegia sopra l' immatura e inaspettata morte di Malvina, solo conforto del vecchio Ossian. Avendo il Poeta nel suo lamento fatto menzione di Toscar, prende a raccontare la sua prima impresa giovenile, in cui Toscar suddetto ebbe parte. Larth-mor, Signor di Berrathon, Isola della Scandinavia, essendo divenuto vecchio, fu cacciato dal regno da Uthal suo figlio, e confinato in una grotta. Fingal, che nella sua gioventù era stato ospitalmente accolto da Larth-mor, mentre navigava a Loclin, nel tempo de' suoi amori con Aganadeca, inteso il fatto, spedì Ossian e Toscar a liberare il vecchio Re. Siccome Uthal era tanto bello quanto feroce e superbo, Ninathoma, figlia di Thortoma, uno de' Regoli confinanti, se ne invaghì e fuggì con lui. Ma egli dopo qualche tempo divenuto incostante, confinò Ninathoma in un' Isola deserta presso la costa di Berrathon. Ossian passando la liberò e condusse seco, indi approdando a Berrathon assieme con Toscar, mise in rotta le truppe di Uthal, e uccise questo in duello. Ninathoma, il di cui amore,

mal-

malgrado l' ingratitudine di Uthal, non s' era punto diminuito, udendolo morto, nè morì anch' essa di doglia. Ossian e Toscar dopo avere ristabilito sul trono il vecchio Larth-mor, tornano trionfanti a Morven.

Il Poema si chiude con un canto patetico relativo alla prossima morte di Ossian. Questo componimento è quasi tutto in metro Lirico.

BE-

BERATO.

VOlgi, ceruleo rio, le garrule onde
Colà di Luta ver la piaggia erbosa:
Verd'ombra il bosco intorno vi diffonde (*a*),
E in sul meriggio il Sol sopra vi posa:
Scuotè il folto scopeto ispide fronde,
Dechina il fior la testa rugiadosa;
Alzalo il venticello e lo vezzeggia,
Quei mestamente languidetto ondeggia.
  O venticello tremulo (*b*),
Par che il fioretto chiedagli,
Perchè mi svegli tu?
  Il nembo, il nembo appressasi
Che già m'atterra e sfiorami,
Domani io non son più.
  Verrà doman chi mi mirò pur oggi
Gajo di mia beltà,
  Ei scorrerà col guardo e campi e poggi,
Ma non mi troverà.
  Così d'Ossian ben tosto andranno in traccia
Di Cona i figli, allor che fia tra i spenti,
Usciran baldi i giovinetti a caccia,
Nè udran la voce mia sonar su i venti.
Ov'è, diran dolenti,
Il figlio di Fingal chiaro nel canto?
E 'l volto bagnerà stilla di pianto.

Vie-

(*a*) Nel testo il modo è imperativo, ma siffatte cose non possono comandarsi. Perciò si è creduto bene di sostituire l'indicativo.

(*b*) Questi sentimenti non sono qui posti a caso: si vedrà bentosto ove tendano.

Vieni dunque, o Malvina (*a*), e fin che puoi
L' alma cadente del Cantor conforta:
Indi sotterra, al fin de' giorni suoi
Nel campo amato (*b*) la sua spoglia smorta.
Malvina, ove se' tu co' canti tuoi?
Che non t' appressi o mia fidata scorta?
Figlio d' Alpin, sei qui? che non rispondi?
Dolce Malvina mia, dove t' ascondi?

IL FIGLIO D' ALPINO.

Cantor di Cona, pocanzi passai
Presso le torri antiche di Tarluta (*c*).
Nè fumo vidi (*d*), nè voce ascoltai,
Era ogni cosa di lutto vestuta:
Le vergini dell' arco addomandai;
Ciascuna abbassò gli occhi, e stette muta.
Avean d'oscuritade un sottil velo (*e*);
Pareano stelle in nebuloso cielo.

OSSIAN.

Oh noi dolenti e lassi!
Così presto sparisti amata luce (*f*),
Lasciando tenebroso il piano e 'l monte?
Di tua partenza ai passi
Fu grazia e maestà compagna e duce,
Come a Luna che scende entro il gran fonte (*g*),
Ma

(*a*) Ossian non sapeva ancora che Malvina fosse morta.
(*b*) Nel campo di Lutha.
(*c*) Ov' era l'abitazion di Malvina. Questo nome, che dal Traduttore Inglese non è spiegato, dovrebbe significar *la torre o il palagio di Lutha*.
(*d*) Segno che non c'era foco, nè chi lo accendesse.
(*e*) L' Originale: *sottile oscurità copriva la lor bellezza*.
(*f*) L' Autore continua questa metafora per tutto il paragrafo. *Il Trad. Ingl.*
(*g*) Espressione del Poliziano per significar il mare.

Ma noi con mesta fronte
Starem piagnendo a richiamarti invano:
Addio, dolce riposo
Godi raggio amoroso,
Ma guarda almeno alla mia notte amara;
Lume non la rischiara
Che di tetre meteore in ciel turbato:
Così presto, sparisti, o raggio amato?
Ma che veggo! che veggo!
Ah tu poggi ori-lucente
Come Sole in Oriente.
A mirar l' ombre felici
Già dei nembi abitatrici
E guidar festose danze
Là del tuono entro le stanze
Fuor di cura egra mortal.
Pende nube alto sul Cona
Che pel ciel passeggia e tuona;
Di tempeste ha grave il grembo,
Ha di lampi acceso il lembo;
Dell' incarco alteri e lenti
Sotto lei rotano i venti
Di grand' ale armati il tergo:
Questo, sì, questo è l' albergo
Dell' altissimo Fingal.
In maestosa oscuritade ei siede:
Su i nembi ha 'l piede:
Il capo sovrasta,
Palleggia l' asta;
Il nero-brocchiero
Mezzo si tuffa entro i nebbiosi gorghi,
Luna par che giù nell' onde
Di sua faccia ancor nasconde
L' una metà, con l' altra
D' un fioco raggio pinge
L' azzurra fascia di che il ciel si cinge.
Fanno cerchio al gran Re gli Eroi possenti

Ad

Ad ascoltare intenti
Benchè fioco
D' Ullino il canto,
Che al suon roco
D' aerea arpa si mesce, e stuolo intanto
D' Eroi minor la sala
Fa di lugubre maestade adorna,
E di mille meteore il bujo aggiorna.
Sulla nebbia mattutina
Vien Malvina,
Alle porte ella s' affaccia,
Ed ha sparso in su la faccia
Un amabile rossor.
L' ombre avite, in cui s' affisa,
Mal ravvisa (*a*),
L' occhio incerto gira intorno
Per l' incognito soggiorno
Con un trepido stupor (*b*).
E tu giungi sì tosto,
Disse Fingallo, o figlia
Del nobile Toscarre, a noi gradita?
Ma ben grave ferita
Fia questa al cor di quello a cui se' tolta:
Piangi in tenebre avvolta
Vedova Luta,

Co-

(*a*) Nell' Originale, *vede le incognite faccie de' padri suoi*. Per la voce *padri* par che debbano intendersi gli antenati di Malvina da lei non prima veduti; altrimenti non avrebbe detto che le loro faccie erano incognite. Ad ogni modo il termine *incognito* non sembra il più proprio, dovendosi credere che ad incontrar Malvina venissero prima degli altri quelli che avevano più stretta relazione con lei, e che per conseguenza non dovevano esserle sconosciuti.

(*b*) L' Originale, *e volge ad altra parte gli umidi sguardi*. Sembrerebbe da ciò che coteste ombre fossero spauracchj, e che Malvina in vece d' allegrarsi di riveder la sua famiglia, se ne attristasse. Parve al Traduttore che lo stupore fosse più adattato alla situazione di Malvina, che la tristezza.

Cona dolente,
Vecchio, deserto, desolato figlio,
Ove avrai più conforto, ove consiglio?
Già vien di Cona il ventolin sottile
Che ti lambiva il crin:
Ei vien, ma tu sei lungi, ombra gentile,
Vattene, o ventolin.
Invano degli Eroi l' arme percoti;
Gli Eroi son morti, e i loro alberghi vuoti.
Auretta, auretta tremola,
Va di Malvina amabile
In suon pietoso e querulo
Sul sasso a mormorar.
Di Luta appresso il margine
Dietro la rupe inalzasi:
Partirono le Vergini (*a*),
Tu sola, auretta querula,
Vi resti a sospirar.
Ma chi è quel che a noi lento avvicinasi?
Raccolte nubi i suoi passi sostengono;
L' azzurro corpo sopra l' asta inchinasi,
Al vento i crin di nebbia or vanno or vengono:
Sul nubiloso viso
Par che spunti un sorriso:
Malvina, egli è tuo padre: ah dunque, esclama,
Vaga stella di Luta,
Dunque a splender fra noi giungi sì presta?
Ma che? romita e mesta
Eri, o figlia, laggiuso: i tuoi più cari
T' avean lasciata, e tu traevi in doglia
Tra la stirpe de' fiacchi (*b*) i giorni tuoi.

So-

(*a*) Cioè le donzelle che cantarono l' elegia funebre sopra la tomba di Malvina. *Il Trad. Ingl.*

(*b*) Ossian parla sempre con disprezzo della generazione de' Caledonj che succedette a quella della famiglia di Fingal.

La

Solo di tanti Eroi,
Ossian Re delle lancie in Cona è solo,
E brama dietro te levarsi a volo.
E ancora Ossian rammenti, o nato al carro
Prode Toscar? Molte battaglie insieme
Pugnammo in gioventù: brillar congiunte
Le nostre spade: al rimirarci in campo
Precipitar, come due sconci massi
Dall' alto rotolantisi, tremanti
Feansi i nemici: ecco i guerrier di Cona,
Dicean, correndo pel sentier dei vinti (a).
Figlio d' Alpin, t' accosta al canto estremo
Della voce di Cona: entro il mio spirto
Ribollir sento le passate imprese
L' ultima volta, e la memoria ancora
D' un fioco lume i dì trascorsi irraggia.
Nei giorni di Toscar... t' accosta, amico,
A udir d' Ossian cadente il canto estremo.
Ai cenni di Fingallo io tosto al vento
Spiegai le vele, avea Toscarre a lato,
L' Eroe di Luta: noi drizzammo il corso
Verso l' ondi-cerchiata Isola alpestre
La tempestosa Berato (b): sedea
Dianzi colà la maestosa forza
Del buon Larmorre, di Larmor che lieto
Le sue conche apprestò quando sen venne
Nei dì d' Aganadeca al fero Starno
L' alto Fingallo: ei vi sedea, ma poi
Che la sua possa sotto il carco annoso
Fu vacillante, si destò l' orgoglio
D' Utalo, il figlio suo, d' Utalo il bello,
Amor

La Tradizione non ci dà il menomo lume intorno le azioni de' Montanari nel secolo susseguente, il che sembra giustificare il giudizio che ne fa Ossian. *Il Trad. Ingl.*

(a) Dandola a gambe più che di fretta.

(b) Berrathon, *un promontorio in mezzo all' onde.*

Amor delle donzelle, orror d' Eroi (*a*).
Egli le braccia di Larmorre antico
Strinſe di nodi, e ſi locò nel ſeggio
Del genitore oppreſſo. Il Re ſi ſtette
Più dì languendo entro una grotta oſcura,
Lungo il rotante mar, grotta che mai
Non viſitò la mattutina luce,
Nè per la notte riſchiarolla il foco
D' acceſa quercia: d' Ocean ſoltanto
Vi freme il vento, e nel paſſar la ſguarda
L' ultimo raggio di cadente Luna,
Che tremola ſull' onde e vi ſi tinge.
Alfin fuggendo per lo mar, di Selma
Venne Smito al Regnante, il fido Smito,
Fin da' freſc' anni di Larmor compagno.
Venne, e del Re di Berato dolente
Narrò la ſtoria: di magnanim' ira
Fingal s' acceſe, e tre fiate all' alta
Steſe la man, che d' Utalo nel ſangue
Già tingerſi volea: ſe non che innanzi
Gli balenò di ſue paſſate impreſe
Tutta la luce (*b*); e con Toſcarre invia
Me giovinetto al buon Larmorre. Un rivo
Di gioja, un rivo le noſtr' alme allora
Tutte inondò, corremmo al mar, le ſpade
Snudammo a mezzo, impazienti, ardenti
Di bel foco guerrier, che allor ſoltanto
Il Re la prima volta a noi conceſſe
Il ſoſpirato onor di pugnar ſoli.
Nell' Ocean ſceſe la notte: i venti

Sen

(*a*) *Orror d' Eroi* nell' Originale non c' è. Aggiunſi queſto picciolo tratto, a diſpetto del mio Poeta, il quale in queſto componimento par più donzella ch' Eroe, moſtrandoſi più ſenſibile alla bellezza che alla malvagità di coſtui.

(*b*) E temè di oſcurar la ſua gloria, ſe intrapendeſſe in perſona una picciola guerra contro un nemico oſcuro, e noto ſolo per un tratto di baſſa malvagità. *Il Trad. Ingl.*

Sen giro altrove (*a*), mostrasi la Luna
Pallida e fredda, le rossicce stelle
Van trapungendo il vaporoso velo.
Lenta la nave si movea per l'alto
Ver la costa di Berato, respinta
L'onda ai scogli fremea, che voce è quella,
Disse Toscar, che a noi ne vien, confusa
Col rimbombo del mar? dolce, ma trista
Suona, qual d'ombre di Cantori antichi.
Ossian, non veggo una donzella (*b*)? è sola
Presso la rupe; la testa le pende
Sopra il braccio di neve, oscura al vento
Le svolazza la chioma: udiamne il canto
O figlio di Fingal; somiglia al grato
Susurro placidissimo del Lava.
Giungemmo al golfo, ed ascoltammo intenti
La notturna donzella. E fino a quando
Dovrò sentirvi a risonarmi intorno
O sorde a' miei lamenti onde marine?
Lassa! non fu già sempre oscuro speco
L'albergo mio, nè gli alberi e le balze
Della mia gioventù furo i compagni.
Nella sala di Tortomo la festa
Lieta spargeasi, s'allegrava il padre
Nell'udir la mia voce; i giovinetti
Gli occhi volgeano a' miei leggiadri passi (*c*),
E a Ninatoma dall'oscure chiome
Più d'un dolce sospir gemea dappresso.
Allor fu che giungesti, Utalo, adorno
Come il Sole del cielo; Utalo amato,
Ti vidi e ti bramai: chi ti resiste,
O rapitor dei tenerelli cori?

Ma

(*a*) Era quasi affatto bonaccia.
(*b*) Era questa Ninathoma, abbandonata da Uthal.
(*c*) L'Originale: *vedeanmi i giovinetti nei passi della mia amabilità.*

Ma perchè dunque tra 'l fragor dell' onde
Mi lasci egra e romita? ah di tua morte
Forse il nero pensier mi stagna in petto (*a*)?
La mia candida mano ha forse il brando
Alzato contro te? Sir di Fintormo (*b*)
S' è pur tuo questo core, ah perchè dunque,
Perchè mi lasci prigioniera e sola?
  Sgorgommi il pianto agli amorosi lai
Della donzella: a lei m' accosto, e parlo
Parole di pietade (*c*): o della grotta
Leggiadra abitatrice, a che sul labbro
Quel cocente sospiro? Ossian il brando
Inalzerà nel tuo cospetto (*d*), e questo
Forse fia scempio a' tuoi nemici: ah sorgi
Bella figlia di Tortomo; le voci
Del tuo cordoglio assai compresi; intorno
Hai la di Selma generosa stirpe
Che mai non fece agl' innocenti oltraggio,
E fa suo vanto il vendicar gli oppressi.
Vieni alle nostre navi, o più lucente
Di quella Luna che tramonta: il corso
Noi drizziamo a Fintormo, e non invano.
Ella avviossi; veste la beltade,
Leggiadria l' accompagna, appoco appoco
Va serenando quell' amabil volto
Una letizia tacita e pensosa.
Così talor nei dì di Primavera
Le fosche nubi a un placidetto soffio
Lentamente si sgombrano: si volve

(*a*) Questo par che debba esser il senso delle parole dell' Originale: *mi si oscura forse l' anima con la tua morte*.
(*b*) Nome del palagio di Uthal.
(*c*) L' Originale: *parole di pace*. La voce *pace* dinota spesso appresso il Poeta, *umanità*, *compassione*, *cortesia*, e simil. disposizione dell' animo.
(*d*) Nel Testo questo sentimento è posto interrogativamente credo per errore di stampa.

Ne' vaghi raì della ſpuntante luce
Il cheto rivo, e di fogliette ſparſe
Dall'aura del mattin l'onda verdeggia.
Apparve in cielo il primo albor; giungemmo
Alla baja di Rotma: uſcì dal boſco
Feroce belva; il ſetoloſo fianco
Paſſai coll'aſta, e in rimirarne il ſangue
Gioiami il cor (a), ch'era quel ſangue il pegno
Di mia fama naſcente. Ecco che a noi
Vien dall'alto Fintormo un ſuon confuſo
Di grida e d'arme; Utalo è queſto, egli eſce
Alla caccia co' ſuoi: ſpargonſi quelli
Sopra la piaggia; ei lentamente avanza
Pien dell'orgoglio di ſua poſſa; inalza
Due lance acute, ha il brando a lato, addietro
Tre giovinetti il ſeguono portando
Gli archi forbiti: i ſuoi guerrier diſcoſti
Si ſtan dal Duce, il portamento e gli atti
Meravigliando: maeſtoſo e grande
Ha l'aſpetto coſtui, ma l'alma ha ſcura,
Scura qual faccia di turbata Luna
Di turbini foriera e di procelle.
Sorgemmo armati; e al ſuo coſpetto innanzi
Femmoci alteramente: egli arreſtoſſi
A mezzo il ſuo cammin, toſto i ſuoi fidi
Cerchio gli ferno; a noi s'avanza e parla
Cantor canuto. E qual deſio, ſtranieri,
Qua vi ſoſpinſe? a Berato chi giunge
Figlio è di ſventurati; ei giunge al brando
D'Utalo il poderoſo, al carro nato.
Entro le ſale ſue giammai non ſuona

Con-

(a) Oſſian credeva chè l'aver egli ucciſo la fiera, appena sbarcato in Berrathon foſſe un preſagio della vittoria. Anche al preſente i Montanari, eſſendo impegnati in qualche impreſa pericoloſa, oſſervano con un guardo di ſuperſtizione il primo ſucceſſo che loro incontra. *Il Trad. Ingl.*

Conca ofpital, bensì de' rivi fuoi
Roffeggian l' onde di ftraniero fangue,
Da Selma forfe, dall' eccelfe mura
Veniste di Fingallo? e ben, mandate
Tre giovinetti ad annunziar la morte
Del popol fuo: forfe a tal nuova ei fteffo
Fia che a Berato giunga, e del fuo fangue
D' Utalo il forte tingerà la fpada,
Onde poi crefca qual vivace pianta
La fama di Fintormo, - E che? tal fama
Troppo è fublime, onde toccar mai poffa
Nè al tuo Signor, nè ad alcun altro in terra,
Temerario Cantor, difs' io fremendo
Di generofo orgoglio (a): abbia negli occhi
Vampe di morte, chi Fingallo incontra
Forza è che tremi e si fcolori in vifo.
Spunta l' ombra di lui, ciafcun paventa,
Egli efce, e i Re fgombran qual nebbia al foffio
Del fuo furor. Tre giovinetti andranno
Dunque a Fingallo ad arrecar novella
Che il fuo popol cadeo? Cadrà fors' egli,
Ma inulto no, ne fenza fama. Io ftetti
Nella mia poffa alteramente ofcuro (b),
E m' accinfi alla pugna: al fianco mio
Snudò il brando Tofcar. Qual fiume in piena
Già trabocca il nemico, alzafi il mifto
Suono di morte, fifchiano per l' aria
Nembi di ftrali, fuonano le lancie
Sopra gli usberghi, curvanfi le fpade
Su i fcudi infranti; uomo uomo afferra, acciaro
Sull' acciaro riverbera: qual fora
Lungo ululo di vento in bofco antico,
Qualor mille ombre imperverfanti a prova

F 2 Nel

(a) L' Originale: *io diffi nell' orgoglio del mio furore.*
(b) L' Originale: *io ftetti nell' ofcurità della mia forza.*

Nel tenebroſo campo della notte
Fanno più monti di ſpezzate piante,
Tal della pugna era il rimbombo: alfine
Sotto il mio brando Utalo cadde, i figli
Di Berato fuggiro. Allor fu ch' io
Vidi il guerrier tutto qual era, e ad onta
Della ſua feritade e dell' orgoglio,
Corſemi all'occhio una pietoſa ſtilla
Per cotanta beltà: cadeſti, io diſſi (*a*),
Giovinetto arbuſcel, pur ti circonda
La natia tua bellezza, ah tu cadeſti
Laſciando il campo diſadorno e ignudo.
Vengono i venti, ma più ſuon non eſce
Da' tuoi rami atterrati; ancora in morte
Bello ſei, giovinetto, e amore iſpiri.
Stava la vaga Ninatoma intanto
Sopra la ſpiaggia: della zuffa inteſe
L' improvviſo fragore, e i roſſeggianti
Lumi rivolſe a Lemalo (*b*), il canuto
Cantor di Selma, che ſul lido anch' eſſo
Con la figlia di Tortomo ſedea.
Figlio dell' altra età, diſs' ella, io ſento
Lo ſtrepito di morte: i Duci tuoi
Con Utalo ſcontrarſi; il Re *fia baſſo*,
Fia baſſo, io lo preſento: oh foſs' io ſtata
Nella mia grotta eternamente aſcoſta!
Meſta ſarei, ma il doloroſo annunzio
Della ſua morte non verrebbe adeſſo
Sì crudamente a deſolarmi il core.

Uta-

(*a*) Lo ſdegno della famiglia di Fingal *non albergava ſotterra*.

Il compiangere gli eſtinti benchè nemici par che foſſe una ſpezie di atto religioſo appreſſo gli Eroi di Oſſian. La riverenza che i più barbari Montanari conſervano ancora per le reliquie dei morti ſembra che ſia ſtata loro traſmeſſa dai loro più lontani antenati. *Il Trad. Ingleſe*.

(*b*) Lethmal. Non ſi trova fatta menzione di queſto Cantore in altro luogo di Oſſian.

Utalo, ah fe' tu fpento? in uno fcoglio
Mi lafciafti, crudel, pur di te piena
Avea l'alma, di te. Sei fpento, ò caro?
Ah ti vedrò, ti ftringerò. Piagnente
Sorge, ed avviafi frettolofa al campo.
Infanguinato d'Utalo lo fcudo
Vede nella mia man, getta uno ftrido,
Smania: trova il fuo ben, cade fpirante
Sul corpo amato, e colle fparfe chiome
Il caro volto impallidíto adombra.
Mi fcefero le lagrime, agli eftinti
Erfi la tomba, e alzai note pietofe.
Figli di gioventù, figli infelici,
Pofate in pace a quel rufcello in riva:
Pafferan cacciatori e cacciatrici
Sul voftro faffo, in vifta afflitta e fchiva.
Son mefti i cori di beltade amici,
Pietofo canto i voftri nomi avviva:
Già l'arpa in Selma fopra voi non tace:
Figli di gioventù, pofate in pace.
Due dì reftammo in fu la fpiaggia; i Duci
Di Berato adunarfi, alle fue fale
Il buon Larmorre fra giojofi canti
Riconducemmo, e rifonar le conche.
Grande, efultante dell' Eroe canuto
Fu la letizia, in riveder de' padri
L'arme, quell'arme, ch'ei lafciò con doglia
Nella fala paterna allor che forfe
D'Utalo l'alterezza. Alto levoffi
La noftra fama, ei benediffe i Duci
Di Selma, e fefteggiò, che nota a lui
Non era ancor del figlio fuo la morte....
Detto gli s'era ch'ei piagnente e trifto
Corfe a infelvarfi entro i fuoi bofchi, e il padre
Lo fi credéa, ma quei dormia fepolto
Nella piaggia di Rotma eterno fonno.
Nel quarto dì fpiegai le vele al frefco

Nordico vento: il buon Larmor sen venne
Fin sulla spiaggia ad onorarci, e il canto
Sciolsero i vati suoi: tutta era in festa
L' alma dei Re, quando rivolse il guardo
Alla piaggia di Rotma, e di suo figlio
Vide la tomba sconosciuta: a un punto
La rimembranza d' Utalo gli corse
Ratta allo spirto, e domandò: chi mai
Giace colà de' miei guerrieri? un Duce
Par che lo mostri il monumento: er' egli
Fra noi famoso, anzi che 'l folle orgoglio
D' Utalo si destasse? ohimè! che veggo?
Ohimè? figlio di Berato, ciascuno
Tace, ciascun si volge altrove? ah dunque
Dunque è spento mio figlio? Utalo, ah l'alma
Mi si strugge per te, benchè il tuo braccio
Stender osasti contro il padre: oh fossi
Rimasto io sempre entro la grotta, ed egli
Fosse ancora in Fintormo! avrei sovente
Udito il calpestio de' piedi suoi
Quand' ei giva alla caccia, avrebbe il vento
Recato a me della sua voce il suono,
Ristoro alla mia doglia: or ch' egli è spento
Non ho più speme nè conforto in terra,
E saran sempre le mie meste sale
Di muta solitudine soggiorno.
  Tai fur l' imprese mie, figlio d' Alpino,
Quando reggeva l' animoso braccio
Forza di gioventù; tai fur l' imprese
Del figlio di Colonco al carro nato,
Del gran Toscarre: ahi che Toscarre adesso
Per le nubi passeggia, ed io son solo
Sulle rive del Luta; è la mia voce
Quasi l' ultimo gemito del vento,
Quando il bosco abbandona. Ah solo a lungo
Ossian non rimarrà; veggo la nebbia
Che a me fatto già vuota ed azzurra ombra

Darà ricetto, quella nebbia io veggo
Che ordirà le mie vesti allor che lento
N' andrò poggiando ver l' aerea reggia.
Mi guarderanno i tralignati figli (*a*),
E ammireran la maestosa forma
De' prischi Eroi (*b*), poi rannicchiati e stretti
Dentro le grotte cercheran riparo,
Guardando paurosi ai passi miei
Che trarran dietro se striscia di nembi.
Vieni, figlio d' Alpino, il vacillante
Vecchio sostenta, e a' suoi boschi lo guida,
I venti si sollevano, gorgoglia
L' onda del lago: un albero sul Mora,
Dì, non si curva ad un gagliardo soffio?
Pende colà da uno sfrondato ramo
L'arpa di Cona, un lamentevol suono
Esce dalle sue corde: arpa leggiadra,
Deh dimmi, è il vento che ti scote? o un' ombra
Ti tocca e passa? ah la conosco, è questa
La bianca mano di Malvina: accorri
Figlio d' Alpin, l' arpa m' arreca, io voglio
Toccarla ancora, ancor vaghezza io sento
Di sciorre un canto, l' anima a quel suono
Passerà dolcemente, i padri miei
Lieti l' udranno; penderan coi volti
Fuor delle nubi e stenderan le braccia
Ad accorre il lor figlio. Ecco si curva (*c*)
Per udirmi la quercia, e col suo musco
Par che pietosa al mio partir sospiri:
Fischia l' arida felce, e colle fronde

 S'

(*a*) L' Originale, *i figli dei piccioli uomini*.
(*b*) Dovendo questi conservare anche nelle nuvole la loro statura.
(*c*) Il curvarsi della quercia, e 'l sospirar del musco nell' Originale sembrano circostanze oziose. Il Traduttore, aggiungendo qualche tratto intermedio, fece che questi oggetti fisici sembrassero animati, e sensibili a la morte vicina di Ossian.

S' intralcia e mesce fra i canuti crini.
L'arpa colpiscasi (*a*),
I canti inalzinsi,
Venti appressatevi,
Portate il flebile
Suono all' aerea
Sala ove assidesi
L' alto di Selma impareggiabil Re.
A lui portatelo,
Perch' oda l'ultima
Voce piacevole
Del figlio armonico,
Che co' suoi cantici
Rese sì celebre
La schiatta degli Eroi che più non è.
L' aura del Norte
Schiude le porte
Del tuo soggiorno, o Padre, e a me ti mostra
Fra la tua nebbia assiso
D' arme fosco lucente:
Or non è più il tuo viso
Il terror del possente:
Sembra di nube acquosa,
Allor che lagrimosa
S' affaccia agli orli suoi gemina stella (*b*):
Vecchia Luna che manca
Sembra il ceruleo scudo, ed è la spada
Striscia sbiadata e stanca

Di-

(*a*) Il Canto Lirico nell' Originale comincia alle parole *Ecco si curva*. Al Traduttore parve meglio il cominciarlo qui. Del resto il Sig. Macpherson ci assicura, che dalla Tradizione si sa che Ossian terminasse i suoi Canti con questo squarcio. Egli è messo in Musica, e si canta ancora dai Montanari.

(*b*) Nell' Originale non si parla che d'una stella: io ne ho poste due, perchè parmi che il Poeta voglia rappresentare gli occhi di Fingal, che traluceono dalla sua faccia sparuta.

Di vermiglio vapor ch' aura dirada :
Fiacco e fosco è quel Duce
Che dianzi veleggiava in mar di luce (*a*).
  Ma che? se più non sei quaggiuso in terra (*b*)
Degli Eroi lo spavento,
Il tuo regno nell' aere eterno dura.
Colà porti a tua voglia e pace e guerra,
Leghi o sprigioni il vento;
E la tempesta in la tua man s' oscura.
Furibondo
Scuoti il mondo,
Il Sole afferri,
E lo rinserri
Sotto un monte di nubi, ove t' accampi;
Fra tuoni e lampi
Mille scrosci di pioggia esse disserrano,

(*a*) L' originale: *che per l' innanzi viaggiava nello splendore*. L' espressione del Traduttore ferirà forse l' orecchio delicato di qualche Italiano. Essa però non discorda dai modi di Ossian. Abbiam veduto più d' una volta in queste Poesie un *torrente di luce*, e l' anima che passa all' altra vita *in un rivo di luce*. Da un rivo al mare non v' è differenza specifica.

(*b*) Dopo il sentimento precedente l' Autore soggiunge tosto, *Ma i tuoi passi sono su i venti* ec. e seguita presentandoci la terribile immagine dell' ombra di Fingal che scompiglia la natura. Il secondo ritratto sembra affatto contradditorio al primo, come ben fu osservato anche dal Traduttore Inglese. Ma convien riflettere che la fiacchezza e la potenza dello stesso Fingal si riferiscono a due oggetti diversi. La fiacchezza si riferiva alla guerra, l' attività agli elementi ed ai corpi fisici. L' ombra di Fingal non aveva che arme di nebbia, nè poteva con esse ferir un Eroe: ma essendo di natura aerea, aveva appunto l' attività dell' aria, e produceva tutti i fenomeni che si scorgono in questo elemento. Così potrebbe dirsi che il vento non è il terror dei guerrieri, perchè di fatto non viene a battaglia con essi coll' arme alla mano, benchè sconvolga col suo soffio la terra e i mari, e possa in un altro modo atterrire i più coraggiosi. Contuttociò per levar ogni apparenza di contraddizione, il Traduttore ha creduto necessario di premettere un sentimento che concilj un ritratto con l' altro, e faccia strada alle immagini susseguenti.

E de' mortali l' anime s' atterrano (*a*).
 Ma se tu sgombri il nubiloso velo,
Sta presso te l' auretta del mattino,
Sorride il Sole, e si rallegra il cielo;
Dolce garrisce il bel rivo azzurrino,
Verdi cespugli sul nativo stelo
Rizzano il capo già dimesso e chino,
E i cavrioli su l' erbette fresche
Van saltellando con festose tresche.
 Silenzio: io sento un mormorio piacevole
Parmi udir voci che di là mi chiamano:
Questa è la voce di Fingal, ma fievole,
Gli orecchi miei gran tempo è che la bramano.
 Vieni, Ossian vieni alla cerulea chiostra;
Assai di Fama al genitor donasti:
Stan muti i campi della gloria nostra (*b*),
Pur fia che 'l nome all' altre età sovrasti:
Alle quattro mie pietre ognun si prostra;
Sonò d' Ossian la voce, omai ci basti:
Vieni, figlio diletto, ah vieni a noi,
Già ti stendon le braccia i padri tuoi.
 E ben, padri famosi, a voi ne vegno,
Più qui non ho sostegno,
Presso è la mia partita,
Manca d' Ossian la vita,
Fioca è la voce,
Ne trema il passo,
Svaniscon l' orme,
O Cona, o Selma, il buon Cantor s' addorme.
 Pian piano io m' addormento
Dietro quel sasso là,

E

(*a*) L' Originale: *temono i figli dei piccioli uomini*. Il Traduttore ha voluto esprimere quel di Virgilio: *mortalia corda per gentes humilis stravit pavor*.

(*b*) Non essendoci più chi combatta, essendo mancata la stirpe de' valorosi.

E per destarmi il vento
Indarno fischierà.
Gli occhi ho pesanti e interminabil notte.
Vien su quelli a posar:
Torna, o vento cortese, alle tue grotte,
Tu non mi puoi destar:
Or via, perchè sei mesto,
O figlio di Fingal, perchè s' innalza
Nuvola di tristezza, e 'l cor t' ingombra?
Quanti passar com' ombra
Dei Duci antichi, e senza onor di fama (a).
Tutti un giorno ci chiama, e un giorno estremo
Richiamerà com' essi
I figli ancor della futura etade.
Altra sorge, altra cade
Delle schiatte mortali: esse son onde,
O pure in Morven fronde:
Cadono queste, il vento le disperde,
Succedon altre e l' arbuscel rinverde.
Durò la tua bellezza
O vago Rino (b)? o mio diletto Oscarre
La tua possa durò? Fingallo istesso

 Sva-

(a) *Pria che sorgesse lo splendor del canto*; come si esprime Ossian in altro luogo.

(b) Ryno figlio di Fingal che restò ucciso in Irlanda nella guerra contro Svarano (Fing. C. 6.) era famoso per la bellezza della persona, per la velocità, e pel valore. Minvane figlia di Morni, e sorella di Gaulo era innamorata di Ryno. Il di lei lamento per la morte dell' amante, viene da Ossian introdotto per Episodio in uno de' suoi maggiori Poemi. Questo lamento è la sola parte del Poema ch' esista presentemente, e siccome ha qualche merito Poetico, così credo di far cosa grata ai Lettori ponendolo qui sotto.

Tinta la faccia d' amoroso foco
Dalle Morvenie rocce il capo inchina
La dolente Minvana, e guarda il mare
Fosco-rotante. Ecco apparir da lunge
Gli Eroi di Selma di tutt' arme armati.

Cor-

Svanì, Fingallo, il domator d' Eroi,
E più de' passi suoi
Or non scorge un sol vestigio impresso.
E tu, Cantore antico,
Quando tutti mancar, tu sol vivrai?
Parti tranquillo omai:
O Cona, o Selma, o patrj monti addio:
Parto, ma il nome mio
Tra voi rimansi, ei crescerà qual suole

Quer-

Corre anelante, ognun ravvisa incerta
S'arresta, e Rino?... ov'è il mio Rino? - E' basso,
Dissero i nostri impietositi sguardi:
L'Eroe già vola in su le nubi, e solo
N'udrai sul vento bisbigliar la voce
Fra l'erbetta dei colli. - Ohimè! cadeo
Il figlio di Fingal? barbara Ullina!
Fu di folgore il braccio
Che l' atterrò, braccio crudele! ahi lassa!
Che fia? chi mi consola?
Rino, tu mi lasciasti, ed io son sola.
Ma sola io qui non vo' restarmi, o venti,
Che con la chioma mi sferzate il dorso:
Per poco ancora i miei sospir cocenti
Verranno a mescolarsi al vostro corso:
Per poco fia che sgorghi il pianto mio,
Rino, se tu partisti, a che rest' io?
Ohimè, ch'io non ti veggo
Più ritornar da caccia
Con passi di beltà.
Notte il mio Sole adombra,
Mesto silenzio ed ombra
Presso il mio ben si sta.
Ove sono i tuoi cani? ov'è il tuo arco
Ove lo scudo che fu già sì forte?
Ov'è 'l brando fulmineo, e d'onor carco?
Ove la sanguinosa asta di morte?
Sparse son l'arme appiè del Duce esangue,
E goccian anco dell'amato sangue.
Quando fia che 'l mattin venga e ti desti?
Dicendo: ecco l'albor.
Son pronti gli archi, e i canti tuoi son presti,
Svegliati o Cacciator.
Parti, o mattino dal bel crin di fiamme,
Parti, che dorme il Re:

Bal-

Quercia in Morven ſelvoſa
Che ingagliardiſce al furiar del vento,
E ai nembi e alla tempeſta
Forte di mille rami offre la teſta.

Balzan su la ſua tomba e cervi e damme,
Che il cacciator non v'è.
Ma io verrò pian piano, o mio diletto,
Nell'anguſta magion del tuo riposo.
Ti cingerò col braccio il collo e 'l petto,
E dormirò con te ſonno amoroſo.
Vedran mute le ſtanze e vuoto il letto
Le donzelle, e ſciorran canto doglioſo.
Donzelle, addio, non odo il voſtro canto;
Dormo ſotterra al mio bel Rino accanto.

FINE DELLE POESIE.

DISSERTAZIONE CRITICA

DEL SIGNOR

DOTTOR BLAIR,

Professore d' Eloquenza nella Università d' Edimburgo

SOPRA I POEMI

DI OSSIAN, FIGLIO DI FINGAL.

FRA i monumenti che ci rimangono dell' antico stato delle nazioni, non ve n' ha alcuno più considerabile delle loro Canzoni, e dei lor Poemi. La Storia è poco istruttiva, o lo è assai di rado, quando tratta di secoli remoti ed oscuri. I principj della società appresso ciaschedun popolo sono involti in una confusion favolosa, e quand' anche tali non fossero, pochi avvenimenti potrebbono somministrarci che sieno degni di memoria. Ma in ogni periodo della società, gli umani costumi sono un curioso spettacolo, e di questi costumi le più naturali pitture ci vengono presentate dagli antichi Poemi delle nazioni. Essi ci pongono sotto gli occhi la storia dell' immaginazione e delle passioni umane, cosa che è molto più pregevole della Storia di quei fatti che possono esser prodotti in un rozzo secolo; essi ci rendono istruiti delle nozioni e dei sentimenti dei nostri simili, nei secoli di maggior semplicità, discoprendoci quali oggetti quelli ammirassero, e di quali piaceri andassero in traccia, innanzi che si fossero introdotti quei raffina-

finamenti di ſocietà, i quali dilatano bensì la sfera dell' idee, e diverſificano le operazioni degli uomini, ma ne sfigurano i naturali coſtumi.

Oltre il merito che gli antichi Poemi hanno coi Filoſofi oſſervatori dell' umana natura, eſſi ne hanno un altro con le perſone di guſto. Promettono eſſi alcune delle più ſublimi bellezze dello ſtile poetico. Dobbiamo bensì aſpettarci che le produzioni d' un ſecolo rozzo ſieno irregolari, ed incolte, ma poſſiamo altresì prometterci ch' eſſe abbondino di quell' entuſiaſmo, di quella veemenza, di quel fuoco ch' è l' anima della Poeſia. Conciosſiachè molte circoſtanze di quei tempi, che da noi ſon chiamati barbari, ſono favorevoli allo ſpirito Poetico. Quello ſtato, in cui la natura umana creſce ſelvaggia e libera, benchè incapace d' altri progreſſi, anima certamente i ſublimi slanci della fantaſia, e della paſſione.

(*a*) Nell' infanzia della ſocietà gli uomini vivono diſſipati e diſperſi in mezzo alle ſolitarie ſcene della campagna, ove le bellezze della natura ſono il loro principale trattenimento. Eſſi incontrano ad

(*a*) Tutto il ſeguente ſquarcio ſi confronta perfettamente coi ſentimenti di Giambattiſta Vico uno de' più ſublimi ingegni d' Italia, il quale prima d' ogn' altro, nel principio di queſto ſecolo, rintracciò l' origine della Poeſia, e ſviluppò egregiamente lo ſtato primitivo della ſocietà, e i ſuoi cangiamenti e progreſſi, nel ſuo Libro intitolato *Principj di Scienza Nuova*. Queſt' Opera merita d' eſſer conoſciuta più di quel che lo è, ſpezialmente per la ſua ſingolarità. L' Autore introduſſe una Critica Metafiſica nel Caos dell' erudizione, ma ſembra ch' egli abbia qualche volta preſtato troppa fede alla ſua ſcorta. Il ſuo Libro è un compoſto di ſcoperte ſagaci, e di abbagli ingegnosi, di verità grandi e profonde, e d' idee ardite e bizzarre. Ma l' eſtrema oſcurità, l' imbarazzo, il diſordine dello ſtile, nato dall' erudizione affollata, intruſa, e mal digerita, pregiudicò al Genio vaſto ed originale dell' Autore. Chi ſi metteſſe a rifondere e ad illuſtrare queſt' Opera, non avrebbe certamente gettata la fatica. *Il Trad. Ital.*

ad ogni passo oggetti nuovi e straordinarj, che spesso risvegliano in loro ammirazione e sorpresa; e a cagione dei repentini cangiamenti di fortuna che accadono nel loro instabile genere di vita, le loro passioni sono spinte all' ultimo grado: i loro affetti non hanno cosa che li restringa, la loro immaginazione non ha cosa che la raffreni. Essi svelano l' uno all' altro il loro animo, senza finzione, e conversano ed operano con un' aperta semplicità di natura. Siccome i lor sentimenti sono forti, così il loro linguaggio prende da se stesso un giro poetico. Proclivi all' esaggerazione, descrivono ciascheduna cosa coi colori più forti, i quali per consequenza rendono il loro parlare figurato e pittoresco. Il linguaggio figurato deve la sua origine principalmente a due cagioni, alla mancanza di nomi proprj per gli oggetti, e all' influenza della fantasia e delle passioni sopra la forma dell' espressioni. Ambedue queste cagioni concorrono insieme nell' infanzia della società. Le figure sono comunemente considerate come modi artifiziali di parlare, immaginati dagli Oratori e dai Poeti, dopo che il mondo fu giunto allo stato di raffinamento. La verità è che la cosa è tutta all' opposto. Gli uomini non hanno mai usate tante figure di stile, quanto in quei secoli rozzi, nei quali, oltre la forza d' una fervida immaginazione che suggeriva loro immagini vivaci, la scarsezza dei proprj e precisi termini per l' idee che volevano esprimere, gli obbligava a ricorrere alla circonlocuzione, alla metafora, alla comparazione, e a tutte quelle forme sostitutive d' espressione, che trasfondono nel discorso un' aria poetica. Un Capo Americano, a' giorni nostri, aringa alla testa della sua tribù in uno stile molto più ardito e più metaforico, di quello che osasse di adoperare un moderno Europeo in un Poema Epico.

Nei

Nei progressi della società, il genio e i costumi degli uomini sofferfero un cangiamento molto più favorevole all' aggiustatezza delle idee, che alla vivacità e sublimità delle immagini. A proporzione che il secolo va facendo progressi, l' intelletto si rinforza sopra l' immaginazione, quello si esercita maggiormente, e questa scema. Meno spesso s' incontrano oggetti che sieno nuovi e sorprendenti. Gli uomini si applicano a rintracciar le cagioni delle cose, si correggono, e si raffinano scambievolmente; apprendono a superare, o a mascherar le proprie passioni, e formano le loro esteriori maniere sopra un modello uniforme di coltura e di politezza. L' umana natura s' ingentilisce, adattandosi al metodo ed alla regola. Il linguaggio passa dalla sterilità all' abbondanza nel tempo stesso, e dal fervore e dall' entusiasmo all' aggiustatezza e alla precisione. Lo stile diventa più castigato bensì, ma meno animato. Il progresso del mondo risguardato sotto questo aspetto rassomiglia al progresso dell' età nella vita umana. Le facoltà dell' immaginazione sono vigorosissime e predominanti nella gioventù: quelle dell' intelletto si stagionano più lentamente, e rado giungono alla loro maturità, finchè l' immaginazione non comincia ad illanguidirsi. Quindi la Poesia la quale è figlia dell' immaginazione è per lo più focosa ed animata all' ultimo grado nei primi secoli della società. Come le idee della nostra gioventù si rimembrano con un diletto particolare, a cagione della loro vivacità, così i più antichi Poemi hanno spesso incontrato l' accoglimento il più favorevole dalle nazioni.

E' stato detto che la Poesia è più antica della prosa; e per quanto strana sembrar possa una tale asserzione, ella è nulladimeno verissima in un certo senso. Gli uomini certamente non hanno mai conversato l' uno con l' altro in numeri regolari:

ma

ma pure il loro ordinario linguaggio doveva negli antichi secoli, per le ragioni anzidette, accostarsi allo stile poetico; e le prime composizioni trasmesse alla posterità erano suor d'ogni dubbio in senso letterale Poemi, cioè composizioni, in cui l' immaginazione avea la principal parte, formate in qualche modo di numeri, e pronunziate con una modulazion musicale. La musica e 'l canto fu trovato coetaneo nella società tra le più barbare nazioni. I soli soggetti che potevano in quel primo rozzo stato stimolar gli uomini a spiegar i loro pensieri in composizioni di qualche lunghezza, erano di quelli che prendono come naturalmente il tuono della poesia: quali sono le lodi de' loro Dei, o dei lor maggiori, la commemorazione delle loro imprese militari, e le lamentazioni delle loro disgrazie. E innanzi che la scrittura fosse trovata, nissun'altra composizione, fuorchè Canzoni o Poemi, non poteva occupar tal posto nell' immaginazione e nella memoria, ond' ella dovesse conservarsi per mezzo d' una tradizione vocale, e trasmettersi di mano in mano dall' una all' altra generazione.

Quindi noi dobbiamo aspettarci di ritrovar dei Poemi fra le antichità di tutte le nazioni. Egli è anche probabile che una più estesa ricerca potrebbe scoprirci un certo grado di rassomiglianza tra le più antiche produzioni dei Poeti, di qualunque nazione essi fossero. In un simile stato di natura, simili oggetti e passioni operando sopra l' immaginazione degli uomini, doveano imprimer nelle loro produzioni uno stesso carattere generale. Qualche varietà senza dubbio deve esser cagionata dal clima e dal genio. Ma il genere umano non ebbe mai fattezze così rassomiglianti quanto nei principj della società. Le seguenti rivoluzioni furono quelle che diedero origine alle principali di-

stin-

ſtinzioni fra i varj popoli; e diramarono in varj rivi, l'un dall'altro aſſai ſeparati e lontani, la corrente del genio e dei coſtumi umani, che dipendevano originalmente da una medeſima fonte. Quella Poeſia che noi ſiamo da lungo tempo accoſtumati a chiamar Orientale, perchè alcune delle compoſizioni poetiche di ſimil genere ci ſon venute dall'Oriente, non è probabilmente più Orientale che Occidentale, ma una caratteriſtica dell'età, piuttoſto che del clima, e colle ſue reſtrizioni può dirſi ch'ella appartenga a tutte le nazioni in un certo periodo. Le opere di Oſſian preſentano una prova aſſai conſiderabile di queſta aſſerzione.

Il noſtro preſente ſoggetto ſi conduce ad inveſtigare le reliquie delle antiche Poeſie, non tanto dell'Oriente o dei Romani e dei Greci, quanto delle nazioni Settentrionali, affin di ſcoprire ſe la Gotica Poeſia abbia qualche raſſomiglianza con la Celtica, o Gallica, la quale abbiamo intrapreſo di eſaminare. Benchè i Goti, ſotto il qual nome ſono comunemente compreſe tutte le tribù della Scandinavia, foſſero un popolo interamente feroce e marziale, e che la loro ignoranza nelle arti liberali ſia già paſſata in proverbio, pure ſino da' remotiſſimi tempi ebbero eſſi i loro Poeti, e le loro Canzoni. I Poeti erano appreſſo di loro contraſſegnati col titolo di *Scaldi*, e le loro Canzoni ſi chiamavano *Vyſe* (a). Saſſone Grammatico, Storico

(a) Olao Vormio nell'appendice al ſuo Trattato *de Litteratura Runica*, ci ha dato un particolar ragguaglio della Poeſia Gotica; chiamata comunemente Runica, dal termine *Rune* con cui ſi dinotavano le lettere Gotiche. Egli riferiſce che nelle loro *Vyſe* ſi trovano poſti in uſo ſino a 236. differenti generi di verſi. Quantunque noi ſiamo accoſtumati a chiamar la rima un'invenzione Gotica, egli dice eſpreſſamente, che

rico Danese assai riputato, che fiorì nel terzodecimo secolo, asserisce che molte di queste Canzoni, contenenti l' antica Storia tradizionale di questa nazione, furono trovate incise nelle rupi in antichi caratteri Runici, varie delle quali egli le ha trasporpor-

---

che fra tutti questi varj metri non si trova alcun esempio della rima, o sia della corrispondenza finale delle sillabe. Egli analizza la struttura d'una di queste spezie di verso cioè di quella nella quale è scritto il Poema di Lodbrog, ch' egli appresso soggiunge. Questo ci esibisce una spezie d' armonia assai particolare, se pure può accordarsi quello nome ad una sorta di verso che non dipende nè dalla rima nè dalle misure dei piedi, nè dalla quantità delle sillabe: ma principalmente dal numero di esse, e dalla disposizion delle lettere. In cadauna Stanza eravi un egual numero di versi, e in cadaun verso sei sillabe. In ciaschedun distico ricercavasi, che tre parole cominciassero dalla medesima lettera: delle quali parole corrispondenti due doveano esser collocate nel primo verso del distico, e la terza nel secondo verso. Era di più necessario che in ciaschedun verso due sillabe, ma non mai le finali, fossero formate delle stesse vocali. Per esempio d' una tal misura Olao ci dà queste due linee Latine, collocate ed accordate esattamente secondo le regole del verso Runico:

Christus caput nostrum
Coronet te bonis.

Le lettere iniziali di *Christus*, di *Caput*, e di *Coronet* formano le tre lettere corrispondenti del distico. Nella prima linea le prime sillabe di *Christus*, e di *nostrum*, e nella seconda l' *on* di *coronet*, e l' *is* di *bonis* costituiscono la corrispondenza delle sillabe che si ricerca. Sono permesse in questa Poesia le frequenti inversioni e trasposizioni, le quali doveano naturalmente accompagnare quella laboriosa attenzione alla collocazion delle parole. I curiosi d' un tal soggetto possono parimente consultare *il Tesoro delle lingue Settentrionali* del Dottor Hicks's, e particolarmente il capo 23. della sua Grammatica Anglo-Sassonica, e Meso-Gotica, ove essi possono trovare una piena istruzione intorno la struttura del verso Anglo-Sassone, il quale ha molta rassomiglianza col Gotico. Potranno anche trovarvi qualche saggio sì della Gotica, che della Sassonica Poesia. Nel sesto volume delle Poesie Miscellanee pubblicate dal Signor Dryden, si trova uno estratto che il Dottor Hichs fece d' un' Opera d' uno Scaldo Danese, intitolata *Hervarer Saga*, in cui si contiene un' evocazione dell' Ombre.

portate in verso Latino, ed inserite nella sua Storia. Ma le sue versioni sono visibilmente così libere, ed egli si sforza tanto d' imitar lo stile e 'l metro dei poeti Latini, che non può formarsi da quelle verun giudizio del nativo spirito dell' originale. Un più curioso monumento della vera Gotica Poesia ci fu conservato da Olao Vormio nel suo libro *De Litteratura Runica*. Questo è un Epicedio, o sia Canto funebre composto da Regner Lodbrog, e tradotto dall' originale dallo stesso Olao, parola per parola. Questo Lodbrog era un Re di Danimarca, che viveà nell' ottavo secolo, famoso per le sue guerre e vittorie, e nel tempo stesso Scaldo o sia Poeta eccellente. Volle la sua disgrazia ch' egli finalmente cadesse in mano d' uno de' suoi nemici, dal quale fu egli cacciato in una prigione, e condannato ad esser divorato dai serpenti. In questa situazione egli consolava se stesso col rammemorare tutte l' imprese della sua vita. Il Poema è diviso in ventinove Stanze di dieci versi per una; e cadauna Stanza comincia con queste parole: *pugnavimus ensibus*. La traduzione di Olao è in molti luoghi così oscura ch' è quasi inintelligibile. Io ne tradurrò una parte, solo per dar al lettore un' idea dello spirito e dello stile di questo genere di Poesia.

Noi ci battemmo colle spade. Io era giovine, quando verso l' Oriente, nella baja d' Oveone, noi femmo scorrer torrenti di sangue a satollar l' ingorde belve feroci ed i gialli pidi uccelli. Là risuonavano i duri acciari sopra gli elevati elmetti dei guerrieri. Tutto l' Oceano era una piaga. Il corvo guazzava nel sangue degli uccisi.

Quando io ebbi noverati vent' anni, io sollevai la lancia, e da per tutto si spargea la mia fama. Io vinsi otto Baroni nell' Oriente, innanzi al porto di Dimino, ed apparecchiai con quella strage un lar-

largo convito all' aquila. Un caldo fiume dalle ferite scorrea nell' Oceano.

L' armata cadde dinanzi a me. Quando io drizzai le mie navi all' imboccatura della Visiola, io mandai gli Elsingiani al palagio di Odin. Allora la spada avea che mordere. L' acque erano tutte una piaga. La terra era tinta in rosso dal caldo torrente. La spada suonava sopra l' armatura di maglia, e fendeva gli scudi in due.

Non ci fu chi fuggisse in quel giorno fino a tanto che Haraldo non cadde tra le sue navi. Nissun guerriero più valoroso di lui fende co' suoi legni il mare: egli portò sempre nelle battaglie un cuore animoso.

Allora l' oste gettò via gli scudi, quando le sollevate lancie volarono nei petti degli Eroi. La spada addentò le rupi de' Scarfi. Sanguinoso era lo scudo in battaglia innanzi che il Re Rafno fosse spento. Dai capi de' guerrieri un caldo sudore scorreva giù per le loro arme.

I corvi intorno l' isole degl' Indiri ebbero una preda copiosa. Egli era difficile il distinguer una morte fra tante. Sul far del giorno vidi le lancie sforacchiare i corpi dei nemici, e gli archi scagliar fuora le lore acute saette. Alto rugghiavano le spade nelle pianure di Lano. Lungo tempo le donzelle piansero la mattutina strage.

In questo stile il Poeta segue a descrivere varie altre imprese militari. Le immagini non sono molto variate: Lo strepito delle armi, la corrente del sangue, e il convito degli uccelli di rapina, spesso ricorrono. Egli fa menzione di due suoi figli uccisi in battaglia. Il lamento ch' egli descrive, come fatto per uno di loro, è molto singolare. Un Poeta Greco o Romano avrebbe introdotte le vergini, e le Ninfe dei boschi a deplorar l' immatura morte di questo giovine Eroe. Ma il nostro Go-

Gotico Poeta, *allora*, dice, *che Rogvaldo fu morto, si lagnarono per lui tutti i falconi del cielo*, quasi compiangendo un benefattore che avea così largamente somministrate loro cotante prede, *perchè arditamente*, aggiunge egli, *nella zuffa degli acciari, lo spezzator degli scudi vibrava la lancia di sangue*.

Il poema si chiude con sentimenti del più sublime valore, e disprezzo della morte. *Qual cosa è più certa ad un valoroso della morte, benchè in mezzo a una tempesta di spade egli opponga sempre un fermo petto? Quegli solo compiange la vita, che non ha mai saputo che sia disgrazia. L' uomo timoroso pasce l' acquila divoratrice sul campo di battaglia. Il codardo, ovunque egli vada, non è mai di uso a se stesso.*

Questo è quel ch' io stimo onorifico, che i giovani s' avanzino al combattimento accopiati come convienſi l' un contro l' altro; e che un uomo non fugga da un altro uomo. Per lungo tempo i guerrieri non conobbero più nobil gloria di questa. Chi aspira all' amor delle donzelle, deve sempre esser il primo nel muggito dell' armi.

Certamente gli uomini sono condotti dal fato. Rade volte si può vincere quel che ha stabilito il destino. Io non mi sarei giammai immaginato, in quel giorno che svenuto, e reprimendo il mio sangue sospinsi le mie navi nell' onde dopo di aver apparecchiato un convito alle fiere voraci là nel golfo di Scozia, che Ella (a) *un giorno dovesse aver la mia vita nelle sue mani.*

Ma quel che pur mi rallegra si è ch' io so che nelle sale del nostro padre Balder, (ossia Odino) *stan-*

(a) Questo era il nome del nemico che lo avea condannato alla morte.

ſtanno preparati ſedili dove tra poco tempo io me n' andrò a bere la cervogia nei concavi cranj de' miei nemici. Nella caſa del poſſente Odino il valoroſo non piange la morte. Io non andrò con voci diſperate nelle ſale di Odin.

Ah ſe i figli d' Aslauga (a) ſapeſſero la ſciagura del loro padre, che è ſtraziato da una moltitudine di velenoſi ſerpenti, con qual ardore, con qual impeto correrebbero alla battaglia? Io ho dato a' miei figli una madre che ha riempiuto i loro cuori di valore. Corro in fretta al mio fine. I morſi delle vipere m' appreſtano una cruda morte. Una ſerpe abita nel mezzo del mio cuore. Ma ſpero che la ſpada di qualchèduno de' miei figli debba ancora eſſer bruttata del ſangue di Ella. Quei valoroſi giovani s' infiammeranno di ſdegno, e non potranno ſtar in pace.

Cinquantuna volta alzai lo ſtendardo in battaglia. Nella mia gioventù appreſi a tinger la ſpada nel ſangue. Io mi luſingava che niſſun Re tra gli uomini foſſe più famoſo di me. Ora le Dee della morte mi chiamano. Non ſi conviene di pianger la morte.

Io finiſco il mio canto. Le Dee m' invitano, le Dee che Odino mi manda dalla ſua ſala. Io vado a ſedere ſopra un ſeggio elevato, e a ber la cervogia gioioſamente con le Dee della morte. Le ore della mia vita ſono già ſcorſe: io muojo con un ſorriſo.

Queſta poeſia è tale qual poſſiamo aſpettarcela da nazioni barbare. Ella ſpira ferocia: ella è ſelvaggia, aſpra, ed irregolare; ma nel tempo ſteſſo animata e forte: lo ſtile nell' originale è pieno d' inverſioni, e, come ſi ricava da alcune note d'Olao, ſommamente metaforico e figurato.

(a) Nome della moglie di Regner Lodgbr.

Ma quando gettiamo gli occhi sopra l' opere di Ossian ci si presenta una scena assai differente. Noi troviamo in esse il fuoco e l' entusiasmo dei secoli più remoti unito ad una meravigliosa regolarità ed arte; troviamo la tenerezza e la delicatezza di sentimento che supera di gran lunga la ferocità e la barbarie. I nostri cuori si sentono stemperare dai più dolci sentimenti, e a sollevare nel tempo stesso dalle più alte idee di magnanimità, di generosità, e di vero eroismo. Quando noi passiamo dalla Poesia di Lodbrog a quella di Ossian ci sembra di passare da un selvaggio deserto ad un fertile e ben coltivato paese. Come può rendersi ragione di ciò? o in qual modo può conciliarsi colla remota antichità attribuita a questi Poemi? Questo è un punto assai curioso, e merita d' esser illustrato.

Che gli antichi Scoti fossero d' origine Celtica è fuor d' ogni dubbio. La loro conformità colle nazioni Celtiche nel linguaggio, nei costumi, e nella religione ne è una prova dimostrativa. I Celti popolo grande e potente, distinto affatto dai Goti e dai Teutoni, avevano una volta esteso il loro dominio sopra tutta la parte Occidentale dell' Europa, ma sembra che avessero più particolarmente fissato il loro stabilimento nella Gallia. Dovunque gli antichi Scrittori fanno menzione dei Celti o Galli, rare volte mancano di parlare altresì de' loro Druidi, e de' loro Bardi. L' instituzione di questi due ordini era la principal distinzione dei lor costumi, e del lor governo. I Druidi erano i lor Filosofi, e Sacerdoti, e i Bardi i loro Poeti, e i relatori delle azioni dei loro Eroi. Sembra che ambedue questi ordini di persone sussistessero tra loro da un tempo immemorabile, come membri principali dello Stato. Perciò non bisogna immaginarsi che i Celti fosseto una nazione affatto rozza e grossolana. Essi possedevano sino da remotissimi tempi

un

un sistema formale di costumi e di disciplina, il quale, come apparisce, ebbe una massima e durevole influenza sopra di loro (a). Ammiano Marcellino fa di loro questa precisa testimonianza, che fiorivano tra loro gli studj delle più lodevoli arti, introdottevi dai Bardi, l' ufizio dei quali si era di cantare in verso eroico le belle azioni degli uomini illustri, e per mezzo dei Druidi, i quali vivevano insieme in collegj o società, secondo il costume dei Pittagorici, e filosofando sopra le più sublimi materie, sostenevano l' immortalità dell' anima umana (b). Quantunque Giulio Cesare nella sua relazione della Gallia non faccia espressamente menzione dei Bardi, pure egli è chiaro che sotto il nome di Druidi egli comprende tutto quel Collegio o sia ordine del quale i Bardi, che probabilmente erano i discepoli dei Druidi, formavano senza dubbio una parte. Giova osservare, che secondo la sua relazione, le istituzioni de' Druidi ebbero la loro prima origine nella Bretagna, e di là passarono poi nella Gallia: cosicchè quelli che aspiravano ad esser compiutamente istruiti della loro dottrina, aveano per costume di frequentar la Bretagna. Egli aggiunge innoltre, che quelli che bramavano d' esser iniziati tra i Druidi, erano obbligati ad imparar a memoria un gran numero di versi, in guisa che qualcheduno impiegava alle volte vent' anni in questo corso d' educazione: e che essi non credevano permesso di metter questi Poemi in iscritto, ma li trasmettevano religiosamente di mano in mano, sicchè passavano per mezzo della tradizione da un secolo all' altro (c).

(a) Strabone l. 4. Diodoro di Sicilia L. 5. Posidonio presso Ateneo L. 6.
(b) Amm. Marc. L. 15. c. 9.
(c) Cef. della Guerra Gallica L. 6.

Così forte era l' attaccamento delle nazioni Celtiche alla loro Poesia ed ai loro Bardi, che in mezzo a tutti i cangiamenti del loro governo, e dei lor costumi, anche lungo tempo dopo che l' ordine de' Druidi fu estinto, e la religion nazionale alterata, i Bardi continuarono a fiorlre, non già come una truppa errante di Cantori, quali erano gli A' οιδ' ὶ o *Rapsodi* dei Greci ai tempi d' Omero; ma come un ordine di persone rispettato altamente nello Stato, e sostenuto con pubblici stabilimenti. Noi li troviamo, secondo il testimonio di Strabone e di Diodoro, innanzi il secolo d' Augusto; e sotto l' istesso nome si conservarono in Irlanda e nel Nord della Scozia sino quasi a' tempi nostri, esercitando le medesime funzioni di prima. Egli è certo che in ambedue questi paesi ciaschedun Regolo o Capo aveva il suo proprio Bardo, il quale era considerato come un ufiziale di rango nella sua corte, ed eranvi terre ad essi assegnate, le quali si perpetuavano nelle loro famiglie. S' incontrano nei Poemi di Ossian molti esempj dell' onore in cui erano tenuti i Bardi. In ogni occasione importante essi erano gli Ambasciatori dei Capi i quali erano in contesa tra loro, e le loro persone erano sacre. *Cairbar temette di stendere la sua spada sopra i Cantori, benchè la sua anima fosse oscura... Sciogli i Cantori*, disse suo fratello Catmor, *essi sono i figli degli altri tempi. La loro voce si farà udire nell' altra età, quando i Re di Temora saranno spenti* (a).

Da tutto ciò apparisce chiaramente, che le Celtiche tribù erano dedite alla Poesia in sì alto grado, e che ne facevano uno studio così particolare sino da' tempi più remoti, che non dee esser maravi-

(a) Tem. C. I. v. 589. v. 611.

raviglia, se troviamo appresso di loro delle traccie d'un raffinamento poetico molto maggiore di quello che a prima vista si sarebbe aspettato da nazioni che siamo accostumati di chiamar barbare. Conviene osservare, che il termine di barbarie è molto equivoco: ella ammette una gran differenza di forme e di gradi, e benchè ciascheduno di essi escluda le maniere colte, ella contuttociò non è incompatibile coi sentimenti generosi, e coi teneri affetti (a). Nissun può sapere a qual grado possa giunger

(a) La barbarie è certamente al colmo fra i selvaggi abitatori della Lapponia. Contuttociò le loro Canzoni amorose inserite dallo Scheffero nella sua *Lapponia* sono una prova evidente che la natural tenerezza di sentimento può trovarsi anche in un paese ove non ha mai penetrato la menoma scintilla di scienza. Coteste Canzoni sono ben note ai Lettori Inglesi per la elegante Traduzione che se ne trova nello Spettatore.

* Il Signor Blair soggiunge qui la versione Latina d' una di esse fatta dallo Schefferd. Il Traduttore Italiano credette di far cosa grata ai Lettori ponendole qui sotto ambedue trasportate in verso Italiano con la maggior fedeltà possibile. Nella lingua del paese si chiamano *Morse faurog*, cioè *Canti nuziali*.

I.

Renna (*) mia, Renna mia,
Fatti fretta, ch'è lunga la via:
Renna mia, sii snella e leve,
Che vasta è la palude e 'l canto è breve.
Pur non mi sei molesta,
Benchè vasta se' tu, vivo il desio:
O palude gentil, Kailva, addio.
Molti molti pensieri
Mi si aggiran per l'alma
Mentr'io passo per te, palude eletta.
Renna, affretta,
Sì la nostra fatica
Più presto compirem,
E più presto vedrem la dolce amica.

(*) Animale particolare della Lapponia, simile al cervo, del quale i paesani fanno quell'uso che facciamo noi de' cavalli.

Ren-

ger l' amicizia, l' amore, l' eroiſmo nello ſtato rozzo di ſocietà. Le ſtorie alle volte ce ne preſentano degli eſempj ſorprendenti: ed alcuni pochi carat-

Renna mia, Renna t'appreſſa;
Guata guata, non è deſſa?
Sì, è deſſa che lava il corpo bello
A quel ruſcello.

II.

O Sole o Sol ſulla palude d' Ora
Lancia vividi rai,
Ch' io vegga omai dove il mio ben dimora.
S' io poteſſi a quelle rupi
Aggrapparmi in ſu la vetta,
E colà da quei dirupi
Vagheggiar la mia diletta,
Oh quanto volentier ratto v' andrei!
Allor veder vorrei
Tra quai leggiadri fiori
La mia bella dimori,
E di ſpiccar godrei
Le cime dei ſpuntanti ramicelli,
E i fiorellin novelli
Ad un ad un correi.
Ah perchè non mi lice
Ale aver di cornice?
Che raggiunger vorrei le nubi al corſo
Per volarmene a te, vezzo mio bello:
Ma che? d' augello
Non ho piume nè piante,
E qui reſtar degg' io miſero amante.
E tu m' aſpetti intanto
Con quell' occhio vezzoſo,
Con quel core amoroſo,
E ti conſumi in pianto.
Pur ti raggiugnerò: ſia che ſi voglia (*),
Qual v' ha maggior poſſanza
Che duri attorti nerbi e ferrei ceppi,
Che ci avvinchiano il piè con forti nodi?
Per così fatti modi,
Ci preme e ſtringe Amor, nè ci diſſolve,
E le noſtr' alme e noi sforza e travolve.

(*) Nel Teſto Latino è ſcritto: *Quod ſi longiſſime velles effugere, cito tamen te conſequerer*: il qual ſentimento non ſo come ſi uniſca coi precedenti. Io l' ho cangiato un poco per renderlo più conſeguente.

De-

ratteri distinti per queste sublimi qualità possono aver gettati i fondamenti d'un nuovo genere di costumi, essendo quelli, come è probabile, introdotti nei canti dei Bardi, più raffinati e più sublimati, secondo la comune licenza poetica, di quel che fossero realmente i costumi di quella nazione. Si sa che specialmente riguardo all'eroismo, il grand' impiego dei Cantori Celtici era quello di delineare i caratteri, e cantar le lodi degli Eroi. Così Lucano:

Vos quoque qui fortes animas belloque peremptos
Laudibus in longum vates dimittitis ævum.
Plurima securi fudistis carmina Bardi.
Farf. L. 1.

Ora quando noi consideriamo un Collegio o sia ordine di persone, le quali coltivano la Poesia per una lunga serie di età, avevano la loro immaginazione perpetuamente occupata dell' idee d'eroismo;

 che

Desio di vento
E' desio di fanciul vano e leggiero,
Ma pensier giovenil lungo pensiero.

A queste due Canzoni puossi aggiungere questo leggiadrissimo frammento d'una Canzone Americana, riferita dal Signor di Montagna.

Biscia, biscia t'arresta,
E a me volgi la testa,
Che la sirocchia mia
Pur adesso vorria
Ritrar dal tuo modello
Apparifcente e bello
I fregi e la figura
D'una ricca cintura,
Ch'io vo donare a lei
Che piace agli occhi miei:
Così la tua beltade
Sia chiara in ogni etade
Sopra tutt'altra biscia
Che per l'erbetta striscia.

che avevano tutti i Poemi e Panegirici, i quali erano stati composti dai loro predecessori, trasmessi fino a loro e conservati con diligenza; che raffinavano e facevano a gara per andar più oltre di quelli ch' erano stati innanzi di loro, ciascheduno nel celebrare il loro particolar Eroe, non è egli naturale a pensarsi che finalmente il carattere dell' Eroe dovesse comparire nei loro canti in un lume il più risplendente, e adorno delle più nobili qualità? Qualcheduna veramente delle qualità che distinguono un Fingal, la moderazione, l' umanità, la clemenza, non saranno state probabilmente le prime idee di eroismo che si siano presentate ad un popolo barbaro. Ma non sì tosto queste idee avranno cominciato a sorgere nello spirito dei Poeti, che siccome la mente degli uomini facilmente si apre alle naturali rappresentazioni della perfezione umana, esse dovevano esser accolte ed abbracciate; dovevano entrare nei loro Panegirici, presentar dei materiali ai Cantori susseguenti per lavorarvi sopra e perfezionarli e contribuire non poco a nobilitare i pubblici costumi. Imperocchè Canti di tal fatta, familiari ai Celtici guerrieri fin dall' infanzia, e il loro trattenimento sì in pace che in guerra per tutta la loro vita, è necessario che avessero una considerabile influenza nel propagar tra loro costumi che s' avvicinassero molto ai Poetici, ed a formar anche un Eroe qual era Fingal: spezialmente se vuolsi considerare, che tra gli oggetti limitati della loro ambizione, tra i pochi vantaggi che in uno stato selvaggio l' uomo poteva ottenere dall' altro uomo, il principale era la fama e quell' immortalità, ch' essi aspettavano di ricevere dalle loro virtù e dalle loro imprese nelle Canzoni dei Bardi (a).

A-

(a) Quando Edoardo I. conquistò il paese di Wales (o Gal-

Avendo fatto queste osservazioni sopra la Poesia Celtica, e sopra i Bardi in generale, io osserverò in secondo luogo i particolari vantaggi che Ossian possedeva. Apparisce chiaramente aver egli vissuto in un periodo di tempo che riuniva tutti i vantaggi, ch' io ho pur ora rammemorati, della Poesia Tradizionale.

Ei fa menzione delle imprese di Trathal, di Tremmor, e degli altri antenati di Fingal, come di cose note generalmente, e fa spesso allusione agli antichi Bardi. In un luogo notabile Ossian descrive se stesso come vivente in una spezie di età *classica*, illustrata dalle memorie dei secoli precedenti, trasferiti nei canti dei Bardi; ed egli accenna un periodo d' oscurità e d' ignoranza, a cui non giungeva la Tradizione. *Le sue parole*, diss' egli, *giunsero alle nostre orecchie sol per metà: esse erano oscure, come le novelle degli altri tempi, innanzi che sorgesse la luce del canto*. (a). Sembra poi che Ossian medesimo fosse dalla natura dotato d' una squisita sensibilità di cuore, e disposto a quella tenera malinconia, che è così spesso la conseguenza d' un genio grande, e suscettibile ugualmente di forti, e delicate impressioni. Egli era non solo Bardo di professione, educato con diligenza, come

 age-

Galles) egli mise a morte tutti quant' erano i Bardi Welchi. Questa crudele politica mostra però chiaramente quanto grande influenza stimasse Edoardo che avessero le Canzoni di costesti Bardi sopra le menti del popolo, e di qual natura pensasse egli che dovesse essere questa influenza. I Bardi Welchi erano della medesima stirpe Celtica da cui uscivano i Bardi de' Caledonj e degl' Irlandesi.

* Abbiamo un' eccellente Ode del Signor Tommaso Gray, uno dei più celebri Poeti dell' Inghilterra, in cui s' introduce uno dei suddetti Bardi, scappato dalla strage, e far mille imprecazioni contro Edoardo e predirgli le disgrazie della sua posterità.

(a) La Guerra di Caroso v. 228.

agevolmente può crederſi in tutta l' arte poetica allora nota, ed unito, com' egli ſteſſo ce lo atteſta, in un' intima amicizia cogli altri Bardi contemporanei, ma innoltre un guerriero, e figlio del più rinomato Eroe e Principe della ſua età. Ciò forma una riunione di circoſtanze ſtraordinariamente propria ad eſaltar l' immaginazione del Poeta. Egli riferiſce ſpedizioni in cui egli s' era trovato; egli canta battaglie nelle quali avea combattuto e vinto; egli avea vedute le più illuſtri ſcene che poteſſe preſentare il ſuo ſecolo, sì d' Eroiſmo in guerra, che di magnificenza in pace. Per quanto rozza poſſa ſembrare la magnificenza di quei tempi, noi dobbiam ricordarci che l' idea di magnificenza è relativa; e che l' età di Fingal era un' Epoca di diſtinto ſplendore in quella parte del mondo. Fingal regnava ſopra un territorio conſiderabile, egli era arricchito colle ſpoglie della Provincia Romana, egli era nobilitato per le ſue vittorie ed impreſe, e per tutti i riſpetti era un perſonaggio di molto maggior dignità di qualunque Capitano o Capo di Tribù che abbia viſſuto nello ſteſſo paeſe dopo lo ſtabilimento d' una più eſteſa Monarchia.

I coſtumi del ſecolo di Oſſian, per quanto poſſiam raccogliere da' ſuoi ſcritti, erano molto favorevoli al genio poetico. I due baſſi vizj, ai quali Longino attribuiſce la decadenza della Poeſia, cioè l' avarizia, e l' effemminatezza, erano ancora ſconoſciuti. Le cure degli uomini erano poche. Eſſi menavano una vita errante e indolente: le loro principali occupazioni erano la caccia e la guerra, e la muſica dei Bardi, e il *convito delle conche* i loro principali trattenimenti. Il grande oggetto di cui quegli ſpiriti Eroici andavano in traccia, era quello di *ricever la loro fama*, cioè di diventar degni d' eſſer celebrati dai canti dei Bardi, e di a-

ver

ver il loro nome in quattro pietre bigie. Il morire senza esser deplorato da un Bardo, era creduto una sciagura sì grande, che giungeva a turbare i loro spiriti in un' altro stato. Dopo morte essi attendevano di applicarsi ad esercizj della stessa natura di quelli, che li trattenevano in vita; cioè di volare coi loro amici sopra le nuvole, di seguitare le aeree belve, e di ascoltare le loro lodi nella bocca dei Bardi. In tempi simili a questi, in un paese ove la Poesia era coltivata da sì gran tempo, e così altamente onorata, è ella gran meraviglia che nella successïon dei Cantori abbia potuto sorgere un Omero? un uomo, il quale dotato d' un naturale felice genio, favorito da vantaggi particolari di nascita e di condizione, ed incontratosi nel corso della sua vita in una varietà d' avvenimenti proprj a riscaldar la sua immaginazione, ed a toccar il suo cuore, sia giunto in Poesia ad un grado d' eccellenza degno di trarre a se l' ammirazione dei secoli più raffinati?

Le composizioni di Ossian sono così fortemente impresse dei caratteri dell' antichità, che quand' anche non vi fossero prove esterne per sostenerla, un lettore d' intendimento e di gusto non potrebbe esitare a riferirle ad un' Epoca assai remota. Quattro sono i grandi stati per cui passano successivamente gli uomini nel progresso della società. Il primo e 'l più antico d' ogn' altro si è la vita dei cacciatori; succede a questa la pastorale, siccome l' idee della proprietà cominciano a prender piede; poscia l' agricoltura; finalmente il commerzio. Per tutti i Poemi di Ossian noi ci troviamo apertamente nel primo di questi periodi della società, durante il quale la caccia era il principale impiego degli uomini, ed il principal mezzo di procacciarsi la sussistenza. Il pasturaggio non era veramente del tutto ignoto: poichè in un luogo si parla di divi-

der la greggia in caſo di divorzio (a): ma le alluſioni alle gregge, e ai beſtiami non ſono molte, e dell' agricoltura non ſe ne trova veruna traccia. Non appariſce che alcuna città foſſe fabbricata nel territorio di Fingal: di neſſun' atto non ſi fa menzione fuorchè di quella del lavorar il ferro: ciaſcuna coſa ci rappreſenta i coſtumi i più ſemplici e primitivi. Nei loro conviti, gli Eroi apparecchino da ſe ſteſſi le loro cene. Eſſi ſedevano intorno la fiamma d' un' acceſa quercia; il vento alzava i loro crini, e fiſchiava per l' aperte lor ſale. Tutto ciò ch' era oltre il neceſſario della vita era da loro conoſciuto ſolamente come ſpoglia della provincia Romana: *l' oro dello ſtraniero, le luci dello ſtraniero; i cavalli dello ſtraniero figli del freno* (b).

Queſta rappreſentazione dei tempi di Oſſian dee maggiormente ferirci come genuina ed autentica, quando ſi paragona con un Poema di più freſca data, che il Signor Macpherſon ci ha conſervato in una delle ſue note. Egli è quello, in cui s' introducono cinque Bardi a paſſar la ſera in caſa d' un Capo di Tribù, e a far ciaſcheduno ſeparatamente la ſua deſcrizione della notte. La notte in eſſo pittoreggiata è bella, e l' Autore ha viſibilmente imitato lo ſtile e le maniere di Oſſian: ma egli ha laſciate traſparire alcune immagini che paleſano un periodo di ſocietà più recente. Poichè noi troviamo in eſſo sbattimenti di feneſtre, greggie di capre e di vacche che cercan ricovero, paſtori

(a) Fingal Canto 2. v. 365.

(b) Hanno penſato alcuni che il carro di Cucullino ſia deſcritto con più magnificenza di quel che poſſa convenire alla povertà di quel secolo. Fing. C. I. Ma queſto carro non è propriamente che una lettica, e le gemme riferite in quella deſcrizione non ſono altro che pietre ſelci o rilucenti, le quali è noto trovarſi frequentemente lungo la coſta occidentale della Scozia.

fiori smarriti, biade sulla pianura, e il vigile agricoltore che rifabbrica le biche rovesciate dalla tempesta.

Laddove nelle opere di Ossian dal principio fino al fine tutto è costante. Mai non iscappa da quelle alcuna allusione moderna: ma da per tutto apparisce lo stesso aspetto della rozza natura; il paese è totalmente incolto, poco abitato, o popolato di fresco: l' erba della montagna, il fior della scopa, il cardo colle sue barbe erano i principali ornamenti de' lor paesaggi. Mi basta, dice Fingal, *il deserto con tutti i suoi boschi, e i suoi cervi* (a).

Il circolo dell' idee e dell' azioni non è più ampio di quel che lo siano i progressi di quell' età: nè la diversità introdotta nei caratteri può esser più grande di quello che possano naturalmente somministrare gli avvenimenti di quel periodo di tempo. Il valore e la forza del corpo erano le qualità che si ammiravano. Sorgevano contese, come porta il costume delle nazioni selvaggie dalle più frivole cagioni. L' esser affrontato in una giostra, o l' esser trascurato ad un convito accendeva una guerra. Le donne erano rapite per forza, e tutta la tribù, siccome al tempo d' Omero, sorgeva per vendicar una tal ingiuria. Gli Eroi mostrano veramente in varie occasioni qualche raffinamento di sentimenti, ma non di maniere. Essi parlano liberamente delle loro passate azioni, vantano le loro imprese, e cantano le proprie lor lodi. Nelle loro battaglie egli è evidente, che i tamburi, le trombe, le cornamuse, non erano conosciute, o non erano in uso. Essi non avevano altro mezzo per eccitar *l' all' arme* della battaglia, fuorchè di bat-

(a) Fingal C. VI. v. 195.

batter lo scudo, o di alzar un forte grido: quindi la voce gagliarda e terribile di Fingal è spesso rammemorata come una proprietà necessaria a un gran generale siccome il Βοὴν ἀγαθὸς Μενέλαος di Omero. Quanto alla disciplina e alla scienza militare, n' erano interamente mancanti. Sembra che le loro armate fossero poco numerose; le battaglie erano disordinate, e terminavano per lo più con un combattimento personale, o con una lotta tra' due Capi, dopo di che il *Bardo cantava la canzon della pace, e la battaglia cessava nel campo* (a).

Le maniere della composizione portano tutte le marche della più alta antichità. Non v'è alcuna transizione artifiziosa, nè una piena ed estesa connessione di parti, come noi la troviamo fra i Poeti dei tempi più recenti; quando l'ordine e la regolarità della composizione erano più studiate, e più note: ma lo stile è sempre rapido e veemente; conciso nella narrazione fino alla trascuranza, poichè giunge a trasandar varie circostanze, lasciandole supplire all' immaginazion dei lettori. Il linguaggio ha tutta quell' aria figurata, la quale, come ho fatto vedere di sopra, parte un' ardente e indisciplinata immaginazione, parte la sterilità del linguaggio, e la scarsezza dei termini proprj hanno sempre introdotto negli antichi parlari delle nazioni; e per varj rispetti, egli porta una rassomiglianza osservabile collo stile del Vecchio Testamento. Merita una particolar attenzione, come uno de' più genuini e decisivi caratteri dell' antichità, che in tutta la Raccolta dell' Opere di Ossian si trovano pochissimi termini generali ed idee astratte. Le idee degli uomini da principio sono tut-

(a) Cartone v. 492.

tutte particolari. Essi non hanno parole per esprimere i concetti generali: sono esse la conseguenza d' un più profondo riflesso, e d' una lunga familiarità colle arti del pensare e del parlare. Ossian conforme a ciò non si esprime quasi mai in astratto. Le sue idee si estendono poco più oltre degli oggetti ch' egli vede intorno di se. Il pubblico, la società, l' universo sono concepimenti che oltrepassano la sua sfera. Persino una montagna, il mare, un lago ch' egli abbia occasione di nominare, solo per una similitudine, sono per la maggior parte individuate: egli è il monte *di Cromla*, il rimbombo del mare *di Malmor*, o le canne *del lago di Lego*: e questo modo d' esprimersi siccome è caratteristico degli antichi secoli, è nel tempo stesso altamente favorevole alla Poesia descrittiva. Per le stesse ragioni il *personeggiamento* è una figura poetica non molto comune ad Ossian. Gli oggetti inanimati, come i venti, gli alberi, i fiori egli li personeggia qualche volta con gran bellezza. Ma i personeggiamenti che sono così famigliari ai più recenti Poeti, della fama, del tempo, del terrore, della virtù, e degli altri di questa classe, sono ignoti al nostro Celtico Bardo. Questi sono modi di concepire troppo astratti per la sua età.

Tutte queste sono prove così indubitabili, ed alcune anche di loro così fine e così delicate di secoli i più remoti, che pongono fuor di questione l' alta antichità di questi Poemi. Spezialmente quando si considera, che se qui v' è qualche impostura, in tal caso bisognerebbe ch' ella fosse stata concertata ed eseguita nelle montagne della Scozia due o tre secoli fa: poichè fino a questo periodo di tempo abbiamo chiare traccie di questi Poemi, sì per i Manoscritti, e sì per la moltiplicità dei testimoni viventi di questa indubitabile Tradizione. Ora in questo periodo il nostro paese non godeva alcun

van-

vantaggio per una composizion di tal genere, che noi non possiamo supporre essere stato goduto in eguale, anzi in maggior grado mille anni innanzi. Il supporre che due o trecent' anni fa, quando ben sappiamo che le Montagne erano in uno stato di crassa ignoranza e barbarie, possa esser sorto in questo paese un Poeta di così squisito genio, e di così profonda conoscenza della natura umana e della storia, che giungesse a spogliarsi dell' idee e delle maniere della sua età, e a darci una esatta e naturale pittura d' una società di mille anni più antica; che potesse sostenere questa contraffatta antichità per una sì ampia serie di Poemi, senza mai smentirsi punto, e che possedendo un genio e un' arte sì grande, avesse nel tempo stesso il disinteresse di celarsi, e di ascrivere le sue proprie opere ad un Bardo remoto, senza che l' impostura fosse scoperta, questa è una supposizione che oltrepassa tutti i limiti del credibile.

Vi sono innoltre due altre circostanze degne d' esser osservate, di maggior peso ancora, s' egli è possibile, contro questa ipotesi. Una si è la totale assenza dell' idee religiose dalle sue opere: sopra di che il Traduttore nella sua prefazione ha recate ragioni assai probabili, supponendole opere di Ossian. La superstizione dei Druidi era nei tempi di Ossian sul punto della sua total decadenza, e per ragioni particolari odiosa alla famiglia di Fingal, mentre la religione Cristiana non era ancora stabilita. Ma suppongasi che siano queste opere d' un Poeta, a cui l' idee del Cristianesimo fossero familiari sin dall' infanzia, e che vi avesse aggiunte innoltre quelle crasse superstizioni proprie d' un secolo e d' un paese di tenebre, egli è impossibile che o in un luogo o in un altro, non fossero apparite le traccie. Un' altra circostanza è l' intero silenzio che regna, rispetto a tutti i gran *Clani* o

sia

sià famiglie che sono ora stabilite nelle Montagne. E' noto che l' origine di questi diversi *Clani* è molto antica, ed è parimente notissimo non esservi passione che maggiormente distingua un nativo Montanaro, quanto l' attaccamento al suo *Clan*, e la gelosia per l' onor di esso. Che un Cantor Montanaro, lavorando un' Opera relativa all' antichità del suo paese, possa aver trascurato d' inserirvi alcuna circostanza, che indichi l' origine del proprio *Clan*, che ne assicuri l' antichità, che ne accresca la gloria, è di tutte le supposizioni che possono formarsi la più improbabile, ed il silenzio su questo punto prova dimostrativamente che l' Autore viveva innanzi che alcuno dei presenti gran *Clani* fossero formati o conosciuti.

Assumendo dunque per certo, come ben possiam farlo, che questi Poemi che ora prendiamo a considerare siano un legittimo e venerabile monumento della più remota antichità, io m' avanzerò a far alcune osservazioni sopra il loro spirito e il loro stile in generale. Le due grandi caratteristiche delle Poesie di Ossian sono la tenerezza e la sublimità. Egli non respira nulla del gener gajo e giocondo. Un' aria di gravità e di serietà è diffusa per tutto. Ossian è forse il solo Poeta, che mai non allenti, o abbassi se stesso fino allo stile tenue e piacevole; il che io accordo senza difficoltà esser un vantaggio non picciolo per esso appresso il volgo dei lettori. Egli spazia perpetuamente nelle alte regioni del grande e del patetico. Una stessa chiave musicale è battuta sul principio, e sostenuta fino al fine, nè vi s' introduce alcun ornamento, che non s' accordi perfettamente col tuono o melodia generale. Gli eventi rammemorati sono tutti serj, e gravi, e il sceneggiamento è per ogni lato selvaggio e romanzesco. Le deserte piaggie stese sulla riva del mare, le montagne ombreggiate di

di nebbia, i torrenti che si precipitano per le solitarie valli, le sparse quercie, le tombe dei guerrieri ricoperte di musco, tutto sveglia una solenne attenzione nello spirito, e lo prepara ad eventi grandi, e straordinarj. Non si scorge in Ossian un' immaginazione che si trastulli, ed abbigli se stessa di vistose bagatelle per dilettar la fantasia. La sua Poesia, forse più di quella di qualunque altro scrittore, merita d' esser denominata *la Poesia del cuore*. Egli è un cuore penetrato da nobili sentimenti, e da sublimi e tenere passioni, un cuore che accende ed infiamma la fantasia, un cuore che è pieno, e versa fuori se stesso. Ossian non iscriveva, come i moderni Poeti, per piacere ai lettori ed ai critici. Egli cantava per amor della Poesia e del canto. La sua delizia era di ripensare agli Eroi, tra i quali egli avea fiorito, di rammemorarsi gli affettuosi incidenti della sua vita, di diffondersi sopra le sue guerre, i suoi amori, e le sue amicizie passate, fino a tanto, come s' esprime egli stesso, *che spuntasse la luce della sua anima, e che i giorni degli anni andati gli si schierassero innanzi*: perciò non è maraviglia, se mentr' egli con questa vera ispirazione poetica dà sfogo al suo genio, noi ascoltiamo così spesso e riconosciamo nel suo stile l' incantatrice ed onnipossente voce della natura.

Arte, natura potentior omni.
Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.

E' qui necessario di osservare che le bellezze degli scritti di Ossian non possono esser sentite da quelli che non danno loro che una semplice e frettolosa lettura. La sua maniera è così differente da quella dei Poeti, ai quali siamo il più accostumati, il suo stile è così conciso, e così affollato d' im-

ma-

magini; lo spirito è tenuto in una tale contenzione nell' accompagnar questo Autore, che un lettore ordinario è più atto sulle prime ad esserne abbagliato, e stanco, che a risentirne diletto. I suoi Poemi ricercano d' esser ripresi per intervalli, e frequentemente riletti, ed allora egli è impossibile che le sue bellezze non si discoprano a qualunque lettore che sia capace di sensibilità: e quanto più ella sarà nei lettori viva e delicata, tanto più quelle saranno da essi gustate.

Siccome Omero è di tutti i gran Poeti quello le di cui maniere e i di cui tempi si accostano più degli altri a quelli di Ossian, noi siamo naturalmente portati a far un parallelo riguardo a certi punti tra il cantor Celtico e 'l Greco. Poichè sebbene Omero visse più di mille anni innanzi di Ossian, pure non dall' età del mondo, ma dallo stato della società, noi dobbiam giudicare della rassomiglianza dei tempi. Non può negarsi che il Greco non abbia in varj punti una manifesta superiorità. Egli introduce maggior varietà d' avvenimenti, egli possede una più ampia sfera d' idee; ha più diversità di caratteri, e una più profonda cognizione della natura umana. Non era da aspettarsi che in alcuno di questi particolari Ossian potesse esser uguale ad Omero. Poichè Omero viveva in un paese ove la società avea fatti molto ulteriori progressi, egli avea veduto una moltitudine più grande di oggetti; città fabbricate ed opulente, istituzioni di leggi, principj d' ordine, di disciplina, e di arti. Il suo campo d' osservazioni era più ampio e più splendido; la sua cognizione per conseguenza doveva esser più estesa, ed il suo spirito, convien concederlo, più penetrante. Ma se l' idee e gli oggetti di Ossian sono meno diversificati di quei d' Omero, essi sono però tutti d' un genere il più proprio alla Poesia: il valore e la generosità de-

degli Eroi, la tenerezza degli amanti, l' attaccamento degli amici, dei padri, e dei figli. In un paese e in un secolo rozzo, benchè gli avvenimenti sian pochi, lo spirito non dissipato cova più a lungo sopra di quelli, essi colpiscono l' immaginazione, ed infocano le passioni in più alto grado, e per conseguenza divengono più felici strumenti del genio poetico, di quel che siano gli stessi eventi sparsi per un ampio circolo di azioni più varie, e per una vita più colta.

Omero è un Poeta più piacevole e più vivace di Ossian. Si riconosce in lui tutta la vivacità Greca; laddove Ossian mantiene costantemente la gravità, e solennità d' un Celtico Eroe. Ciò innoltre deve attribuirsi in gran parte alle differenti situazioni in cui vissero, parte personali, e parte nazionali. Ossian avea sopravvissuto a tutti i suoi amici, ed era disposto alla melanconia per gli accidenti della sua vita. Ma oltre a ciò, la vivacità è uno di quei molti vantaggi che noi dobbiamo alla società stabilita. Il solitario selvaggio stato è sempre serio. A riserva dei subitani e violenti scoppj d' allegrezza, in cui talvolta prorompono nelle loro danze, e nei lor conviti, le selvaggie tribù Americane si sono rese osservabili a tutti i viaggiatori per la loro gravità e taciturnità. Qualche cosa di questa taciturnità possiamo parimente osservarla in Ossian. In ogni occasione egli è assai parco di parole, nè mai d' una descrizione o d' una immagine egli ci presenta più di quello ch' è necessario per porcela innanzi sotto un chiaro punto di vista. Egli è una fiamma di lampo che vampeggia e svanisce. Omero è più esteso nelle sue descrizioni, e le riempie d' una più grande varietà di circostanze. Ambedue questi Poeti sono Drammatici, cioè introducono spesso i loro personaggi a parlare dinanzi a noi. Ma Ossian è conciso e ra-

rapido ne' ſuoi diſcorſi, come lo è in ogn' altra coſa. Omero colla vivacità Greca partecipa parimente della Greca loquacità. I ſuoi diſcorſi ſono veramente al più alto ſegno caratteriſtici, e ad eſſi noi ſiamo particolarmente obbligati per l' ammirabile eſpoſizione che ci preſentano dell' umana natura. Pure ſe v' è luogo in cui Omero ſia tedioſo, è queſto; alcuni de' ſuoi diſcorſi ſono leggieri, ed alcuni apertamente inconvenienti. Ambedue i Poeti ſono eminentemente ſublimi, ma può notarſi una differenza nei generi della loro ſublimità. La ſublimità d' Omero è accompagnata da molta impetuoſità e da molto fuoco; quella di Oſſian da una più venerabile e maeſtoſa grandezza. Omero ci rapiſce, Oſſian ci ſolleva e ci fiſſa nello sbalordimento, Omero è più ſublime nelle azioni e battaglie, Oſſian nella deſcrizione e nel ſentimento. Nel patetico, quando Omero ſi determina di deſtarlo, egli ha un gran potere; ma Oſſian moſtra queſto potere aſſai più ſpeſſo, ed il carattere di tenerezza è molto più profondamente impreſſo nelle ſue opere. Niſſun Poeta ſeppe meglio di lui il modo di afferrare e di fondere il cuore. Riguardo alla dignità del ſentimento la preminenza ſta evidentemente dalla parte di Oſſian. Ell' è di vero una circoſtanza ſorprendente che nel punto di umanità, di magnanimità, e dei ſentimenti virtuoſi d' ogni genere, il noſtro rozzo Celtico Bardo ſia così ſegnatamente diſtinto, che gli Eroi di Oſſian ſi laſcino di gran lunga addietro non ſolo gli Eroi d' Omero, ma anche quelli del polito e raffinato Virgilio.

Dopo queſte oſſervazioni generali ſopra il genio e lo ſpirito del noſtro Autore, io prenderò a riſguardarlo più da vicino, e a far un eſame più accurato delle ſue opere; e ſiccome Fingal è il Poema più conſiderabile di queſta Raccolta

ta (*a*), così egli è convenevole di cominciar da questo. Il rifiutare a Fingal il titolo di Poema Epico per la ragione che in ogni picciolo particolare egli non si conforma esattamente alla pratica d'Omero e di Virgilio, sarebbe una mera stomacaggine e pedanteria della critica. Contuttociò esaminandolo anche secondo le regole di Aristotele, si troverà ch' egli ha tutti i requisiti essenziali d' una vera e regolare Epopea, e che anzi egli ne ha diversi in sì alto grado, che a prima vista dee recarci stupore di trovar le composizioni di Ossian così conformi a quelle regole, le quali egli perfettamente ignorava. Ma il nostro stupore cesserà ben tosto, quando si consideri da qual fonte Aristotele abbia cavate coteste regole. Omero non conosceva le leggi della critica più di Ossian. Ma guidato dalla natura egli compose in verso una Storia regolare, fondata sopra azioni Eroiche, la quale fu ammirata da tutta la posterità. Aristotele con gran sagacità e penetrazione rintracciò le cagioni di questa generale ammirazione. Egli osservò cosa vi fosse nella composizione d' Omero, e nella condotta della sua Storia che gli acquistasse tanta facoltà di dilettare: da queste osservazioni egli dedusse le regole che dovevano seguitare i Poeti, che volevano scrivere e piacer come Omero; e ad una composizione formata sopra queste regole egli diede il nome di Poema Epico. Quindi deriva tutto il suo sistema. Aristotele studiò la natura in Omero: Omero ed Ossian ambedue scrissero secondo la natura. Qual maraviglia che s' incontri fra tutti e tre un così perfetto accordo e una così esatta conformità?

Le

(*a*) * Quando uscì alla luce la Dissertazione del Signor Blair non s' era ancor pubblicata la seconda parte delle Poesie di Ossian, in cui si contiene l' intero Poema di *Temora*.

Le regole fondamentali dateci da Aristotele intorno il Poema Epico, sono queste: che l' azione la quale è l' opera fondamentale del Poema debba esser una, compiuta, e grande; ch' ella debba esser finta, e non meramente istorica; e che sia animata con caratteri e costumi, ed ingrandita col maraviglioso.

Ma innanzi di entrare in alcuna di queste cose, potrebbe forse domandarsi qual sia la moralità di Fingal. Poichè, secondo il P. Bossu, un Poema Epico non è altro, che un' allegoria concertata per illustrare qualche verità morale. Il Poeta, dice questo Critico, dee cominciar dal fissare una qualche massima o istruzione, ch' egli intende d' inculcare al genere umano. Egli poscia tesse la sua favola, com' una di quelle d' Esopo, sempre avendo in vista la moralità; ed avendo in questo modo fissato ed ordinato il suo piano, va allora cercando nella Storia tradizionale i nomi e gli accidenti che possono dare alla sua favola un' aria di probabilità. Non potea venir nella mente d' un Critico più fredda e pedantesca nozione di questa. Noi possiamo pronunziar francamente, che chi vorrà comporre un Poema Epico dietro a questo modello, chi vorrà prima stender una moralità e concertare un piano innanzi d' aver pensato a' suoi personaggi ed attori, ci darà veramente una istruzione, ma troverà ben pochi lettori. Non può esservi alcun dubbio che il primo oggetto che colpisce un Poeta Epico, che infiamma il suo genio, e gli somministra una qualche idea della sua opera, si è l' azione o il soggetto, ch' egli prende a celebrare. E' difficile che un Poeta possa scegliier veruna favola, o verun soggetto per il suo Poema, il quale non porti seco qualche generale istruzione morale. Il Poema Epico è di sua natura uno dei più morali componimenti poetici. Ma la sua tenden-

denza alla moralità non dee in verun modo esser limitata a qualche luogo comune, o a qualche massima che possa raccogliersi dalla Storia. Ella deriva dall' ammirazione delle azioni eroiche, che una tal composizione è diretta a produrre; dai movimenti virtuosi che destano i caratteri e gli accidenti, mentre noi la leggiamo; dalla felice impressione che tutte le parti separatamente, non meno che il tutto preso insieme, lasciano sopra lo spirito. Contuttociò se si vuol pur insistere sopra questa moralità generale, egli è visibile che Fingal ne presenta una, non inferiore a quella di qualunque altro Poeta, vale a dire: che la saviezza e 'l valore trionfa sempre della forza brutale; oppure un' altra ancora più nobile: che la più compiuta vittoria sopra un nemico si ottiene colla moderazione e generosità, la quale lo cangia in amico.

L' unità dell' azione Epica, la quale di tutte le regole d' Aristotele è la principale, e la più importante, è così rigorosamente osservata in Fingal, ch' ella dee esser ravvisata da qualunque lettore. La sua unità è più compiuta di quella che procede dal racconto delle azioni d' un uomo, la quale dal Critico greco è censurata giustamente come imperfetta; ella è unità d' una sola impresa, la qual è la liberazion dell' Irlanda dall' invasion di Svarano, impresa che certamente ha tutta la dignità Eroica. Tutti gli accidenti mentovati hanno una costante relazione al suo fine; non v' è intessuto un doppio intreccio, ma le parti sono unite in un tutto regolare; e siccome l' azione è una e grande, così ell' è intera e compiuta. Poichè noi troviamo, come inoltre ricerca il Critico, un principio, un mezzo, ed un fine, un nodo o viluppo nel Poema, difficoltà per la precipitazione di Cucullino, ed infelice successo, queste difficoltà gradatamente superate, ed in fine l' opera condotta ad un

esito

esito felice, il quale si tiene per essenziale al Poema Epico. L' unità veramente in Fingal è osservata con maggior esattezza di quel che forse lo sia in qualunque altro Epico componimento. Poichè non solo è mantenuta l' unità del soggetto, ma anche quella del tempo, e del luogo. L' Autunno è chiaramente fissato per il tempo dell' azione, e dal principio sino al fine la scena non si slontana mai dalla pianura del Lena lungo la riva del mare. La durata dell' azione di Fingal è molto più corta di quella dell' Iliade, o dell' Eneide. E' però certo che vi possono esser dei Poemi Eroici più brevi e più lunghi, e se in ciò si ricerca l' autorità d' Aristotele, egli dice espressamente, che il Poema Epico è indefinito riguardo al tempo della sua durata. Quindi l' azion dell' Iliade non dura che quarantasette giorni, laddove quella dell' Eneide continua per più d' un anno.

Per tutto il Poema di Fingal vi regna quella grandezza di sentimento, di stile, e d' immaginazione, che deve sempre distinguere quest' alta spezie di Poesia. La Storia è condotta con molta arte. Il Poeta non risale al tedioso racconto del principio della guerra contro Svarano, ma affrettandosi verso l' azione principale, egli s' incontra per una felicissima coincidenza di pensiero, con la regola d' Orazio:

Semper ad eventum festinat & in medias res
Non secus ac notas auditorem rapit....
Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo.

Egli non invoca la Musa, perchè non ne avea conoscenza, ma occasionalmente s' indirizza a Malvina, il che fa un effetto più fino che l' invocazione di qualche Musa. Egli non esce fuora con una proposizion formale del suo soggetto, ma il sogget-

to naturalmente, e semplicemente si sviluppa da se, aprendosi il Poema in una maniera animata colla situazione di Cucullino, e coll'arrivo dello scorridore che lo informa dello sbarco di Svarano. Per apportar maggior luce al suo soggetto, ci fa tosto menzione di Fingal, e del soccorso, che s'aspettava delle navi *dell' isola solitaria*. Poichè il Poeta mostra spesse volte la sua desterità nel prepararci gradatamente agli eventi ch' egli introduce: ed in particolare il preparativo per l'apparizione di Fingal, e la previa aspettazione ch' egli ne desta, e l'estrema magnificenza pienamente corrispondente a questa aspettazione, colla quale l' Eroe ci vien finalmente presentato, è lavorata con una condotta così ben intesa che potrebbe far onore a qualunque Poeta dei tempi i più raffinati. L'arte d' Omero in magnificare il carattere d' Achille è stata universalmente ammirata: Ossian certamente non mostra minor arte nell' ingrandire il suo Fingal. Non può immaginarsi nulla di più felice per questo effetto, quanto tutta l'economia dell' ultima battaglia, nella quale Gaulo, figlio di Morni, avea pregato Fingal a ritirarsi, e a lasciar a lui, e agli altri Capitani l'onor della giornata. La generosità del Re nel condiscender a questa proposizione, la maestà colla quale egli si ritira sul monte, donde si stava a veder l'attacco, accompagnato da' suoi Bardi, e *dibattendo il lampeggiar del suo brando*, il suo accorgersi che i suoi Capitani erano soprassatti dal numero, senza però darsi fretta di privarli della gloria della vittoria coll' accorrer in persona a sovvenirli, lo spedire Ullino, il suo Bardo, ad animare il loro coraggio, e per ultimo, quando il pericolo diveniva più pressante, il suo sorger *nella sua possa*, ed interporsi come una Divinità a decidere il dubbioso destino della giornata, sono tutte circostanze immaginate con tanta finez-

finezza, che chiaramente discoprono che i Celtici Bardi non erano inesperti nell' Eroica Poesia.

La Storia ch'è il fondamento dell'Iliade è in se stessa semplice come quella di Fingal. Sorge una contesa tra Achille ed Agamennone per una schiava: sopra di ciò Achille riputandosi ingiuriato niega la sua assistenza al resto dei Greci. I Greci cadono in gran rovesci, e lo pregano a riconciliarsi con Agamennone. Egli ricusa di combatter per loro in persona, ma invia il suo amico Patroclo; ed essendo questi rimasto ucciso, move a vendicar la sua morte, ed uccide Ettore. Il soggetto di Fingal è questo. Svarano fa un' invasione nell' Irlanda. Cucullino, custode del giovine Re, ricorre per soccorso a Fingal, che regnava nell' opposta parte della Scozia. Ma innanzi che Fingal giungesse, egli è sollecitato da un temerario consiglio ad incontrare Svarano. Egli è disfatto; si ritira, e si disanima. Fingal arriva in questa congiuntura. La battaglia è per qualche tempo dubbiosa, ma finalmente egli vince Svarano, e ricordandosi che Svarano era fratello d' Aganadeca, la quale una volta gli avea salvata la vita, lo congeda onorevolmente. Omero, non può negarsi, ha riempiuta la sua storia con maggior varietà di cose particolari di quel che abbia fatto Ossian, ed in ciò egli ha mostrato una sfera d' invenzione superiore a quella dell' altro Poeta. Ma non bisogna scordarsi, che quantunque Omero sia più circostanziato, i suoi accidenti sono in genere meno diversificati di quelli di Ossian. Guerra e stragi regnano nell' Iliade da capo a fondo, e ad onta di tutta la fertilità dell' inventiva d' Omero, vi è tanta uniformità nei suoi soggetti, che vi sono pochi lettori, i quali innanzi al fine non si trovino annojati di quei perpetui combattimenti. Laddove in Ossian lo spirito è ricreato da una più aggradevole diversità. Vi è

una mescolanza più fina di guerra e d' Eroismo, di amore e d' amicizia, di scene marziali e tenere, di quello che possa per avventura trovarsi in verun altro Poeta. Gli Episodj parimenti hanno una gran proprietà, come naturali e proprj di quel secolo, e di quel paese, consistendo essi nei canti dei Bardi, i quali si sa ch' erano il gran trattenimento degli Eroi Celtici così in guerra, come in pace. Questi canti non sono introdotti a caso: se si eccettua l' Episodio di Morna e di Dubhchomar nel primo Canto, il quale benchè bello, è meno artifizioso di qualunque altro; essi hanno sempre qualche relazione particolare all' attore che vi è interessato, o ai fatti che sono per accadere, e mentre essi variano la scena, conservano una sufficiente connessione col soggetto principale per la convenevolezza e la proprietà della loro introduzione.

L' Amore di Fingal con Aganadeca ha influenza sopra alcune circostanze del Poema; e specialmente sopra l' onorevol congedo di Svarano sul fine, egli era necessario che noi fossimo istruiti di questa parte della Storia dell' Eroe. Ma siccome ella è posta fuori del giro dell' azioni del Poema, ella non poteva esser regolarmente introdotta fuorchè in un Episodio. Conseguentemente il Poeta con tanta proprietà, come se Aristotele istesso avesse regolato il suo piano, ha concertato un Episodio per questo effetto nel canto di Carilo sul principio del terzo libro.

La conclusione del Poema s' accorda perfettamente colla regola, ed è per ogni parte nobile e felice. La riconciliazione degli Eroi avversarj, la consolazione di Cucullino, e la generale felicità che corona l' azione, lusinga lo spirito in modo assai piacevole, e forma quel passaggio dall' agitazione e dal turbamento alla perfetta tranquillità ed al riposo, che i critici ricercano come il compimen-

mento conveniente, al Poema Epico: *Così passarono la notte fra' canti, e ricondussero il mattino con gioja. Fingal si alzò sopra la piaggia, e scoteva la lancia scintillante nella sua mano. Egli mosse il primo verso la pianura del Lena: noi lo seguimmo simili ad un solco di foco. Spieghiamo le vele, disse il Re, e accogliamo i venti che sgorgano dal Lena. Noi sorgemmo sull' onda coi canti, e ci spingemmo con gioja per mezzo la spuma dell' Oceano* (a).

E ciò basti riguardo all' unità, e alla condotta generale dell' azione Epica di Fingal.

Riguardo a quella proprietà del soggetto, che Aristotele ricerca, cioè che sia finto e non istorico, ciò non deve intendersi così strettamente, come s' egli pretendesse d' escludere ogni soggetto che sia fondato sul vero. Poichè una tale esclusione sarebbe ad un tempo ed irragionevole in se stessa, e quel ch' è più, contraria alla pratica d' Omero, il quale è noto aver fondata la sua Iliade sopra fatti istorici concernenti alla guerra di Troja, la quale era famosa per tutta la Grecia. Aristotele non intende altro, se non che il dover del Poeta è di non essere un puro Annalista dei fatti, ma di abbellir il vero con belle, probabili, ed utili finzioni; di copiar la natura, com' egli stesso si spiega, a guisa dei pittori, i quali conservano la somiglianza, ma rappresentano i loro oggetti più grandi e più belli di quel che lo siano realmente. Che Ossian abbia seguito questo metodo, e che abbia fabbricato sopra una vera Storia, adornandola con finzioni poetiche per ingrandirne i caratteri, e i

 fat-

(a) Fing. C. 6. v. 426. * Tutti i luoghi di Ossian citati nel presente Ragionamento, saranno dal Traduttore italiano trasportati in una prosa verbale. I Lettori potranno confrontarla colla traduzione poetica, di cui si citano i versi.

fatti, pochi, cred' io, saranno i lettori che possano dubitarne. Nel tempo stesso il fondamento che questi fatti e questi caratteri hanno nel vero, e la parte che il Poeta istesso ha nelle azioni ch' ei riferisce, deve esser considerato come un vantaggio non picciolo della sua opera. Imperciocchè il vero fa un' impressione sopra lo spirito di gran lunga superiore alla finzione, e nessun uomo, per quanto sia grande la forza della sua immaginazione, riferisce un avvenimento sì vivamente, come quelli in cui è stato interessato; o dipinge così naturalmente alcuna scena, come una ch' egli abbia veduta; o delinea un carattere con sì forti colori, come quelli ch' egli ha conosciuti personalmente. Vien considerato come un vantaggio del soggetto Epico, ch' egli sia preso in un periodo di tempo così distante, che sia involto in una oscurità di tradizione, che possa dar licenza alla favola. Quantunque il soggetto di Ossian possa, a questo riguardo, sembrare a prima vista poco favorevole, come preso ne' suoi propr*j* tempi, pure quando si considera, ch' egli visse fino ad un' estrema vecchiezza, ch' egli riferisce fatti accaduti in un altro paese, in distanza di molti anni, e dopo che tutta la razza degli uomini, che n' erano stati gli attori, era già sparita dalla scena, si troverà che l' obbiezione è in gran parte rimossa. In un' età così rozza, quando non si conosceva alcuna memoria scritta, quando la tradizione è sconnessa e l' esattezza in qualunque genere poco osservata, quel ch' era grande ed eroico in una generazione, si cangia facilmente nella prossima in maraviglioso.

La parte più essenziale al merito d' un Poema Epico si è la rappresentazione naturale degli umani caratteri; e a questo riguardo non vi può esser dubbio, che Omero non abbia superati tutti i Poeti Eroici che hanno mai scritto. Ma benchè Ossian

sia

sia molto inferiore ad Omero in questo articolo, si troverà però ch' egli è per lo meno uguale, se non superiore a Virgilio. Egli a dir vero ci ha data tutta quella spiegazione della natura umana, che poteva aspettarsi dai semplici avvenimenti de' suoi tempi. Non prevale già nel Poema di Fingal una insipida uniformità di carattere, anzi per lo contrario i caratteri principali sono non pur chiaramente distinti, ma nel tempo stesso così artificiosamente messi in contrasto, che si danno risalto vicendevolmente l'un l'altro. Gli Eroi di Ossian sono, come quei d'Omero, tutti valorosi; ma il loro valore, come altresì quello degli Eroi d'Omero, è di differenti generi. Per esempio il prudente, il sedato, il modesto, e circospetto Connal è delicatamente opposto al presuntuoso, precipitoso, soprafattore, ma bravo e generoso Calmar. Calmar precipita Cucullino nell'azione, per la sua temerità; ma quando vede il cattivo effetto de' suoi consigli, egli non vuol sopravvivere alla sua disgrazia. Connal, simile ad Ulisse, accompagna Cucullino nella sua ritirata, e lo consiglia e conforta nella sua sciagura. Il fiero, superbo, orgoglioso Svarano fa un maraviglioso contrasto col tranquillo, moderato, e generoso Fingal. Il carattere di Oscar è il favorito dei lettori in tutto il poema. L'amabil fuoco del giovane guerriero, la sua fervida impetuosità nel dì dell'azione la sua passion per la fama, la sua sommessione al padre, la sua tenerezza per Malvina, sono colpi d'un pennello maestro, questi colpi son pochi; ma vi si ravvisa la mano della natura, che attrae il cuore. Il carattere proprio di Ossian, tutto ad un tempo vecchio, Eroe, e Cantore, ci presenta per tutta l'opera una figura venerabile, che il lettore contempla sempre con diletto. Cucullino è un Eroe della più alta sfera, coraggioso, magnanimo, e squisita-

ſitamente ſenſibile all' onore. Noi reſtiamo attaccati a' ſuoi intereſſi, e profondamente colpiti dalla ſua diſgrazia, e dopo l' ammirazione deſtata per lui nella prima parte del Poema, è una gran prova del genio maeſtro di Oſſian, ch' egli ardiſca d' avventurarſi a produrre ſulla ſcena un altro Eroe, paragonato al quale lo ſteſſo gran Cucullino diventa un perſonaggio inferiore, e che dee inalzarſi tanto ſopra di queſto, quanto Cucullino ſopra degli altri.

Egli è veramente nel carattere e nella deſcrizione di Fingal, che Oſſian trionfa quaſi ſenza rivali. Noi poſſiamo sfidare arditamente tutta l' antichità a moſtrarci un Eroe uguale a Fingal. L' Ettore di Omero poſſede alcune qualità grandi ed amabili, ma Ettore nell' Iliade non è l' Eroe dell' opera, ma un perſonaggio ſecondario. Noi non lo vediamo che occaſionalmente, noi ſappiamo molto meno di lui che di Fingal, il quale non ſolo nel Poema Epico, ma per tutto il reſto dell' opere di Oſſian, ci vien preſentato in tutti que' varj punti di viſta, che poſſono ſviluppare pienamente un carattere. E benchè Ettore adempia lealmente i ſuoi doveri verſo la patria, gli amici, e la famiglia, pure egli è tinto d' un grado d' una certa ſelvaggia ferocia, la qual prevale in tutti gli Eroi d' Omero. Poichè noi vediamo ch' egli inſulta Patroclo giacente coi tratti i più creduli, e gli dichiara mentre quegli è nell' agonia della morte, che Achille ora non può dargli ſoccorſo, e che tra poco il ſuo corpo ſpogliato nudo, e privo degli onori funebri, ſarà divorato dagli avoltoj (a). Ma nel carattere di Fingal concorrono tutte le qualità che poſſono o far ammirar l' Eroe, o amar l' uomo.

(a) Il. Lib. 16. v. 830. L. 17. v. 127.

mo. Non solo è invincibile in guerra, ma rende ancora felice il suo popolo colla sua saviezza nei dì di pace. Egli è veramente il padre del popolo. Egli è contrassegnato coll' epiteto di Fingal dal *placidissimo sguardo*, e distinto in ogni occasione per la sua umanità e generosità. Egli è pietoso verso i nemici (*a*), pieno d' affetto verso i figli, d' interesse verso gli amici, nè mai fa menzione d' Aganadeca, sua prima amante, senza una massima tenerezza. Egli è il protettor universale dei sventurati: *Niuno giammai non partì mesto da Fingal* (*b*).

Oscar curva il forte nell' arme, ma risparmia la debil mano. Sii tu una corrente di molte acque contro i nemici del tuo popolo, ma simile all' auretta che move l' erba, a quelli che chieggono il tuo soccorso. Così visse Tremmor, tale fu Trathal, e tal pure è stato Fingal. Il mio braccio fu sempre il sostegno dell' offeso, il debole riposò dietro il lampeggiar del mio acciaro (*c*).

Queste sono le massime del vero Eroismo, al quale egli va formando il nipote. La sua fama si rappresenta come sparsa in ogni luogo; i più grandi Eroi riconoscono la sua superiorità; i suoi nemici tremano al suo nome; e il più alto encomio

 che

(*a*) Quando egli comanda a' suoi figli, dopo che Svarano fu fatto prigioniero, di *perseguitaregli avanzi di Loclin, sopra la pianura del Lena, ond' alcun naviglio per l' avvenire non possa saltellare sopra le foscorotanti onde d' Inistore* (Fing. c. 5. v. 75.); egli non intende sicuramente, come qualcheduno lo ha mal rappresentato di ordinare una strage generale de' nemici, e di prevenirli perchè non si salvino colla fuga: ma a guisa d' un savio Generale comanda a' suoi Capitani di render la vittoria completa colla total rotta de' nemici, acciocchè quelli non possano più arrischiarsi per l' avvenire ad allestire una flotta contro di lui, e de' suoi alleati.

(*b*) Fing. C. 6. v. 46.

(*c*) Fing. C. 3. v. 400.

che possa farsi ad uno che il Poeta vuol esaltar sopra ogni altro, si è il dire, che la sua anima è simile a quella di Fingal.

Per render giustizia al merito del Poeta nel sostener un carattere quale è questo, bisogna riflettere, ad una cosa che non è comunemente osservata, cioè che non v' ha parte dell' esecuzion poetica più difficile, quanto il ritrarre un carattter perfetto, in tal maniera ch' egli possa renderli distinto ed interessare lo spirito. Alcuni tratti dell' imperfezione e fragilità umana sono quelli che comunemente frametrono nel più chiaro lume i caratteri, e ce ne rendono più sensibile l' impressione: perchè questi ci presentano un uomo, quale l' abbiam veduto, e risvegliano la conoscenza dei lineamenti della natura umana. Quando i Poeti tentano di oltrepassar questa sfera, e di descriver un Eroe senza difetti, essi per la più parte ci pongono innanzi una sorta di carattere vago e indistinto, e tale che l' immaginazione non può abbracciare, o realizzare a se stessa, come un oggetto della sua affezione. E' noto quanto Virgilio abbia mancato in questo particolare. Il suo perfetto Eroe, Enea, è un personaggio insipido e senz' anima, che si può suppor d' ammirare, ma che nissuno non può amar cordialmente. Ma quello in cui Virgilio ha mancato, Ossian lo ha eseguito con un successo che sbalordisce. Il suo Fingal benchè descritto senza veruno dei comuni difetti degli uomini, è nientedimeno un uomo reale, un carattere che tocca ed interessa ciascun lettore. Il Poeta ha molto contribuito a ciò col rappresentarlo in età avanzata, poichè per mezzo di ciò egli ha guadagnato il vantaggio di ragunare intorno di lui un gran numero di circostanze peculiari a quella età, che lo dipingono alla fantasia in un punto di vista ben più distinto. Egli è circondato dalla sua famiglia,

glia, egli istruisce i suoi figli nei principj della virtù, egli è raccontatore delle sue imprese passate, egli è venerabile pei grigi crini dell' età, egli è spesso disposto a moralizzare, come un uomo vecchio, sopra la vanità delle cose umane, e il prospetto della morte. Havvi in ciò più arte, o almeno più felicità di quello che a prima vista può immaginarsi. Imperciocchè la gioventù e la vecchiezza sono due stati della vita umana capaci d' esser collocati in un lume assai pittoresco. L' età di mezzo è più generale e più vaga, ed ha meno circostanze particolari a questa idea. E quando un oggetto è in una tal situazione che porti d' esser particolareggiato, e vestito d' una varietà di circostanze, egli sempre esce fuora più chiaro e più pieno nella descrizione poetica.

Oltre i personaggi umani, vengono spesso introdotti nel Poema Epico gli agenti soprannaturali e divini, i quali formano quel che si chiama il *macchinismo* del Poema, che secondo la maggior parte dei critici ne fa una parte essenziale. Il meraviglioso, convien confessarlo, ha sempre una grande attrattiva per il volgo dei lettori. Egli lusinga l'immaginazione, e dà luogo a descrizioni sublimi che colpiscono gagliardamente. Perciò non è maraviglia che tutti i Poeti abbiano una forte propensione per esso. Ma conviensi osservare, che nulla è più difficile, quanto l' unir convenientemente il maraviglioso col probabile. Se il Poeta sacrifica la probabilità, e riempie le sue opere, come ha fatto il Tasso, di stravaganti scene soprannaturali (*a*), egli sparge sopra di esse un' apparenza di

 Ro-

(*a*) * Benchè nelle materie di letteratura io non soglia punto pregiarmi dello spezioso pregiudizio del *Patriotismo*, è forza però ch' io confessi d' esser altamente sorpreso che il Sig. Blair,

Romanzo, e di finzioni puerili, egli trasporta i suoi lettori da questo mondo in una regione fantastica e visionaria, e leva la gravità e la dignità che deve regnare nell' Epica Poesia. Nissuna opera da cui

Blair volendo dar l' esempio d'un *maraviglioso* Inverisimile, abbia scelto quello del Tasso. Lungi dall' aderire all' opinione di questo Critico, io son d'avviso che nissun Poeta abbia fatto del *mirabile* un uso più giudizioso e felice del nostro insigne Epico Italiano. Non basta qualunque grado di verisimiglianza per giustificar il *macchinismo* d' un Poeta. Il verisimile è universale o particolare. Se un' opinione è universale presso una nazione, per quanto ella possa sembrar assurda ai ragionatori d' un secolo più illuminato, potrà ben condannarsi l' ignoranza del popolo che l' adottò, ma non il Poeta che ne fa uso. Il verisimile particolare può distinguersi in *popolare*, e *nobile*: io chiamo *nobile*, quello ch' è ricevuto dalla parte più sana della nazione. Se il *popolare* bastasse, potrebbero ammettersi nella Poesia le più strane e ridicole assurdità; giacchè queste in ogni tempo furono ben ricevute dal volgo, perchè avessero qualche cosa di sorprendente. Ma il *meraviglioso* deve inoltre esser *conveniente*: il *verisimile* si riferisce al sistema generale della credenza d' un popolo, il *convenevole* al carattere degli Agenti soprannaturali, e alle circostanze del soggetto. Era verisimile che gli Dei s' interessassero nella guerra di Troja. Ma era poi conveniente che alcuni di loro proteggessero la causa de' Trojani visibilmente ingiusta? che il Padre degli Dei e degli uomini, per secondarj l' ostinazione d' Achille, facesse perir i Greci innocenti? che gli Dei si battessero tra loro, che fossero feriti da un semplice mortale? ec. E questi fatti mancando del convenevole potevano esser verisimili ai più assennati fra i Greci del tempo stesso d' Omero? Ma veniamo al Tasso. Le *Macchine* principali della Gerusalemme liberata, sono Dio, gli Angeli, e i Demonj, Enti ricevuti in ogni Religione, e che fanno l' essenza della Cristiana. Gli Agenti subalterni del suo *Macchinismo* sono i Maghi, la di cui potenza ed efficacia sopra la natura fu costantemente ed universalmente creduta da tutti i popoli, lo fu spezialmente a' tempi delle Crociate, secolo a cui appartiene il Poema del nostro Epico, lo fu nell' età del Tasso medesimo, e lo fu finalmente fino a quest' ultimi giorni, e se da qualche tempo ha perduto il credito, pure non sarà mai risguardata come impossibile da chi conosce i principj del Cristianesimo. Il *meraviglioso* del Tasso ha dunque il pregio del *verisimile* il più degno dell' Epopea: ma esso ha inoltre in sommo grado il merito del *conveniente*. Il soggetto della Geru-

sa-

cui la probabilità sia interamente sbandita può mai fare un' impressione profonda e durevole. Le azioni e i costumi umani sono sempre gli oggetti i più interessanti che possano presentarsi allo spirito umano. Perciò è sempre difettoso quel *macchinismo*, che li sottrae troppo dalla vista, o li oscura sotto una nube di finzioni incredibili. Oltre all' esser sobriamente impiegato, il macchinismo dee sempre aver qualche fondamento nella credenza popolare. Il Poeta non è per verun modo in libertà d'inventare quel sistema di maraviglioso che più gli piace. Egli deve valersi o della fede religiosa, o della superstiziosa credulità del paese in cui vive, per poter dare un' aria di probabilità ad avvenimenti che sono i più contrarj al comun corso della natura.

In questo punto parmi che Ossian sia stato considera-

salemme è la causa della Religione medesima. Qual motivo più degno d'interessar il Dio dei Cristiani quanto una guerra che ha per oggetto di ritoglier a' suoi nemici il paese che fu la culla e 'l teatro della Religione, di consolar i fedeli oppressi, di dilatar il vero culto, e d'inspirar in tutti gli animi sensi di divozione e pietà? e qual motivo dall' altra parte più grande per impegnar lo Spirito maligno ad attraversar per ogni via questa santa impresa, facendo uso di tutte le sue forze e di tutta l'arte de' suoi ministri? Quindi il *Meraviglioso*, che negli antichi Poemi è al più un abbellimento gratuito, in quella del Tasso si trova necessariamente innestato coll' azione, e chiamato naturalmente dal soggetto. I prodigj e gl'incantesimi, che nell' Orlando furioso sono puri capriccj dell' immaginazione, senza verun oggetto a cui si rapportino, qui divengono strumenti naturali inservienti all' azione, e tendenti ad accelerarne o ritardarne l'effetto; e cadauna delle *macchine* agisce secondo il proprio carattere, secondo il fine del Poema, e secondo l'idee ricevute ed approvate in quel secolo da tutta l'intera nazione. Sarebbe desiderabile che la gloria del Tasso avesse interessato il Sig. Blair come quella di Ossian: questi riflessi non sarebbero allora sfuggiti alla sua perspicacia, ed egli m'avrebbe risparmiato il dispiacere di dover dissentire da un Critico così giudizioso, e così benemerito del mio Originale.

rabilmente felice. Egli ha veramente seguitato le stesse traccie d' Omero, poichè è perfettamente assurdo l' immaginarsi, come hanno fatto alcuni critici, che la Mitologia d' Omero sia stata inventata da lui, in conseguenza de' suoi profondi riflessi sopra l' utilità che dovea ridondarne alla Poesia, Omero non era un genio così raffinato. Egli trovò la storia tradizionale, sopra cui egli fabbricò l' Iliade, mescolata di leggende popolari, concernenti all' intervenzion degli Dei, ed egli le adottò perchè dilettavano la fantasia. Ossian in simil guisa trovò le storie del suo paese piene di Spiriti e di Ombre: è verisimile ch' egli pure se le abbia credute, e che le introducesse, perchè contribuivano a' suoi Poemi quel genere di maraviglioso e di venerabile, che si confaceva al suo genio. Quest' era il solo macchinismo ch' egli potesse impiegare con proprietà, poichè questo era il solo intervento di Enti soprannaturali, che s' accordasse colla credenza comune del suo paese. Egli era felice, perchè ciò non ripugnava in veruna parte al conveniente sviluppo dei caratteri e delle azioni umane, perchè avea meno dell' incredibile di molti altri generi di macchinismo poetico, e perchè ciò serviva a diversificar la scena, e a rialzar il soggetto con una terribil grandezza, ch' è il gran fine del macchinismo.

Siccome la Mitologia di Ossian è a lui peculiare, e fa una considerabil figura negli altri suoi Poemi, non meno che in *Fingal*, sarà bene farvi sopra alcune osservazioni indipendenti dall' influenza ch' ella ha nel componimento Epico. Ella versa per la più parte sopra l' apparizione degli spiriti dei morti. Questi, secondo le nazioni di tutti i secoli rozzi, non sono rappresentati puramente immateriali, ma come forme aeree sottili, che potevano farsi visibili, o invisibili a lor beneplacito:

la

la lor voce era debole; il lor braccio fiacco; ma essi erano dotati d' una cognizione superiore all' umana. In uno stato separato essi ritenevano le stesse disposizioni, che gli animavano in questa vita. Essi cavalcavano sopra il vento, piegavano gli aerei lor archi, e seguitavano cervetti formati di nuvole. L' ombre dei morti cantori continuavano i loro canti: l' ombre dei morti Eroi frequentavano i campi della passata lor fama. *Essi riposavano insieme nelle loro grotte, e ragionavano de' mortali. I loro canti erano degli altri mondi. Essi venivano qualche volta all' orecchio del riposo, ed alzavano la loro debole voce* (a). Tutto ciò ci rappresenta quasi la stessa serie d' idee, relativamente agli spiriti, che noi troviamo nel Libro II. dell' Odissea, quando Ulisse visita le regioni de' morti, e nel Libro 23. dell' Iliade l' ombra di Patroclo, dopo esser comparita ad Achille, svanisce precisamente come una di quelle di Ossian, mandando fuora un grido debole ed acuto, e dileguandosi come fumo.

Ma se l' idee d' Omero e di Ossian intorno gli spiriti sono della stessa natura, noi non possiamo non osservare che gli spiriti di Ossian sono dipinti con più forti e vivaci colori di quei di Omero. Ossian descrive le sue ombre con tutte le particolarità d' un uomo che le ha vedute e conversato con loro, e di cui l' immaginazione è piena dell' impressione che vi han lasciata. Egli risveglia quella spaventosa e tremenda idea, che *Simulacra modis pallentia miris* hanno di se impresso nella mente umana, e che, per dirlo nello stile di Shakespear, *erpica l' anima*. L' ombra di Crugal particolarmente, nel secondo canto di *Fingal*, può gareggiar con qualunque apparizione di simil genere de-

(a) Fing. C. 2. v. 87. v. 228. La notte v. 94.

descritta da qualunque Poeta Epico o Tragico. Molti Poeti si sarebbero contentati di dirci, ch' egli somigliava in cadauna particolarità al vivente Crugal, che la sua forma, e i suoi vestiti erano gli stessi, solamente la sua faccia era più pallida e squallida, e ch' egli portava il segno della ferita, per cui era morto. Ma Ossian mette dinanzi ai nostri occhi uno spirito d' un mondo invisibile, distinguendolo con tutte quelle fattezze che una gagliarda e sbalordita immaginazione può attribuir ad un' ombra.

Un fosco vermiglio ruscello di foco scendeva da colle, Crugal sedea sopra il raggio, egli che dinanzi era caduto per mano di Svaran, combattendo nella battaglia degli Eroi. La sua faccia è simile al raggio della luna che tramonta; le sue vesti sono di nuvole del colle; i suoi occhi somigliano due mancanti fiamme. Oscura è la ferita del suo petto... Le stelle fosco scintillavano per la sua forma, e la sua voce era simile al suono di lontano ruscello.

Questa circostanza delle stelle fosco-scintillanti per la sua forma, è maravigliosamente pittoresca, e fa la più viva impressione colla sua sottile ed aerea sostanza. L' atteggiamento in cui poscia ell' è collocata, e le parole che le sono poste in bocca, sono piene di quella sacra e terribile sublimità, che risulta dal suo soggetto.

Foscò e lagrimoso ei si stette, e stese la sua pallida mano sopra l' Eroe. Languidamente alzò egli la debil sua voce, simile all' auretta del cannoso Lego. La mia ombra, o Connal, è sopra i nativi miei colli; ma il mio cadavero è sulle arene d' Ullin. Tu non parlerai più a Crugal, nè troverai sulla piaggia i solitarj suoi passi. Io son lieve come il nembo del Cromla e mi muovo come l' ombra della nebbia. Connal, figlio di Colgar, io veggo l' o-

l' oscura nuvola di morte, ella sta sopra la pianura del Lena: i figli della verde Erina cadranno. Ritirati dal campo dell' ombre. Simile ad oscurata luna egli si ritirò in mezzo del fischiante nembo.

Varie altre apparizioni di spiriti potrebbero qui riferirsi, come dei più sublimi luoghi di Ossian. Le loro circostanze sono considerabilmente diversificate, e il loro sceneggiamento è sempre adattato all' occasione.

Oscar lentamente sale sul colle. Le meteore della notte si pongono sotto la piaggia dinanzi a lui. Un torrente lontano rugge languidamente. I nembi ad ora ad ora si lanciano tra le antiche quercie. La mezzo illuminata luna si nasconde fosca e rossa dietro il suo poggio. Oscar trasse la spada (a).

Il Poeta non potea preparar la fantasia più felicemente alla terribil scena che segue ben tosto.

Tremmor venne dal suo colle alla voce del valoroso suo figlio. Una nuvola, somigliante al cavallo dello straniero sosteneva l' aeree sue membra. La sua veste è della nebbia di Lano che porta morte al popolo. La spada è una verde meteora mezza spenta. La sua faccia è sformata ed oscura. Egli sospirò tre volte sopra l' Eroe, tre volte i venti della notte rugghiarono. Molte furono le sue parole ad Oscar... Egli lentamente svanì come nebbia che si dilegua sopra il soleggiato colle.

Non si trova appresso i Greci o i Romani Poeti apparizione paragonabile a questa. Ella ti risveglia alla mente la nobile descrizione che si trova nel Libro di Giobbe c. 4. v. 13. *In horrore visionis nocturnæ, quando solet sopor occupare homines, pavor tenuit me & tremor, & omnia ossa mea perterrita sunt. Et cum spiritus me presente transiret,* in-

(a) La guerra di Car. v. 199. v. 218.

inhorruerunt pili carnis meæ. Stetit quidam, cujus non agnoscebam vultum, imago coram oculis meis, & vocem quasi auræ lenis audivi? Numquid homo, Dei comparatione, justificabitur?

Siccome gli Enti soprannaturali di Ossian sono descritti con una forza sorprendente d'immaginazione, così essi sono introdotti con proprietà. Noi abbiamo tre sole ombre in Fingal. Quella di Crugal, che viene per avvertir l'esercito della sua imminente rovina, ed avvisarlo a salvarsi colla ritirata; quella di Eviralsina, la sposa di Ossian, la quale lo eccita ad alzarsi, e a ricattar suo figlio dal pericolo; e quella di Aganadeca, la quale appunto innanzi dell'ultimo combattimento con Svarano, move Fingal a pietà colla sua tristezza per la vicina strage del suo popolo, e de' suoi congiunti. Negli altri Poemi, l'ombre appariscono qualche volta quando sono invocate a predir qualche evento futuro: spesso, secondo le nozioni di quei tempi, esse vengono come foriere di disgrazie o di morte a quelli che visitano; talvolta informano i loro amici lontani della propria lor morte, e talora sono introdotte per dar risalto alla scena in qualche grande e solenne occasione. *Cento quercie ardono al vento, e una debol luce scintilla sopra la piaggia. L'ombre di Arven passano per mezzo il raggio, e mostrano le loro fosche lontane forme. Comala è mezzo invisibile sopra la sua meteora; e Idallano è torvo ed oscuro* (a). *Le terribili faccie degli altri tempi apparivano dalle nuvole di Crona* (b). *Fercuth, vidi lo Spirito della notte. Muto ei stava sopra la spiaggia. La sua vesta di nebbia volava al vento. Io potea vederne le lagrime. Egli*

(a) Guerra di Car. v. 59.
(b) Comala v. 25.

Egli sembrava un uomo d' età, e pieno di pensieri (a).

Le ombre degli stranieri non si mescolavano con quelle dei nazionali. *Ella si scorge ma non è simile alle figlie del colle: le vesti sono della terra degli stranieri, ed ella è sempre sola* (b).

Quando l' ombra d' uno che sia già noto ai lettori viene introdotta, è sempre conservata la proprietà del carattere che quegli aveva vivendo. Ciò può osservarsi nell' apparizione dell' ombra di Calmar, nel Poema intitolato *La morte di Cucullino*. Egli sembra presagir la morte di Cucullino, ed invitarlo alla sua grotta. Cucullino lo rimprovera, supponendo ch' egli pretendesse d' intimorirlo co' suoi pronostici.

E perchè drizzi gli oscuri tuoi occhi sopra di me, ombra del nato al carro Calmar? Vorrestù, o figlio di Matha, spaventarmi dalle battaglie di Cormac? La tua mano non fu debole in guerra nè le tue parole furon di pace. Quanto tu sei cangiato, Duce di Lara, se ora mi consigli a fuggire... Ritirati alla tua grotta; tu non sei l' ombra di Calmar: egli si deliziava nella battaglia, e il suo braccio somigliava il tuono del cielo.

Calmar non dà veruna risposta a questo apparente rimprovero, ma *Egli si ritirò nel suo nembo con gioja, perchè aveva inteso la voce della sua lode.* Questa è precisamente l' ombra d' Achille, il quale ad onta di tutto il disgusto ch' egli mostra del suo stato nel paese dei morti, pure tosto ch' egli ode che suo figlio Neottolemo vien lodato per le sue valorose azioni, egli va via con una tacita allegrezza; e raggiunge il resto dell' ombre.

Egli è un gran vantaggio della Mitologia di Ossian,

(a) Col. e Cut. v. 58.
(b) Car. v. 531.

fien, ch' ella non è locale, e temporaria, come quella di molti altri poeti antichi, la quale per conseguenza può comparir ridicola dopo che le superstizioni sopra le quali era fondata, sono passate. La Mitologia di Ossian è, per così dire, la Mitologia della natura umana, perch' ella è fondata sopra quel che fu la credenza popolare di tutti i secoli, e di tutti i paesi, e sotto qualunque forma di religione, intorno le apparizioni degli spiriti dei morti. Il macchinismo d' Omero è sempre vivace e piacevole, ma è ben lungi dall' esser sempre sostenuto colla dignità conveniente. Le indecenti contese tra i suoi Dei non fanno certamente onore all' Epica Poesia.

Per lo contrario il macchinismo di Ossian in tutte le occasioni conserva un' ugual dignità. Ella è veramente una dignità d' un genere cupo e terribile; ma ella è conveniente, perchè s' uniforma al genio e allo spirito della Poesia. Una Mitologia spiritosa e vivace simile a quella d' Omero, sarebbe stata del tutto discordante dai soggetti ai quali si applicava il genio di Ossian. Ma benchè il suo macchinismo sia sempre grave, egli non è contuttociò sempre terribile e spaventoso, egli è ravvivato, quanto lo permette il soggetto, dalle piacevoli e belle apparizioni, ch' egli qualche volta introduce, degli *Spiriti del colle*. Questi sono spiriti gentili, che discendono sopra raggi del sole, che leggiadramente si muovono sulla pianura; le loro forme sono bianche e lucide; la loro voce soave; e le loro visite propizie agli uomini. La più gran lode che possa darsi a una donna vivente, si è il dire: *Ella è bella come lo Spirito del colle, quando ei move nel meriggio sopra un raggio di sole per lo silenzio di Morven* (a).

Ol-

(a) Fing. C. I. v. 448.

Oltre le ombre, o gli spiriti dei morti, noi troviamo in Ossian qualche esempio d' un altro genere di macchine. Sembra alle volte ch' egli faccia allusione a spiriti d' una natura superiore a quella dell' ombre; i quali aveano potere di sconvolger il mare, di chiamar fuora i venti e le tempeste, e di rovesciarli sopra le terre dello straniero, di schiantar le selve, e di sparger la morte fra 'l popolo. Noi abbiamo anche dei prodigj, una pioggia di sangue, come e quando qualche disastro è accaduto in distanza, il suono della morte odesi sopra le corde dell' arpa di Ossian. Tutto ciò perfettamente s' accorea non solo colle particolari idee delle nazioni settentrionali, ma anche colla corrente generale delle immaginazioni superstiziose di tutti i paesi. La descrizione dell' aereo palagio di Fingal nel Poema intitolato *Beraton*, e l' ingresso di Malvina in esso, merita una particolar attenzione, come distintamente nobile e magnifico. Ma sopra tutto la zuffa di Fingal collo spirito di Loda nel Poema di *Carric-tura*, non può esser rammentata senza ammirazione. Io tralascio di trascriver questo luogo, essendo già necessario ch' egli abbia tirata a se l' attenzione di qualunque che abbia lette le opere di Ossian. L' intrepido coraggio di Fingal opposto a tutti i terrori del Dio della Scandinavia, l' apparizione e 'l discorso di questo terribile Spirito, la ferita ch' egli riceve, lo strillo ch' ei manda fuori, *quando rotolandosi in se stesso egli s' alzò sopra il vento*, sono pieni della più sorprendente e terribile maestà. Io non conosco alcun passo più sublime negli scritti d' alcun Autore non ispirato. Una tal finzione è attissima a ingrandir l' Eroe, ch' ella porta al più alto grado, nè è così fuor di natura; e così strana come può sembrare a prima vista. Secondo l' idee di quei tempi, gli Enti soprannaturali erano materiali, e per conseguenza

za vulnerabili. Lo Spirito di Loda non era riconosciuto da Fingal come una Divinità; egli non adorava *la pietra del suo potere*; egli lo considerava semplicemente come il Dio de' suoi nemici; come una Divinità locale, il cui dominio non si estendeva più oltre dei paesi ov' egli era adorato, che perciò non aveva alcun titolo di minacciarlo, o di prender la sua sommessione. E' noto esservi degli esempj poetici di grande autorità di finzioni totalmente stravaganti: e se si perdona ad Omero di aver fatto che Diomede attacchi e ferisca in battaglia Dei che quello stesso guerriero adorava, dee certamente perdonarsi ad Ossian d' aver fatto il suo Eroe superiore a una Divinità d' un paese straniero (*a*). Ad onta del vantaggio poetico ch' io attribuisco al macchinismo di Ossian, io riconosco ch' egli poteva essere molto più bello e perfetto, se l' Autore avesse mostrata qualche cognizione dell' Ente supremo. Benchè il suo silenzio sopra questo ca-

(1) La scena dell' incontro di Fingal collo Spirito di Loda è collocata in Inistore, ossia nelle Isole Orcadi, e nella descrizione dello sbarco di Fingal, colà è detto: *Una rupe si stende lungo la costa con tutti gli eccheggianti suoi boschi. Sulla sommità v' è il circolo di Loda, e la muscosa pietra del potere.* In confermazione della topografia di Ossian, egli è proprio di avvertir il lettore che in quelle Isole, come io sono stato ben informato, vi sono molte colonne, e circoli di pietre, che ancor si conservano, conosciuti sotto il nome di *Pietre*, o *circoli di Loda*, o *Loden*, a cui è attaccata sino a' giorni nostri una spezie di superstiziosa venerazione. Queste Isole sino all' anno 1468. fecero parte del Dominio Danese. Il loro antico linguaggio, di cui v' è ancora qualche reliquia tra i nazionali, è chiamato il *Norse*, ed è un dialetto non del linguaggio Celtico, ma dello Scandinavico. I costumi e le superstizioni degli abitanti sono affatto diverse da quei delle Montagne, e dell' Isole Occidentali della Scozia. Anche gli antichi lor canti sono d' uno stile, e d' un carattere differente, e versano sopra incantesimi, ed evocazioni di ombre, ch' erano il soggetto favorito dell' antica Poesia Runica. Essi hanno tra questi molte tradizioni intorno alle guerre ch' ebbero ne' tempi antichi cogli abitanti dell' Isole Occidentali.

capo sia stato spiegato dal dotto ed ingegnoso Traduttore in un modo assai probabile, pure egli deve esser tenuto per uno svantaggio considerabile alla sua Poesia. Imperciocchè le più auguste e maestose idee che possano abbellir la Poesia derivano dalla credenza dell' amministrazione divina nell' universo. E quindi l' invocazione dell' Ente supremo, o almeno di qualche potenza superiore che si concepisca presedere agli umani affari, le solennità dell' adorazion religiosa, le preci offerte, l' assistenza implorata nelle occasioni importanti, compariscono con gran dignità nelle opere di tutti i Poeti, come un principal ornamento delle loro composizioni. L' assenza di tutte quest' idee religiose dalla Poesia di Ossian, è in essa una sensibil mancanza, la quale è tanto più da esser compianta, perchè possiamo agevolmente immaginarsi qual distinta figura esse avrebbero potuto fare maneggiate da un genio qual era il suo, e con quanta maestria potevano esse adattarsi a molte situazioni che s' incontrano nelle sue opere.

L' alto merito di *Fingal*, come Poema Epico, ricercava una particolar discussione. Ma benchè l' arte, che si dimostra nella condotta d' un' opera di tal lunghezza, lo distingua sopra gli altri Poemi di questa Raccolta: questi contuttociò contengono le loro bellezze particolari uguali, e forse talora superiori a qualsivoglia di *Fingal*. Essi sono Poemi istorici, per lo più del genere elegiaco, e si palesano chiaramente per opere dello stesso Autore. Ci si presenta da per tutto un costante aspetto di costumi; uno stesso spirito di Poesia vi regna per entro; la maestra mano di Ossian apparisce da un capo all' altro, il medesimo stile rapido ed animato, il medesimo forte colorito d' immaginazione, e la medesima ardente sensibilità di cuore. Oltre l' unità che appartiene alle composizioni

ni d' un ſol uomo, vi è di più una certa unità di ſoggetto che connette con molta felicità tutti queſti Poemi. Eſſi formano la Storia Poetica dell' età di Fingal. La ſteſſa progenie d' Eroi che abbiamo incontrati nel Poema Epico, Cucullino, Oſcar, Connal, e Gaulo ritornano di nuovo ſopra la ſcena: e Fingal iſteſſo è ſempre la principal figura, la quale ci ſi preſenta in ogni occaſione con ugual magnificenza, anzi ſi va facendo più grande dinanzi a noi ſino al fine. Le circoſtanze della vecchiezza, e della cecità di Oſſian, la ſua ſopravvivenza a tutti i ſuoi amici, il riferire ch' egli fa le ſue grandi impreſe a Malvina ſpoſa o amante dell' amato ſuo figlio Oſcar, preſentano le più delicate ſituazioni poetiche che la fantaſia poſſa concepire, per quel tenero patetico che regna nella Poeſia di Oſſian.

Siccome ciaſcheduno di queſti Poemi ha il ſuo merito particolare, così vi può eſſer luogo di eſaminarli ſeparatamente, e di far vedere con molti eſempj qual arte vi ſia nella condotta e diſpoſizione degli avvenimenti, come pure qual bellezza nelle deſcrizioni e nel ſentimento. *Carton* è un componimento regolare, e ſeguitamente perfetto. La principale iſtoria è introdotta con molta proprietà per mezzo della relazione che fa Cleſſamorre delle avventure della ſua gioventù, e delicatamente accreſciuta dal *Canto del dolore* ſopra Moina, in cui Oſſian, ſempre appaſſionato di far onore a ſuo padre, ſi penſò di diſtinguerlo col farlo comparire eccellente Poeta, non men che guerriero. Il canto di Fingal in queſta occaſione, quando *i ſuoi mille Cantori ſi piegarono in ſuora dai loro ſedili per udir la voce del Re*, non è inferiore ad alcun altro luogo di tutto il labro, e poſto con gran giudizio nella ſua bocca, ſiccome la gravità non meno che la ſublimità dello ſtile, è particolarmente con-

conforme al carattere dell' Eroe. *Temora* è il principio d' un Poema Epico, che sembra esser per ogni riguardo uguale a *Fingal* (*a*). Il contrasto tra i caratteri di Catmor e di Cairbar, la morte di Oscar, e l' assassinio del giovine Principe Cormac, sono scene così interessanti che danno gran motivo di desiderare di ricuperarne il restante. In *Dartula* sono radunate quasi tutte le tenere immagini, che possono toccare il cuor umano: amicizia, amore, affetti di genitori, figli, e fratelli, disgrazie dei vecchi, e inutile valore dei giovani. La bella apostrofe alla Luna, con cui si apre il Poema, e il passaggio da quella al soggetto, prepara felicissimamente lo spirito alla serie di quegli affettuosi avvenimenti che sono per seguitare. La Storia è regolare, drammatica, e interessante sino al fine. Chi può leggerla senza commozione, può congratularsi con se stesso, se così gli pare, d' esser compitamente armato contro il cordoglio della compassione. Siccome Fingal non aveva occasione di comparire nell' azion di questo Poema, Ossian fa una transizione molto artifiziosa dalla sua narrazione a quello che accadeva nelle sale di Selma. Il suono che vi si ode sopra le corde della sua arpa, l' interesse che mostra Fingal nell' ascoltarlo, e l' invocazione dell' ombre dei loro padri per ricevere gli Eroi caduti in una terra lontana sono introdotte con gran bellezza d' immaginazione, per accrescer la *solennità*, e diversificar la scena del Poema. *Carric-tura* è pieno della più sublime dignità, ed ha il vantaggio d' esser più piacevole quanto al soggetto, e più felice nella catastrofe di molti altri Poemi, benchè sia temperato nel tem-

(*a*) Quando l' Autore scrisse questo Ragionamento non era ancora uscito se non se il 1. Canto di Temora.

po ſteſſo con Epiſodj pieni di quella tenera malinconia di ſtile che ſembra eſſere ſtata la gran delizia di Oſſian, e dei Bardi di quell' età. *Latmon* ſi diſtingue particolarmente per un' alta generoſità di ſentimento. Queſto è portato tant' oltre, ſpezialmente nel rifiuto di Gaulo per una parte, di approfittarſi del vantaggio dei nemici addormentati, e per l' altra di Latmon, di ſopraſtar col numero i due giovani guerrieri, che ci riſveglia alla mente i coſtumi della Cavalleria, con cui ſi riſcontra forſe qualche raſſomiglianza in altri incidenti che ſi trovano in queſta raccolta. Contuttociò la Cavalleria ebbe origine in un ſecolo e in paeſe troppo remoto da quelli di Oſſian, per dar luogo al ſoſpetto che l' uno poſſa aver preſo qualche coſa dall' altra. Se la Cavalleria ſi riſguarda per ciò ch' ella avea di reale, lo ſteſſo militare entuſiaſmo che le diede origine nei tempi feudali, può nei tempi di Oſſian, cioè nell' infanzia d' un naſcente ſtato, per l' operazione della ſteſſa cauſa, aver naturalmente prodotto effetti dello ſteſſo genere ſopra le menti e i coſtumi degli uomini. Se poi ella ſi conſidera come un ſiſtema ideale, che non aveva eſiſtenza, ſe non nei romanzi, non dee recarci ſtupore, quando ſi voglia riflettere alla relazione fatta di ſopra dei Celtici Bardi, che queſto raffinamento immaginario di coſtumi Eroici poſſa ritrovarſi tra loro, tanto almeno quanto fra i *Trobadori*, o ſia tra gli eranti Cantori Provenzali del decimo, o dell' undecimo ſecolo, i di cui canti, come ſi dice, diedero la prima origine a quelle romanzeſche idee d' eroiſmo, le quali per così lungo tempo incantarono l' Europa (*a*). Gli Eroi di Oſſian hanno tutto il valore e la generoſità di quei fa-

(*a*) Vedi Vezio dell' Orig. dei Romanzi.

favolosi Cavalieri, senza la loro stravaganza, e le sue scene amorose hanno la semplice tenerezza, senza alcuna mistura di quei concetti sforzati e poco naturali, di cui abbondano gli antichi romanzi. Le avventure riferite dal nostro Poeta che rassomigliano maggiormente a quelle dei romanzi, risguardano le donne, le quali seguitavano i loro amanti, travestite sotto arnesi virili, e queste sono maneggiate in tal guisa che producono, quando sono scoperte, varie situazioni le più interessanti: del che può vedersi un bell' esempio in *Carric-tura* ed un altro in *Calton, e Colmal*.

Oitona presenta una situazione d' una natura diversa. Nell' assenza del suo amante Gaulo, ella fu rapita da Dunromat. Gaulo scopre il luogo ov' era stata nascosta, e va per vendicarla. L' incontro dei due amanti, i sentimenti e la condotta d' Oitona in questa occasione sono descritti con una sì tenera e squisita proprietà, che fa massimo onore ugualmente all' arte, e alla delicatezza del nostro Autore; e potrebbe esser ammirata in qualunque Poeta dei secoli più raffinati. La condotta di *Croma* deve colpir qualunque lettore, come notabilmente bella e giudiziosa. Ella ci prepara alla morte di Malvina, che è riferita nel susseguente Poema. Ella perciò viene introdotta in persona: *Ella ha udita una voce nel sogno, ella sente il palpitare della sua anima*. Ed in un lamento assai toccante indirizzato al suo amato Oscar ella canta il suo proprio Canto della morte. Niente può esser immaginato con più arte per sollevarla, e confortarla, quanto la Storia che Ossian riferisce. Nel giovine e valoroso Fovargormo viene introdotto un altro Oscar: si cantano le sue lodi, e si mette innanzi a Malvina la felicità di quelli che muojono nella lor gioventù, *quando la loro fama li circonda*,

da, innanzi che il debole li vegga nella sala, e sorrida alla tremante lor mano.

Ma in nissun luogo il genio di Ossian apparisce con maggior vantaggio, quanto nell' ultimo Poema di tutta la raccolta, *l' ultimo suono della voce di Cona*.

Qualis olor noto positurus litore vitam
Ingemit, & mœstis mulcens concentibus auras
Præsago quæritur venientia funera cantu.

Tutta la serie delle idee è mirabilmente conforme al soggetto. Ciascheduna cosa è piena di quel mondo invisibile, in cui l' antico Bardo si credeva già vicino ad entrare. L' aerea sala di Fingal si presenta alla sua vista: *egli vede la nuvola che deve ricever la sua ombra: egli vede la nebbia che dee formar la sua veste quand' egli apparirà sopra i suoi colli*. Tutti gli oggetti della natura, che lo circondano, sembrano recar presagj di morte. *Il cardo scuote le sue barbe al vento. Il fiore piega il pesante suo capo: egli sembra dire, io son coperto delle goccie del cielo: il tempo della mia partenza è vicino, e il nembo che disperderà le mie foglie*. La morte di Malvina viene a lui riferita dal figlio d' Alpino in un modo delicatissimo. Il suo lamento sopra di lei, la sua apoteosi, o sia salita all' abitazion degli Eroi, e l' introduzione alla Storia che segue, nata dalla menzione che Ossian suppone che il padre di Malvina faccia di lui nella sala di Fingal, sono tutte nel più alto spirito della Poesia: *E tu ti ricordi di Ossian, o Toscar figlio di Conloch? Le battaglie della nostra gioventù furono molte: le nostre spade spaziarono insieme nel campo*. Niente poteva esser più proprio quanto il terminare i suoi canti col rimembrar un' impresa del padre di quella Malvina, di cui il suo

cuo-

cuore era allora così pieno, e la quale dal principio al fine era stata un oggetto così favorito per tutti i suoi Poemi.

Ma siccome una separata discussione del merito di ciaschedun de' Poemi di questa raccolta potrebbe portarci tropp' oltre, io mi contenterò di far alcune osservazioni sopra le principali bellezze del nostro Autore, rispetto ai capi generali della descrizione, delle immagini, e del sentimento.

Un Poeta d' un genio originale si fa sempre distinguere per il suo talento descrittivo (a). Uno scrittore del secondo ordine, non vede nulla di nuovo o particolare negli oggetti ch' ei prende a descrivere. I concetti ch' egli ne forma sono vaghi e slegati, le sue espressioni deboli, e per conseguenza gli oggetti ci vengono presentati indistintamente, e come per una nuvola. Ma il vero Poeta ci fa immaginar di vedergli dinanzi ai nostri occhi. Egli ne coglie le differenti fattezze; egli presta loro i colori della vita e della realità; egli li colloca in un tal lume, che un pittore potrebbe copiarli dalle sue descrizioni. Questo felice talento è particolarmente dovuto alla immaginazione vivace, che prima riceve una forte impressione dagli oggetti; e quindi colla propria scelta delle principali circostanze pittoresche impiegate nel descriverli, trasmette questa impressione nella sua piena forza alle immaginazioni degli altri. Che Ossian possedesse questa facoltà descrittiva in un alto grado, ne abbiamo una chiara prova dall' effetto che le sue descrizioni producono sopra l' immaginazione di quelli che lo leggono con qualche grado d' attenzione e di gusto. Pochi Poeti sono più interessan-

 ti,

(a) Vedi le regole della descrizione poetica, eccellentemente illustrate dal Lord Kaims, ne' suoi Elementi di Critica, vol. 3. c. 21. *della narrazione, e descrizione*.

ti, noi acquistiamo un' intima conoscenza de' suoi Eroi. I caratteri, i costumi, l' aspetto del paese ci divien familiare: noi crediamo di poter anche delinear-la figura delle sue ombre. In una parola, nel leggierlo noi ci troviamo trasportati in una nuova regione, ed abitiamo tra' suoi oggetti, come se fossero tutti reali.

Sarebbe facile l' additar varj luoghi di squisita pittura nell' opere del nostro Autore. Tal è, per esempio, la scena con cui si apre *Temora*, e l' atteggiamento in cui ci vien presentato Cairbar; la descrizione del giovine Principe Cormac nello stesso Canto; e le rovine di Balclutha in *Carton*: *Io vidi le mura di Balclutha, ma erano desolate. Il fuoco avea risuonato nelle sale, nè più s' udiva la voce del popolo. Il ruscello di Clutha s' era ritirato dal suo luogo per la caduta delle mura; il cardo scuoteva colà il solitario suo capo; il musco fischiava al vento: la volpe risguardava fuora dalle finestre; la folta erba delle mura ondeggiava intorno il suo capo. Desolata è l' abitazione di Moina, silenzio è nella casa de' suoi padri* (a). Niente parimenti può esser più naturale e vivace, quanto la maniera con cui Carton poco dopo descrive quanto l' incendio della sua città l' abbia colpito quand' era fanciullo. *Non vid' io la caduta Balclutha? ed io festeggierò col figlio di Comhal, Comhal che lanciò il suo foco in mezzo alle sale de' miei padri? Io era giovine, e non intendea la cagione, per cui le donzelle piagnevano. Piacevano a' miei occhi le colonne di fumo che s' alzavano sopra le mura. Io spesso mi volgeva addietro con gioja quando i miei amici fuggivano sopra il colle. Ma quando vennero gli anni della gioventù, io vidi il musco delle cadute mie mura. I miei sospiri sor-*

ge-

(a) Cart. v. 319.

gevano col mattino, e le mie lagrime scendevano con la notte. Ed io non combatterò, diceva io al mio animo, contro il figlio de' miei nemici? sì voglio combatter, Cantore, io sento la gagliardia della mia anima (a). Nello stesso Poema la radunanza dei Capitani intorno a Fingal, ch' era stato avvertito di qualche imminente pericolo dall' apparizion d' un prodigio, è descritta con circostanze così pittoresche, che il lettore s' immagina d' esser presente a quell' assemblea. *Il Re fu il solo che scorse il terribile, obbietto e previde la morte del suo popolo. Ei venne in silenzio alla sua sala, e prese l' asta di suo padre: l' usbergo strepitava sopra il suo petto, gli Eroi all' intorno s' alzarono: si guardarono in silenzio l' un l' altro, osservando gli occhi del Re. Essi videro la battaglia nella sua faccia.... Mille scudi s' impugnarono ad un punto, e si sguainarono mille spade. La sala di Selma scintillò; alzasi il rimbombo dell' arme: i grigi cani urlano nei loro posti: non s' ode una parola fra i possenti Capi; ciascheduno notava gli occhi del Re, e mezzo impugnava l' asta* (b).

E' stato obbiettato ad Ossian, che le sue descrizioni delle azioni militari sono imperfette, e molto meno diversificate dalle circostanze di quelle d' Omero. Ciò in qualche parte è vero. La sorprendente fertilità dell' invenzione d' Omero in nissun luogo più chiaramente si spiega, quanto negl' incidenti delle sue battaglie, e nei minuti racconti istorici ch' egli fa dei personaggi uccisi. E veramente quanto al talento della descrizione, Omero non può lodarsi abbastanza. Ciascheduna cosa è viva ne' suoi scritti. I colori con cui dipinge sono quelli della natura. Ma il genio di Ossian era d' una tempera differente da quello d' Omero. Egli lo portava

 piut-

(a) Cart. v. 149. (b) v. 205.

piuttosto a precipitarsi verso i grandi oggetti, di quello che a trattenersi in particolarità di poca importanza. Egli può diffondersi sopra la morte d' un Eroe favorito: ma quella d' un uomo privato rade volte arresta il suo rapido corso. Il genio d' Omero era più comprensivo di quello di Ossian: egli racchiudeva un più ampio circolo d' oggetti e di qualunque incidente poteva formarne una descrizione. Quello di Ossian era più limitato: ma la regione, dentro la quale egli principalmente esercita se stesso, era la più alta di tutte, la regione del patetico e del sublime.

Non dobbiamo però immaginarci, che le battaglie di Ossian consistano solamente in generali e indistinte descrizioni. Sono introdotti alle volte incidenti così belli, e circostanze di persone uccise così diversificate, che mostrano ch' egli avrebbe potuto abbellir le sue scene militari con un' abbondante varietà di particolarità, se il suo genio l' avesse portato ad arrestarsi sopra di esse. Un uomo *è disteso sopra la polve della sua terra natia: egli cade ove spesso avea diffuso il suo convito, e spesso innalzata la voce dell' arpa* (a). La vergine d' Inistore s' introduce in una toccante apostrofe a piangere sopra d' un altro (b): ed un terzo, che rotolandosi nella polve aveva innalzati i languidi occhi al Re, viene riconosciuto e compianto da Fingal, come amico d' Aganadeca (c). Il sangue sgorgando dalla ferita di uno, ch' era stato ucciso in tempo di notte, s' ode stridere sopra una mezzo spenta quercia, ch' era stata accesa per dar luce (d): un altro, arrampicandosi sopra un albero per iscappar dal suo nemico, è trapassato per di dietro dalla sua spada: *strillante, palpitante egli cade; musco*

(a) Fing. C. 2. v. 255. (b) C. 1. v. 445.
(c) C. 4. v. 427. (d) Latmo v. 324.

sco e secchi rami seguono la sua caduta ed egli spruzza l' azzurre arme di Gaulo (a).

Mai non fu fatta una più fina pittura dell' ardore di due giovani guerrieri, quanto la seguente. *Io vidi Gaulo nella sua armatura e la mia anima mescolossi alla sua, perchè il foco della battaglia era ne' suoi occhi. Egli risguardava il nemico con gioja: noi parlammo in segreto le parole dell' amicizia, e i lampi delle nostre spade sgorgarono insieme. Noi le snudammo dietro il bosco, e provammo il vigore delle nostre braccia nel vuoto aere* (b).

Ossian è sempre conciso nelle sue descrizioni; il che accresce di molto la lor bellezza e la loro forza. Imperciocchè egli è un grand' errore l' immaginarsi che una folla di particolarità, o uno stile assai pieno ed esteso sia di vantaggio alla descrizione. Per lo contrario una maniera così diffusa il più delle volte la infievolisce. Ciascheduna circostanza ridondante è nociva. Ella aggrava e carica la fantasia, e rende l' immagine principale indistinta. *Obstat*, come dice Quintiliano riguardo allo stile, *quidquid non adjuvat*. L' esser conciso nella descrizione è una cosa, e l' esser generale n' è un' altra. Nissuna descrizione che s' arresta sui generali può mai esser bella: ciò non può mai somministrare un' idea viva; imperciocchè noi non abbiamo un distinto concepimento se non dei particolari. Ma nel tempo stesso nissuna forte immaginazione s' arresta a lungo sopra cadauna particolarità, o accumula insieme una massa d' incidenti triviali. Per la felice scelta di qualcheduna, o di alcune poche che maggiormente colpiscano, ella presenta l' immagine la più completa, e ci fa veder più in un solo colpo d' occhio di quello che sia capace di fare un' immaginazione debole col girare e raggirare

I 5 il

(a) v. 325. segg. (b) v. 156.

il suo obbietto in una varietà d' aspetti. Tacito è il più conciso di tutti gli scrittori di prosa. Egli ha anche un grado di negligenza che rassomiglia al nostro Autore. Pure non v' ha scrittor più eminente per le descrizioni vive. Quando Fingal dopo aver debellato l' altero Svarano, propone di rilasciarlo con onore: *Spiega domani le bianche vele al vento, o fratello d' Aganadeca* (*a*). Coll' indirizzarsi in tal modo al suo nemico, egli ci fa concepire una più forte impressione dei movimenti che allora passavano dentro il suo spirito, di quello che se interi paragrafi fossero stati spesi a descrivere il conflitto tra il risentimento contro Svarano, e la tenera rimembranza dell' antico amor suo. Non v' ha d' uopo d' alcuna amplificazione per darci la più piena idea d' un ardito veterano, dopo le poche parole seguenti: *il suo scudo è segnato dai colpi della battaglia, il rosso suo sguardo sprezza il periglio* (*b*).

Quando Oscar, lasciato solo, era circondato dai nemici: *Stette ingrossandosi nel suo posto, simile al torrente dell' angusta valle* (*c*)? Felice rappresentazione di uno, il quale per l' audace intrepidità in mezzo ai pericoli sembra accrescersi nella sua apparenza, e diventa più formidabile ogni momento, simile all' improvviso ingrossarsi d' un torrente rinchiuso da una valle. E tutta la folla delle idee concernenti alle circostanze della tristezza domestica, nel punto che un giovine guerriero parte la prima volta per la battaglia, ci versa nello spirito con queste parole: *Calmar si piegò sopra la spada de' suoi padri; quella spada ch' egli portò dalle sale di*

(*a*) Fing. C. 6. v. 159.
(*b*) Tem. C. 1. v. 44.
(*c*) La Guerra di Car. v. 282.

di Lara, quando l' anima della madre era mesta (a).

La concisione delle descrizioni di Ossian è la più propria per ragione de' suoi soggetti. Le descrizioni delle scene gaje e ridenti possono senza pregiudizio esser prolungate ed amplificate. La forza non è la qualità predominante che da esse si aspetta; la descrizione può essere stemperata e diffusa, e rimaner contuttociò ancora bella. Ma rispetto ai soggetti grandi, gravi, e patetici, che sono il campo principale di Ossian, il caso è molto differente. In questi si ricerca l' energia sopra ogni cosa. L' immaginazione deve esser presa tutto in un colpo, o non mai: ella è molto più profondamente colpita da una forte ed ardente immagine, che dall' ansiosa minutezza d' una illustrazione lavorata.

Ma il genio di Ossian, benchè fosse principalmente rivolto al sublime e al patetico, non era perciò confinato in esso. Egli discopre anche nei soggetti graziosi e delicati la man del maestro. Prendasi per esempio la seguente elegante descrizione d' Aganadeca, ove la tenerezza di Tibullo sembra unita colla maestà di Virgilio. *La figlia della neve intese* (il canto) *e lasciò la sala del suo segreto sospiro. Ella venne in tutta la sua bellezza, simile alla Luna dalla nube dell' Oriente. Amabilità la cingeva come luce: i suoi passi erano simili alla musica dei canti. Vide il giovine, e lo amò: egli era il furtivo sospiro della sua anima. Gli azzurri suoi occhi volgevansi nascosamente a lui, ed ella benedisse il Duce di Morven* (b).

Potrebbero prodursi varj altri esempj dei sentimenti d' amore e d' amicizia dipinti dal nostro Autore colla più naturale e felice delicatezza.

I 6 La

(a) Fing. C. 3. v. 224. (b) Fing. C. 3. v. 75.

La semplicità delle maniere di Ossian aggiunge una gran bellezza alle sue descrizioni, anzi a tutta la sua Poesia. Noi non vi troviamo nissun affettato ornamento, nissun raffinamento sforzato, nissun indizio, sia nello stile, sia ne' pensieri, d' una studiata premura di brillare e di scintillare. Ossian mostra in ogni luogo d' esser pressato da' suoi sentimenti, e parlar per soprabbondanza di cuore. Io non mi ricordo altro che un esempio di quelli che possono chiamarsi pensieri *fioriti* in tutta la raccolta delle sue Opere. Esso è nel primo libro di Fingal, ov' egli dice che dalle tombe di due amanti spuntarono due tassi solitarj, e che *i loro rami desiderarono di riscontrarsi in alto* (a). Questa simpatia degli alberi cogli amanti può computarsi come un ricamo d' un concetto Italiano; ed è alquanto curioso il rinvenir questo unico esempio di questa sorta di finezza nella nostra Celtica poesia.

La *gioja del dolore* è una delle particolari espressioni di Ossian, ripetuta diverse volte. Se qualcheduno pensasse ch' egli fosse necessario di giustificarla, coll' esempio di qualche antico Poeta, egli può trovarla usata due volte da Omero nell' Iliade, quando Achille è visitato dall' ombra di Patroclo, e nell' Odissea quando Ulisse incontra sua madre fra l' ombre. In ambedue queste occasioni, gli Eroi liquefatti di tenerezza si lamentano di non poter abbracciar le ombre, perchè dicono essi, potremmo nei nostri vicendevoli abbracciamenti, goder la delizia del dolore.

κρυέροιο τετερπώμεσθα γόοιο (b).

Ma per dir il vero questa espressione non ha biso-

(a) Fing. C. 1. v. 600.
(b) Odiss. 11. 31. Il. 23. 98.

fogno d' effer difefa con veruna autorità, e porta una chiara idea di quel piacere, che un cuor virtuofo fpeffo rifente nell' abbandonarfi ad una tenera melanconia. Offian fa una diftinzione molto acconcia tra quefto piacere, e il diftruttivo effetto d' un foverchio dolore: *Havvi una gioja nella meftizia; quando pace abita nel petto del mefto: ma il cordoglio ftrugge il piangente, ed i fuoi giorni fon pochi* (a).

Il dar la gioja del dolore fignifica generalmente, follevar il tuono della mufica dolce e grave, e caratterizza con *finezza* il gufto del fecolo e del paefe di Offian. In quei giorni, quando i canti dei Bardi erano la maggior delizia degli Eroi, la Mufa Tragica era tenuta principalmente in onore: le nobili azioni, e le difgrazie virtuofe erano gli argomenti prefcelti a preferenza dello ftile leggiero e fcherzevole di poefia e di mufica, il quale promuove i leggieri e fcherzevoli coftumi, e ferve ad effemminar lo fpirito. *Colpite l' arpa nella mia fala*, dice il gran Fingal, nel mezzo della gioventù e della vittoria, *Colpite l' arpa nella mia fala, e Fingal oda il voftro canto. E' piacevole la gioja della doglia; ella fomiglia alla pioggia di primavera, quando ammollifce i rami della quercia, e la giovine foglia alza il verde fuo capo. Cantate, o cantori, domani fpiegheremo le vele* (b).

Gli epiteti perfonali fono ftati in ufo appreffo tutti i poeti dei più antichi fecoli; e quando fono bene fcelti non generali, o infignificanti, contribuifcono non poco a render lo ftile defcrittivo ed animato. Oltre gli epiteti fondati fopra le diftinzioni corporee, fimili a molti di quei d' Omero, noi ne troviamo in Offian diverfi che fono fingolar-

(a) Croma v. 60.
(b) Carrit. v. 42.

larmente belli e poetici. Tali sono: Oscar *dai futuri conflitti*, Fingal *dal placidissimo sguardo*, Carilo *dagli altri tempi*, Evirallina *soavemente arrossentesi*, Bragela *il solitario raggio solar di Dunscaich*, il Culdeo *figlio della romita cella*.

Ma di tutti gli argomenti impiegati nella poesia descrittiva, le comparazioni o similitudini sono il più splendido. Queste principalmente formano quel che si chiama l' *immaginismo* d' un poema. E siccome queste abbondano moltissimo nell' opere di Ossian, e sono comunemente annoverate tra i luoghi favoriti di tutti i poeti, i lettori si aspetteranno naturalmente ch' io mi diffonda alquanto nelle mie osservazioni sopra di esse.

Una similitudine poetica suppone sempre due oggetti paragonati insieme, tra i quali v' è qualche prossima relazione, o connessione nella fantasia. Qual debba esser questa relazione non è precisamente definito. Imperciocchè varie e quasi innumerabili sono le analogie formate tra gli oggetti da una spiritosa immaginazione. La relazione dell' attual somiglianza, o la similitudine d' apparenza è ben lungi dall' esser il solo fondamento delle comparazioni poetiche. Qualche volta la rassomiglianza nell' effetto prodotto da due oggetti diviene il principio che li connette; talora anche la rassomiglianza in qualche proprietà o circostanza distinta. Spesse volte due oggetti sono uniti insieme in una similitudine, benchè, strettamente parlando, non si rassomigliano in nulla, solo perchè svegliano nello spirito una serie d' idee omogenee, e che possono chiamarsi concordanti; cosicchè la ricordanza dell' una quando è richiamata, serve ad animare ed aumentar l' impressione fatta dall' altra. Così, per recar un esempio del nostro Poeta, il piacere, col quale un uomo vecchio riflette sopra l' imprese della sua gioventù, non ha certamente una di-

retta

retta rassomiglianza colla bellezza d' una sera leggiadra, se non che l' una e l' altra di queste idee s' accordano nel proporre una certa serena e placida gioja. Pure Ossian ha fondato sopra di ciò una delle più belle comparazioni che possano riscontrarsi in alcun Poeta. *Figlio della rupe, non vuoi tu udire il canto di Ossian? la mia anima è piena degli altri tempi: ritorna la gioja della mia gioventù. Così apparisce il Sole in Occidente, posciachè i passi del suo splendore si mossero dietro una tempesta. I verdi colli alzano i rugiadosi lor capi; gli azzurri ruscelli si rallegrano nella valle: l' antico Eroe esce appoggiato sopra il suo bastone, e la grigia sua chioma brilla nel raggio* (a).

Non può trovarsi un gruppo d' oggetti più fino di questo: egli fa nascere un forte concepimento della gioja e dell' espansione di cuore di questo vecchio, collo spiegare una scena la qual produce in qualunque spettatore una serie corrispondente di movimenti piacevoli: il sole che declina, mostrandosi nel suo splendore dopo una tempesta, la faccia ridente di tutta la natura, e la placida vivacità delicatamente animata dalla circostanza del vecchio Eroe col suo bastone, e co' suoi grigi capelli, circostanza del pari estremamente pittoresca in se stessa, e particolarmente conforme al principal oggetto della comparazione. Simili analogie ed associazioni d' idee sono sommamente dilettevoli alla fantasia. Esse porgono occasione d' introdurre molte delicate pitture poetiche, diversificano la scena, ingrandiscono il soggetto, tengono l' immaginazione svegliata ed in movimento. Imperciocchè, siccome il giudizio principalmente si esercita nel distinguer gli oggetti, e nell' osservar le differenze tra quel-

(a) Calto e Colama v. 33.

quelli che sembrano simili, così il più bel trattenimento dell' immaginazione consiste nel rintracciar le somiglianze, e le uniformità tra quelli che sembrano differenti.

Le regole principali riguardo alle comparazioni poetiche, sono, ch' esse vengono introdotte in luoghi opportuni, quando la mente è disposta a gustarle, e non nel mezzo di qualche severa ed agitante passione la quale non può ammetter questo giuoco della fantasia, che siano fondate sopra qualche rassomiglianza nè troppo vicina ed ovvia, cosicchè dia poco trattenimento all' immaginazione nel rintracciarla, nè troppo debole e remota, che abbia a comprendersi con difficoltà, che servano o ad illustrare il principal oggetto, o a renderne l' intelligenza più chiara e distinta, o almeno ad ingrandirlo ed abbellirlo con una conveniente associazione d' immagini (*a*).

Ciascheduno ha la sua scena particolare, e l' immaginazione d' un buon Poeta può rappresentarla. Imperciocchè siccome ogni copia dalla natura, le sue allusioni per conseguenza devono esser prese da quegli oggetti ch' egli vede intorno di se, e che hanno più spesso colpita la sua fantasia. Per questa ragione, affine di giudicare della proprietà delle immagini poetiche, noi dobbiamo aver qualche familiarità colla *storia* naturale del paese, ov' è posta la scena del Poema. L' introduzione d' immagini forestiere mostra che il Poeta non copia dalla natura, ma dagli altri scrittori. Quindi tanti leoni, e tigri, ed aquile, e serpenti che noi troviamo nelle similitudini dei moderni Poeti, come se questi animali avessero acquistato qualche dritto d' esser collocati nelle poetiche comparazioni eternamen-

(*a*) Vedi Elementi di Critica c. 19. vol. 5.

mente, perchè furono impiegàti dagli Autori antichi. Essi gl' impiegarono con proprietà, come oggetti generalmente conosciuti nel lor paese, ma sono abusivamente usati per illustrazione da noi, i quali li conosciamo solo di seconda mano, e per mezzo di qualche descrizione. Per la più parte dei lettori della poesia moderna sarebbe più a proposito il descriver leoni o tigri con similitudini prese da uomini, di quello che paragonare gli uomini ai leoni. Ossian è molto corretto in questo particolare. Le sue immagini sono, senza eccezione, copiate da quell' aspetto di natura ch' egli aveva innanzi a' suoi occhi, e per conseguenza dobbiamo aspettarci che siano vive. Noi non ci abbattiamo giammai ad una scena Greca o Italiana, ma ci troviamo fra le nebbie, fra le nuvole, fra le tempeste delle montuose regioni settentrionali.

Nissun Poeta abbonda più in similitudini di Ossian. Ve ne sono in questa Raccolta per lo meno tante quante in tutta l' Iliade d' Omero benchè questa sia un' opera più lunga. Io sono veramente inclinato a credere che l' opere d' ambedue questi Poeti, ne siano soverchiamente affollate. Le similitudini sono ornamenti brillanti, e, come tutte le cose che brillano, sono atte ad abbagliarci e stancarci col loro lustro. Ma se le similitudini di Ossian sono troppo frequenti, esse hanno questo vantaggio d' esser comunemente più brevi di quelle d' Omero: esse interrompono poco la sua narrazione: egli tocca, come a parte qualunque oggetto rassomigliante, ed immantenente ritorna sulle prime sue traccie. Le similitudini d' Omero abbracciano una più ampia serie d' oggetti: ma in ricompensa quelle di Ossian sono prese, tutte senza eccezione, da oggetti nobili, il che non può dirsi di tutte quelle usate da Omero. Il sole, la luna, le stelle, le nuvole, e le meteore, il lampo, e 'l tuono, il

ma-

mare, e le balene, i fiumi, i torrenti, i venti, la pioggia, la rugiada, la nebbia, il fuoco, ed il fumo, gli alberi, i poggi, l' erba, ed i fiori, gli scogli, e le montagne, la musica ed i canti, la luce, e le tenebre, gli spiriti, e l' ombre formano il circolo, dentro il quale si raggirano generalmente le comparazioni di Ossian. Alcune, ma non molte, sono prese dagli uccelli, e dalle fiere, come dall' aquile, dagli uccelli marini, dal cavallo, e dal cervo, e dall' ape della montagna, ed alcune poche dalle operazioni dell' arti che allora erano note. Omero ha variate le sue immagini con molto maggior numero d' allusioni al mondo animale, come ai leoni, ai tori, alle capre, alle pecore, ai serpenti, agl' insetti, ed a varie occupazioni della vita rustica e pastorale. Il difetto di Ossian in questo articolo è chiaramente dovuto al deserto ed incolto stato del suo paese, il quale gli suggeriva a poche immagini oltre gl' inanimati oggetti naturali nella loro forma più rozza. Gli uccelli e gli animali del suo paese erano probabilmente poco numerosi, e la sua familiarità con essi era piccola, essendo quelli poco addestrati agli usi dell' uomo.

La grande obbiezione fatta all' immagini di Ossian si è la loro uniformità, e la troppo frequente repetizione delle stesse comparazioni. In un' opera così spessa ed affollata di similitudini, non si può che aspettarsi di trovar delle immagini dello stesso genere suggerite al Poeta dagli oggetti rassomiglianti, spezialmente da un Poeta simile ad Ossian, il quale scriveva per impulso immediato dell' entusiasmo poetico, e senza molta preparazione di studio o di lavoro. Per quanto sia da tutti riconosciuta per fertile l' immaginazione d' Omero, a chi non è noto quanto spesso i suoi leoni, i suoi tori, le sue greggie di pecore ricorrano con poca

o niu-

o niuna variazione, anzi qualche volta colle medesime parole? L'obbiezione fatta ad Ossian è per altro fondata in gran parte sopra un errore. E' stato supposto dai lettori disattenti che ovunque la luna, la nebbia, o il tuono ritornano in una similitudine, sia quella similitudine istessa, e la stessa luna, la stessa nuvola, lo stesso tuono ch' essi hanno incontrato poche pagine avanti. E pure assai spesso le similitudini sono molto differenti. L' oggetto da cui sono state prese, è veramente in sostanza lo stesso: ma l' immagine è nuova, perchè l' apparenza dell' oggetto è cangiata; ella è presentata alla fantasia in un altro attegiamento, e vestita di nuove circostanze, acciò s' adatti a quella differente illustrazione per la quale viene impiegata. In ciò è posta la grand' arte di Ossian in variar così felicemente la forma di alcune poche naturali apparenze che gli erano familiari, che le fa corrispondere a molti differenti oggetti.

Prendasi per esempio la luna, la quale è molto frequentemente introdotta nelle sue comparazioni; siccome nelle contrade Settentrionali, ove le notti sono lunghe, la luna è un oggetto d' attenzione più grande di quello che nel Clima d' Omero, e vediamo quanto il nostro Poeta abbia diversificata la sua apparenza. Lo scudo d' un guerriero è simile *all' oscurata Luna quando si move in un fosco cerchio pel cielo* (*a*).

La faccia d' un' ombra sparuta e pallida è simile ad *un raggio di Luna che tramonta* (*b*). Ed una differente apparenza d' un' ombra tenue e distinta è simile alla *Luna veduta per mezzo ad una raccolta nebbia*, *quando il cielo versa giù la sua fioccan-* te

(*a*) Fing. C. 1. v. 299.
(*b*) Fing. C. 2. v. 14.

te neve, e il mondo è muto ed oscuro (*a*); o in una forma ancor differente, ella è simile ad *un raggio acquoso di Luna, quando scappa fuor di due nuvole, e la pioggia di mezza notte è sul campo* (*b*). Fassi della Luna un uso molto diverso nella descrizione di Aganadeca: *ella venne in tutta la sua bellezza, simile a Luna da una nube Orientale* (*c*). La speranza, a cui succede lo scoraggiamento, è descritta così: *la gioja sorgeva sulla sua faccia, e ritornava la tristezza, come una nuvola sottile sopra la Luna* (*d*). Ma quando Svarano dopo la sua disfatta si rallegra per la generosità di Fingal, *la sua faccia risplendette, simile alla piena Luna del cielo, quando le nuvole svaniscono, e lasciano quella serena larga nel mezzo del firmamento* (*e*). Vinvela è *risplendente come la Luna* quando tremola *sopra l' onda occidentale* (*f*): ma l' anima del malvagio Uthal *è oscura come la turbata faccia della Luna, quando presagisce la tempesta* (*g*). E per una allusione assai fantastica, e singolare, egli è detto di Cormac che dovea morire nei suoi anni giovanili: *nè tu alzasti a lungo la spada, o soave splendente raggio di gioventù. La morte è fosca dietro di te, come l' oscurata metà della Luna dietro la crescente sua luce* (*h*).

Un altro esempio della stessa natura può prendersi dalla nebbia, la quale, siccome è un oggetto assai familiare al paese di Ossian, così egli la applica ad una gran varietà di soggetti, e la rappresenta in una gran moltitudine di forme. Qualche volta, cosa che si sarebbe difficilmente aspetta-

ta,

(*a*) Cart. v. 135. (*b*) La B. di Lora v. 321.
(*c*) Fing. C. 3. v. 29.
(*d*) La Batt. di Lora v. 308.
(*e*) Fing. c. 6. v. 230.
(*f*) Carrit. v. 114. (*g*) Berato v. 283.
(*h*) La morte di Cusullino v. 87.

ta, egli l' impiega per far più viva impreſſione d' un bell' oggetto. I capelli di Morna ſono *ſimili alla nebbia di Cromla, che s' attortiglia ſopra la rupe, e riſplende al raggio dell' Occidente* (a). Il canto viene colla ſua muſica ad intenerire e confortare il cuore. *Egli è ſimile alla ſoave nebbia, che ſorge dal lago, e ſgorga ſopra la muta valle. I verdi fiori ſono pieni di rugiada. Il ſole ritorna nella ſua forza, e la nebbia ſpariſce* (b). Ma per lo più la nebbia è impiegata come ſimilitudine di qualche diſaggradevole o terribile oggetto. L' anima di Nathos era triſta, *come il ſole nel giorno della nebbia, quando la ſua faccia è acquoſa ed oſcura* (c). L' oſcurità della vecchiezza viene *ſimile alla nebbia del deſerto* (d). La faccia d' un' ombra è *pallida come la nebbia di* Cromla (e). Il bujo della battaglia ſi rotola come *la nebbia che ſgorga ſopra la valle, quando le tempeſte invadono il taciturno raggio del ſole* (f). La fama improvviſamente partita è ſomigliata alla *nebbia che fugge via innanzi il romoroſo vento delle valli* (g). Un' ombra che ſvaniſce lentamente, alla *nebbia che ſi ſtrug-*

(a) Fing. C. 1. v. 216.

(b) I Canti di Selma v. 251. Queſta comparazione è mirabile per la ſua proprietà. Si voleva ſpiegar l' effetto d' una muſica ſoave e flebile. Armino ſi moſtrava meſto, Catmor gli dice: *perchè ſcoppia il ſospiro d' Armino? Havvi cagion di doglia? Il canto viene colla ſua muſica ad intenerire, e dilettar l' orecchio: egli è ſimile alla ſoave nebbia ec.* Cioè a dire: queſti flebili canti fanno il felice effetto di raddolcire il cuore, e migliorarlo per mezzo di una commozione, ſiccome l' umor della nebbia rinfreſca e nudriſce i fiori, mentre la triſtezza ch' eſſi cagionano non è che paſſeggiera, e viene ſgombrata ben toſto dalle ſucceſſive occupazioni, e dai trattenimenti della vita. *Il ſole ritorna nella ſua forza, e la nebbia ſi ſgombra.*

(c) Dart. v. 155. (d) Dart. v. 230.

(e) Fing. C. 4. v. 129.

(f) Fing. C. 2. v. 208.

(g) Fing. C. 6. v. 250.

ſtrugge per gradi ſul colle aprico (a). Ma di tutte le ſimilitudini fondate ſopra la nebbia, la più perfetta e compiuta è quella dove Cairbar, dopo il proditorio aſſaſſinio di Oſcar, è paragonato ad una nebbia peſtilenziale. *Io amo un nemico qual è Catmor*, dice Fingal, *la ſua anima è grande, il ſuo braccio è forte, le ſue battaglie ſono piene di fama. Ma la picciola anima è ſimile ad un vapore, che ſvolazza intorno ad un lago paludoſo. Eſſo non s' innalza mai ſopra i verdi colli, per timore di ſcontrarſi coi venti. Eſſo abita nelle grotte, e ſcocca il dardo di morte* (b). Queſti eſempj poſſono baſtantemente moſtrare di qual ricchezza d' immaginazione abbondino le comparazioni di Oſſian, e nel tempo ſteſſo con qual aggiuſtatezza di giudizio ſiano impiegate. Se il ſuo tempo era anguſto, convien confeſſare, ch' egli è ſtato tanto ben coltivato, quanto la ſua eſtenſione potea permetterlo.

Siccome egli è in uſo di giudicar dei Poeti dal paragone delle loro ſimilitudini, più che degli altri luoghi, può per avventura eſſer grato al lettore di veder come Omero ed Oſſian abbiano maneggiate immagini dello ſteſſo genere. Ciò può vederſi in molti eſempj. Imperciocchè, ſiccome i grandi oggetti della natura ſono comuni ai Poeti di tutte le nazioni, e formano il magazzino di qualunque immaginativa, il fondo delle loro compar-

(a) La G. di Car. v. 231.

(b) Tem. C. 1. v. 627. * Se il Signor Blair, quando ſcriſſe il ſuo ragionamento, aveſſe letto l' intero poema di Temora, non avrebbe omeſſo di eſaltare un' altra comparazione tratta dalla nebbia, ch' è una delle più eccellenti che ſiano mai venute in mente a verun poeta. Eſſa è quella, ove Catmor che s' interpone fra Foldano e Malto, vicini ad azzuffarſi, è paragonato al ſole che ſpunta d' improvviſo e ſi caccia fra due colonne di nebbia. *Vedaſi il luogo*, *Canto* 4. v. 245.

parazioni dee per conseguenza esser frequentemente lo stesso. Io sceglierò soltanto alcune poche tra le più considerabili d'ambedue i Poeti (*a*).

L'urto di due armate che si scontrano, il rumore e 'l tumulto della battaglia, è uno dei più grandi e terribili soggetti della descrizione, nel quale tutti i Poeti Epici hanno fatto prova della loro forza. Ascoltiamo prima Omero. La seguente descrizione è una delle sue favorite, poichè la troviamo ripetuta due volte colle stesse parole. *Poichè dunque convennero* (le armate) *nello stesso luogo, e si accozzarono insieme scudi, aste, e forze d'uomini armati di bronzo, i brocchieri rilevati si appressarono gli uni agli altri, ed alzossi universal tumulto: udivansi insieme e i gemiti e le grida d'esultanza dei feritori e dei feriti, e scorreva di sangue la terra. Siccome allor quando due torrenti, scendono dai monti, accozzano in una valle le poderose lor onde giù dall' ampie fonti in una concava voragine: il pastore da lungi ne ode il rimbombo nel bosco; tal era il terrore e il grido dei mescolati guerrieri*. Il. 4. v. 44. In un altro luogo il Poeta ancor più secondo la maniera di Ossian, accumula similitudine sopra similitudine per esprimer la vastità dell'idea, di cui la sua immaginazione sembra esser carica. (Il. 14. v. 393.) *Essi si azzuffano con alto rimbombo. Nè l'onda del mare mugge sì forte su la spiaggia, sospinta dal fondo dal soffio poderoso di Borea: nè così grande*

è il

(*a*) * *La Traduzione di Omero fatta dal Pope*, (seguita il Signor Blair), *non può qui esserci di uso. Il paralello è troppo sproporzionato tra la* imponente *prosa e l'armonia di scorrevoli numeri. Convien vedere Omero nella semplicità d'una traduzione prosaica, se vuolsi fare un giusto confronto fra i due cantori*. Per questa ragione appunto il Traduttore Italiano ha creduto di dover trasportare i luoghi d'ambedue i poeti in una prosa letterale.

è il fremito del fuoco ardente nei boschi della montagna, quando slanciasi ad abbruciar la selva: nè tanto strepita il vento fra le quercie altochiomate, quando più crucciofo egli freme, quanto era grande la voce dei Trojani e dei Greci orribilmente gridanti mentre precipitavano gli uni sugli altri.

A queste descrizioni e similitudini noi possiamo oppor la seguente di Ossian, e lasciar che il lettore decida tra loro. Egli vedrà usate immagini dello stesso genere, communemente meno estese, ma slanciate con quell' ardente rapidità, che caratterizza il nostro Poeta. *Come d' autunno oscure tempeste scoppiano da due eccheggianti colli l' una verso l' altra, così s' accostano gli Eroi. Come due oscuri torrenti dall' alte roccie si scontrano, si mescolano, e rugghiano sulla pianura, così romorose, aspre, tenebrose nella battaglia si scontrano Loclin e Inisfela. Duce mescola i suoi colpi con Duce, uomo con uomo. L' acciaro strepita sopra l' acciaro: gli elmetti sono spaccati in alto; il sangue sbocca e fuma all' intorno... Quale è il turbato romor dell' Oceano, quando voltola l' onde sull' alto, qual è l' ultimo rimbombo del tuono del cielo, tal è il fragor della battaglia:* Fing. C. 1. v. 394. v. 413. *Come mille onde si rotano contro uno scoglio, così l' oste di Svarano si fa innanzi, e come uno scoglio incontra mille onde, così Inisfela incontra Svarano: la morte alza all' intorno tutte le sue voci, e le frammischia al suono degli scudi. I campi eccheggiano da lato a lato, come cento martelli che s' alzano alternamente sopra il rosso figlio della fornace.* v. 463. v. 471. *Come cento venti in Morven, come ruscelli di cento colli, come nembi che volano successivamente pel cielo, o per l' oscuro Oceano assale la spiaggia del deserto, così ragghianti, così terribili le armate si me-*

meschiano sull' eccheggiante piaggia del Lena. Fing. C. 3. v. 330. In varie di queste immagini è molto osservabile la rassomiglianza con Omero: ma quella che segue è superiore a qualunque altra che Omero usa in questo soggetto. *Il gemito del popolo spargesi sopra i colli: egli era simile al tuono della notte, quando la nube scoppia sul Cona, e mille ombre strillano ad un tempo nel vuoto vento*. Non fu mai adoperata un' immagine di più terribile sublimità per ingrandir il terrore della battaglia.

Ambedue i Poeti paragonano l' aspetto d' un armata che s'avvicina all'ammassamento d'oscure nubi. *Come quando un pastore vede da una roccia un nembo che vien pel mare spinto dal fiato di Zefiro: nero più che pece sembra questo ancor da lungi mentre s' avanza sul mare, e trae seco grave procella: egli in mirarlo raccapriccia, e caccia il greggie nella spelonca; così assieme cogli Ajaci moveano alla guerra le torme de' gagliardi giovani, strette, scure, orride per gli scudi e per l' aste*. Il. 4. v. 275. *N' andranno*, disse Ossian, *sopra il deserto, simili a tempestose nubi, quando i venti le riversano sopra la piaggia; i loro orli sono tinti di lampi, e gli eccheggianti boschi prevedono la tempesta*. La guer. d' Inist. v. 130. Gli orli delle nuvole tinti di lampi sono un' idea sublime: ma il pastore colla sua greggia rende la similitudine d' Omero più pittoresca. Questa è spesso la differenza tra i due poeti. Ossian non presenta fuorchè un' immagine principale, forte e piena. Omero aggiunge circostanze, e concomitanze, che trattengono la fantasia nel tempo che animano la scena.

Omero paragona l' aspetto regolare d' un' armata alle nuvole che si riposano sopra la sommità d' una montagna in un dì di calma, quando dorme

 la

la forza del vento settentrionale (a). Ossian con egual proprietà paragona l' aspetto d' un' armata disordinata alla *nube del monte*, *quando il vento ha penetrato il suo seno, e disperde d' ogni parte gli oscuri globi* (b). Le nuvole di Ossian prendono una gran moltitudine di forme, e, come dobbiamo aspettar dal suo clima, sono al Poeta una feconda sorgente d' immagini. I guerrieri che seguitano i loro Duci somigliano ad un *gruppo di nubi piovose dietro le rosse meteore del cielo* (c) Un' armata che si ritira senza venir all' azione, è assomigliata alle *nuvole, che dopo aver lungo tempo minacciata la pioggia, si ritirano lentamente dietro ad un colle* (d). La pittura d' Oitona, dopo che ha determinato di morire, è viva, e delicata. *La sua anima era risoluta, e le lagrime erano inaridite sopra i suoi occhi ferocemente risguardanti. Una turbata gioja sorse nel suo spirito, come il rosso sentiero d' un lampo sopra una tempestosa nube* (e). L' immagine parimente del tenebroso Cairbar, che meditava in silenzio l' assassinio di Oscar, fin che giugnesse il momento che il suo disegno fosse maturo per l' esecuzione, è sommamente nobile e compiuta in tutte le sue parti. *Cairbar udì le loro parole in silenzio, simile alla nube della pioggia. Ella si sta oscura sopra Cromla, insin che il lampo le squarcia il fianco: la valle sfolgora di rossa luce, gli spiriti della tempesta si rallegrano. Così stette il taciturno Re di Temora, al fine s' udirono le sue parole*. Tem. v. 139.

La comparazione, che fa Omero d' Achille colla costellazione del cane, è molto sublime. *Pria-*

mo

(a) Il. 5. v. 522. (b) Cal. e Col. v. 265.
(c) Fing. C. 1. v. 88.
(d) Dart. v. 395.
(e) Oit. v. 174.

mo lo vide correr sul campo tutto rilucente a guisa della stella d' autunno: i raggi di essa fannosi agevolmente distinguere nell' alto della notte fra molte stelle... Ella è splendidissima, ma il suo splendore è funesto, e reca estremo caldo agli sciagurati mortali. Il. 22. v. 25. Il primo apparire di Fingal è in simil guisa paragonato da Ossian ad una stella o sia meteora. *Fingal maestoso ne' suoi passi stese dinanzi a lui la luminosa sua lancia. Terribile era il raggio del suo acciaro; egli era simile alla verde meteora di morte che siede sulla piaggia di Malmor, quando il peregrino è solo, e l' ampia luna è oscurata nel cielo* (a). L' aspetto dell' Eroe d' Omero è più magnifico, quello di Ossian più terribile.

Un albero schiantato o rovesciato da una tempesta è una similitudine frequente ai poeti per descriver la caduta d' un guerriero in battaglia. Omero spesse volte l' adopera. Ma quella che supera di gran lunga in bellezza tutte le comparazioni da lui fondate sopra quest' oggetto, anzi è una delle più belle di tutta l' Iliade, è quella sopra la morte d' Euforbo. *Qual è una fronzuta pianta di ulivo, che un coltivatore nudrisce in luogo solitario, ove l' acqua scaturisce abondevolmente: dessa è bella, feconda, la ventilano i soffj di tutti i venti, ed ella germina un candido fiore: ma d' improvviso il vento vegnendo con grave turbine la rovescia dal fondo, e la stende sul suolo*. Il. 17. v. 53. A questa, tuttochè elegante, noi possiamo opporre la seguente similitudine di Ossian, relativa alla morte dei tre figli di Usnot. *Essi caddero simili a tre giovinette quercie che stavano sole sopra il colle: il viaggiatore risguarda le amabili piante, e si meraviglia come siano cresciute così solitarie*.

(a) Fing. C. 3. v. 275.

rie. *Viene di notte il nembo del deserto*, *e abbassa i verdi lor capi*. *Torna egli il giorno seguente*, *ma esse sono appassite*, *e la piaggia ignuda*. Dart. v. 552. L'allusion di Malvina allo stesso oggetto nel suo lamento sopra Oscar, è così squisitamente tenera, ch' io non posso tralasciar di riferirla. *Alla tua presenza*, *o Oscar*, *io era un' amabil pianta*, *con tutti i miei rami all' intorno*, *ma la tua morte venne come un nembo dal deserto*, *ed atterrò il verde mio capo*. *Tornò poscia la primavera con le sue pioggie*, *ma non spuntarono più le mie foglie*. Croma v. 34. Diverse similitudini di Ossian prese dagli alberi, sono notabilmente belle, e diversificate con ben scelte circostanze: tal è quella sopra la morte di Rino e di Orla. *Essi caddero come quercie del deserto che giacciono attraverso il ruscello*, *e appassiscono al vento della montagna*. Fing. C. 5. v. 323. O quella che Ossian applica a se stesso. *Io vommi struggendo sol nel mio luogo come l' antica quercia di Morven*: *il nembo spezzò i miei rami*, *ed io tremo alle pene del Nord*. Oscar e Derm. v. 14.

Siccome Omero esalta i suoi Eroi paragonandoli agli Dei, Ossian fa lo stesso uso della comparazione presa dagli spiriti e dalle ombre. *Svarano rugghiava in battaglia simile allo strillante spirito della tempesta che siede oscuro sopra le nubi di Gormal e s' allegra della morte del nocchiero*. Fing. C. 1. v. 427. *Il suo popolo si raccolse intorno Erragon*, *come si raccolgono le tempeste intorno lo spirito della notte*, *quand' egli le chiama dalla vetta di Morven e s' apparecchia a rovesciarle sopra la terra dello straniero*. La Bat. di Lora v. 124. *Essi cadono dinanzi a mio figlio simili a boschi nel deserto*, *allorchè un' ombra crucciosa slanciasi in mezzo la notte*, *e ne afferra colla mano le verdi cime*. Tem. C. 1. v. 160. In siffatte immagini Ossian compari-

parisce nella sua forza; imperciocchè rare volte gli enti soprannaturali sono stati dipinti con tanta, e con tal forza d' immaginazione, quanto dal nostro poeta. Anche Omero, così grande com' egli è, deve cadergli nelle similitudini formate sopra questi soggetti. Prendasi per esempio la seguente, ch' è la più osservabile di questo genere, che si ritrovi nell' Iliade. *Merione andò dietro a Idomeneo, simile a Marte distruggitore di uomini, allorchè marcia alla guerra. Il Terore suo diletto figlio, gagliardo, intrepido lo siegue, e spaventa anche il più fermo guerriero. Questi uscendo di Tracia si armano contro gli Efiri, o contro i Flegj di gran cuore; nè già puniscono entrambi i popoli, ma danno vittoria a qual più lor piace*. Il. 13. v. 298. Quest' idea senza dubbio è nobile: ma osservisi qual figura Ossian metta innanzi alla sbalordita immaginazione, e con quali sublimi e terribili circostanze egli l' abbia ingrandita. *Egli scagliossi nel suono delle sue arme, simile al terribile spirito di Loda, quand' egli esce nel rugghio di mille tempeste; e sparge dagli occhi battaglia. Ei siede in una nube sopra i mari di Loclin; la poderosa sua mano sta sopra il brando: i venti sollevano gli avvampanti suoi crini. Così terribile era Cucullino nel giorno della sua fama*. La morte di Cuc. v. 295.

Le comparazioni d' Omero si riferiscono principalmente a soggetti marziali, ed apparenze, movimenti d' armate, o combattimenti, e morti d' Eroi, e a varie particolarità di guerra. In Ossian noi troviamo una più grande varietà d' altri oggetti illustrati con similitudini, e particolarmente i canti de' Bardi, la bellezza delle donne, le diverse circostanze della vecchiezza, la tristezza, e le disgrazie private, le quali danno occasioni ad immagini assai belle. Cosa può essere, per esempio di più delicato e toccante, quanto la seguente si-

 mi-

militudine d' Oitona nel suo lamento sopra l' ignominia da lui sofferta? *Perchè, Signor di Strumon, ripigliò sospirando la giovine, perchè sei tu venuto sopra l' onde fosco cerulee alla lagrimosa figlia di Nuath? Che non sonio svanita in segreto, siccome il fiore della montagna, che non veduto innalza il suo bel capo, e sparge sul nembo le appassite sue foglie?* Oit. v. 88. La musica dei cantori, ch' è un oggetto favorito di Ossian, è illustrato con una varietà de' più belli oggetti che possano trovarsi nella natura. Ella è paragonata alla placida pioggia di primavera (*a*); alla rugiada del mattino sul colle de' cavrioli (*b*); alla laccia del lago azzurro e tranquillo. Io citerò due similitudini sopra questo soggetto, perchè potrebbero far onore ai classici più celebrati. *Siedi sulla piaggia, o Cantore, e fammi udir la tua voce e ella: è piacevole come l' auretta di primavera che sospira nell' orecchio del cacciatore, quand' ei si desta dai sogni di gioja, ed ha udito la musica degli spiriti del colle.* Fing. C. 5. v. 414. L' altra contiene una breve, ma squisitamente tenera immagine accompagnata da una finissima pittura poetica. *La musica di Carilo era simile alla memoria di gioje che son passate, trista e piacevole all' anima. L' udirono dal fianco di Slimora l' ombre degli estinti cantori: soavi suoni si sparsero lungo il bosco, e s' allegrarono le mute valli di notte.* La morte di Cucullino v. 139. Qual figura una tal immagine, e una tal scena non avrebbe fatto, se ci fosse stata presentata adorna della dolcezza, ed armonia de' numeri Virgiliani?

Io ho prescelto di paragonar Ossian con Omero, piuttosto che con Virgilio, per una ragione assai ov-

(*a*) Fing. C. 1. v. 610.
(*b*) Fing. C. 3. v. 3.

ovvia. Havvi una corrispondenza più prossima fra i tempi e i costumi dei due antichi Poeti, ambedue scrissero in un remoto periodo di società: ambedue si distinguono per la semplicità, la sublimità, ed il fuoco. La corretta eleganza di Virgilio, la sua artifiziosa imitazione d' Omero, la dignità Romana ch' egli in ogni luogo mantiene non ammette il paralello con la precipitosa arditezza, ed il calore entusiastico del Celtico Bardo. In un articolo veramente c' è qualche rassomiglianza. Virgilio è più tenero d' Omero, e in questa parte s' accorda di più con Ossian; con questa differenza che i sentimenti dell' uno sono più gentili, e politi, quelli dell' altro più forti: la tenerezza di Virgilio addolcisce, quella di Ossian stempra e soverchia il cuore.

Può anche osservarsi alle volte della rassomiglianza tra le comparazioni di Ossian, e quelle impiegate dagli Scrittori Sacri. Essi abbondano molto di tali figure, e le usano colla maggior proprietà. Le immagini della Scrittura presentano un terreno ed un clima del tutto diverso da quello di Ossian: un paese più caldo, l' aspetto della natura più ridente, le arti dell' agricoltura e della vita rustica avanzate più oltre. Il vino spremuto, e l' aja ove si trebbia il grano, ci vengono spesso presentati, e s' incontra frequentemente il cedro e la palma, la fragranza de' profumi, la voce della tortora, e i quaderni di gigli. Le similitudini sono, come quelle di Ossian, generalmente brevi, e toccano un punto della rassomiglianza, in luogo di diffondersi sopra minute particolarità. Nel seguente esempio può scorgersi quale inesprimibil grandezza riceva la Poesia dall' intervento della Divinità: *Le nazioni scoppieranno, come lo scoppiare di molte onde, ma Dio le sgriderà, ed esse fuggiranno via, e saranno disperse come la paglia delle montagne di-*

nanzi al vento, *o come la piuma del cardo dinanzi al turbine*. Is. c. 17. v. 23.

Oltre le comparazioni formali, la poesia di Ossian è abbellita di molte particolari metafore. Tal è quella singolarmente viva applicata a Deugala. *Ella era coperta della luce di beltà*, *ma il suo cuore era la casa dell' orgoglio* (*a*). Questo modo d' espressione, che sopprime il segno della comparazione, e sostituisce la descrizion figurata in luogo dell' oggetto descritto, dà una gran vivezza allo stile. Dinota esso quell' ardore e rapidità di fantasia, che senza fermarsi a formare una similitudine regolare, dipinge l' oggetto in un sol colpo. *Tu sei a me un raggio dell' Oriente*, *che sorge sopra una terra sconosciuta* (*b*). *In pace tu sei auretta di primavera*, *e in guerra tempesta della montagna* (*c*). *Piacevole sia il tuo sonno*, *o amabil raggio*: *presto sei tu tramontato su i nostri colli*. *I passi della tua partenza sono maestosi*, *come la luna sopra l' onda azzurra-tremante*. *Ma tu lasciasti noi nell' oscurità*, *o prima fra le donzelle di Luta*. *Presto sei tu tramontata*, *o Malvina*; *ma tu sorgi*, *come un raggio dell' Oriente*, *tra gli spiriti de' tuoi amici*, *ove essi siedono nelle loro tempestose sale*, *le stanze del tuono* (*d*). Questa è corretta ed ingegnosamente sostenuta: ma nel seguente esempio la metafora, quantunque assai bella sul principio, diviene imperfetta innanzi la chiusa, per essere impropriamente mescolata col senso letterale. *Frothal uscì fuora col torrente del suo popolo*; *ma riscontrarono uno scoglio*. *Fingallo stettesi immobile*, *spezzati rotolarono addietro dal suo fianco*, *nè rotola-*

(*a*) Fing. C. 2. v. 360.
(*b*) Oit. v. (*c*) Fing. C. 6. v. 203.
(*d*) Ber. v. 42.

tolarono sicuri: l' asta del Re persegue la loro fuga. Carrit. v. 420.

L' iperbole è una figura che noi dobbiamo aspettarci di trovare spesse volte impiegata da Ossian: poichè l' immaginazione indisciplinata dei secoli remoti generalmente promove l' esagerazione, e porta gli oggetti all' eccesso; laddove una più lunga esperienza, e l' ulteriore progresso nell' arti della vita, castiga l' idee e l' espressioni degli uomini. Contuttocciò le iperbole di Ossian non sembrano a me nè così frequenti, nè così aspre, come a prima vista potrebbe immaginarsi: vantaggio senza dubbio dovuto allo stato più colto, in cui, come dianzi s' è veduto, la Poesia trovavasi tra gli antichi Celti, di quello che fra la maggior parte dell' altre barbare nazioni. Una delle più esagerate descrizioni di tutta l' opera è quella, che s' incontra nel principio di Fingal, quando lo scorridore fa la sua relazione a Cucullino dello sbarco del nemico. Ma questa è così lungi dal meritar censura, che anzi è degna di lode, perchè in tal occasione naturale e propria. Lo scorridore arriva tremante, e pieno di paura; egli è noto che nissuna passione dispone maggiormente gli uomini ad iperboleggiare, quanto il terrore. Egli ad un tempo annichila loro stessi nella loro propria apprensione, e magnifica cadaun oggetto ch' essi veggono per il mezzo della loro sconvolta immaginazione. Quindi tutte quelle indistinte immagini di formidabil grandezza, indizj naturali d' uno spirito confuso e turbato, che si scorgono nella descrizione fatta da Moran dell' aspetto di Svarano, e nella sua relazione della conferenza ch' ebbero insieme. Non dissimile è la relazione, che gli spauriti esploratori degli Ebrei fanno ai loro Capitani intorno la terra di Canaan. *La terra, per cui passammo per ispiarla, è una terra che divora i suoi abitatori, e tutto il popolo che*

ti vedemmo è di alta statura. Noi ci vedemmo pur anche dei Giganti, dei figli di Anac, della razza dei Giganti, appetto ai quali noi sembravamo locuste. Num. c. 13. v. 32.

Riguardo al personeggiamento, ho già osservato, che Ossian n' è parco, ed ho reso ragione di ciò. Egli non ha verun personaggio allegorico, e non è da lagnarsi della loro assenza. Imperciocchè l' intervento di questi enti fantastici, che non sono sostenuti nè anche dalla credenza mitologica e tradizionale, tra le umane azioni, rare volte produce un effetto felice. La finzione diventà troppo visibile e fantastica, e distrugge quell' impression di realità, che il racconto probabile delle umane azioni è solito a fare sopra lo spirito. Spezialmente nelle serie e patetiche scene di Ossian, i caratteri allegorici sarebbero tanto fuor di luogo, quanto in una Tragedia: poichè servono solo a trattener inopportunamente la fantasia, nel tempo stesso che rattengono la foga, e indeboliscono la forza della passione.

Il nostro Poeta abonda di apostrofe, o indirizzi alle persone lontane o morte, le quali sono state in ogni secolo il linguaggio della passione, e queste debbono computarsi tra le sue più sublimi bellezze. Testimonio ne sia l' apostrofe nel primo canto di Fingal alla vergine d' Inistore, il di cui amante era caduto in battaglia (*a*), e quella inimitabilmente delicata di Cucullino a Bragela, verso il fine dello stesso Canto (*b*). Egli comanda che si tocchi l' arpa in sua lode, la menzione del nome di Bragela immediatamente gli suggerisce un cumulo di tenere idee. *Stendi tu*, esclama egli, *la bella tua faccia dalla rupe per incontrar le vele di Cucullino? il mare rota da lungi, e la bianca sua spu-*

(*a*) v. 445. (*b*) v. 618.

spuma ti fa travedere, sicchè la prendi per le mie vele. Allora la sua immaginazione trovandosi disposta a concepirla come se in quel momento fosse realmente in tal situazione, egli diventa pauroso del danno ch' ella potrebbe ricevere dall' inclemenza della notte, e con un entusiasmo felice ed affettuoso, benchè al di là dello stile circospetto della moderna Poesia: *Ritirati*, egli segue, *è notte amor mio, e gli oscuri venti sospirano nella tua chioma. Ritirati alla sala de' miei conviti, e pensa ai tempi che son passati, perchè io non posso tornare finchè non è cessata la tempesta di guerra. O Connal, parlami di guerra e d' arme, e fa ch' ella m' esca di mente, perchè amabile nella sua chioma di corvo la figlia di Sorglan dal candido seno...* Ciò spira tutto il nativo spirito della passione e tenerezza.

L' apostrofe al sole (*a*), alla luna (*b*), e alla stella della sera (*c*), deve attrarsi l' attenzione di cadaun lettore di gusto, come uno de' più splendidi ornamenti di questa Raccolta. Le bellezze di ciascheduna di esse sono troppo grandi, e troppo varie perchè abbisognino d' un comento particolare. In un passo solamente dell' apostrofe alla luna, vi apparisce qualche oscurità. *Ove ricoveri, lasciando il tuo corso, quando cresce l' oscurità della tua faccia? Hai tu la tua sala, come Ossian, o abiti nell' ombra del dolore? Caddero dal cielo le tue sorelle? quelli che teco s' allegravano per la notte non sono più? Sì, essi caddero, bella luce, e tu spesso ti ritiri a piangerli.* Si ha qualche difficoltà a comprendere a prima vista il fondamento di questa speculazione di Ossian sopra la luna; ma

(*a*) Cart. v. 583. (*b*) Dart. v. 1.
(*c*) I Can. di Selma v. 1.

quando si riflette a tutte le circostanze, si scorgerà che fluiscono naturalmente dalla presente situazione del suo spirito. La mente sotto il dominio d' una forte passione, tinge delle sue proprie disposizioni tutti gli oggetti ch' ella vede. Il vecchio cantore, cui scoppiava il cuore per la perdita di tutti i suoi amici, stava meditando sopra le differenti fasi della luna. Il suo pallore, e la sua oscurità presenta alla sua melanconica immaginazione l' immagine della tristezza; e quindi sorge, e vien da lui accarezzata l' idea, che, come egli stesso, ella si ritiri a pianger la perdita d' altre lune, o d' altre stelle, le quali egli chiama le sue sorelle, e s' immagina che una volta si sieno rallegrate con lei per la notte, e che ora siano cadute dal cielo. L' oscurità suggerì l' idea del dolore, e il dolore niente più naturalmente suggerisce ad Ossian, quanto la morte de' suoi diletti amici. Un esempio precisamente simile di questa influenza della passione può ravvisarsi in un passo ch' è sempre stato ammirato nella Tragedia di Shakespear, intitolata *il Re Lear*. Il vecchio sul punto d' una distrazione per l' inumanità delle sue figlie, vede Edgar apparir travestito da mendico, e da pazzo.

Lear. *Hai tu donato tutto a tue figlie? e sei tu giunto a tale? Non t' è rimasto più nulla? hai tu donato lor tutto.*
Kent. *Egli non ha figlie, Sire.*
Lear. *Mori, traditore: niente può aver sottomesso la natura a tal bassezza, fuorchè l' inumane sue figlie.* Re Lear. At. 3. Scena 5.

L' apostrofe ai venti nell' apritura di Dartula è piena del più sublime spirito della poesia. *Ma i venti t' ingannano, o Dartula, e niegano alle tue vele Etha selvoso. Queste non sono le tue rupi, o Na-*

Nathos, nè questo è il rugghio delle tue onde che vi si arrampicano. Sono dappresso le sale di Cairbar, e le torri del nemico alzano il capo. Ov' eri tu, o vento del mezzogiorno, quando furono ingannati i figli dell' amor mio? Tu eri a sollazzarti sulla pianura, e a perseguitar i velli del cardo. Oh avessi tu soffiato nelle vele di Nathos, finchè spuntassero i colli di Etha, finchè spuntassero fra le loro nuvole, e vedessero il loro Duce che viene! Dart. v. 44. Questo luogo è osservabile per la somiglianza che egli ha con una *espostulazione* colle Ninfe, per la loro lontananza in un tempo critico: idea favorita dei poeti. Virgilio lo copiò da Teocrito, e Milton molto felicemente lo imitò d' ambedue nel suo Licida.

Avendo ora trattato pienamente dei talenti d' Ossian, riguardo alla descrizione e alle immagini, resta solo di far qualche osservazione sopra i suoi sentimenti. Nissun sentimento può esser bello senza esser convenevole, cioè corrispondente al carattere, e alla situazione di quei che lo esprimono. Per questo punto Ossian è corretto al par di qualunque scrittore. I suoi caratteri, come osservai di sopra, sono generalmente ben sostenuti: il che non sarebbe stato possibile, se i sentimenti fossero stati poco naturali o fuor di luogo. Vien introdotta ne' suoi poemi gran varieta di personaggi di differente età, sesso, e condizione: ed essi parlano ed agiscono con proprietà di sentimento, e di condotta, sicchè sorprende il trovarla in un secolo così rozzo. Il poema di Dartula da capo a fondo può servire d' esempio.

Ma egli non basta che i sentimenti sieno naturali e proprj. Per acquistar un alto grado di poetico merito è necessario altresì, che sieno sublimi e patetici.

Il sublime non è ristretto al solo sentimento.

Egli

Egli appartiene particolarmente alle descrizioni, e sia in quello, sia in queste, è suo uffizio il presentar allo spirito tali idee che lo portino ad un grado non comune di elevazione, e lo riempiano d' ammirazione e di stupore. Questo è il più alto effetto dell' eloquenza e della Poesia: e per produr questo effetto si ricerca un genio ardente del più forte e caldo concepimento di qualche oggetto terribile, grande, o magnifico. Che questo carattere di genio appartenga ad Ossian, può cred' io bastantemente apparire da molti luoghi ch' ebbi già occasion di citare. Superfluo sarebbe il recarne altri esempj. Se la zuffa di Fingal collo Spirito di Loda in Carric-thura, se l' incontro dell' armate di Fingal, se l' apostrofe al Sole in Carton, se le similitudini fondate sopra le ombre degli spiriti della notte tutte già mentovate di sopra, non sono ammesse come esempj i più luminosi del vero sublime poetico, confesso di non aver verun intendimento di questa qualità di stile.

Tutte le circostanze delle composizioni di Ossian sono in vero favorevoli al sublime, forse più che a qualunque altra spezie di bellezza. La esattezza e la correzione, la narrazione artifiziosamente connessa, l' esatto metodo e la proporzion delle parti, possiam cercarla nei secoli colti. Il festevole e 'l leggiadro può apparir con più vantaggio in mezzo a ridenti scene, ed a soggetti piacevoli. Ma tra le rozze scene della natura, tra le rupi ed i torrenti, tra i turbini e le battaglie abita il sublime. Egli è il tuono e il lampo del genio, figlio della natura non dell' arte: egli è trascurato delle minute bellezze, e s' accorda perfettamente con un certo nobil disordine. Egli conviensi naturalmente con quel grave e *solenne* spirito che distingue il nostro Autore. Imperciocchè il sublime è un movimento serio e terribile, e vien rialzato

da

da tutte le immagini di turbamento, di terrore, e d' oſcurità.

Ipſe pater, mediâ nimborum in nocte coruſcâ
Fulmina molitur dextrâ: quo maxima motu
Terra tremit, fugere feræ & mortalia corda
Per gentes humilis ſtravit pavor: ille flagranti
Aut Atho, aut Rhodopen, aut alta Ceraunia telo
Dejicit. Georg. I. 1.

La ſemplicità e i modi conciſi ſono i caratteri immancabili dello ſtile d' un ſublime ſcrittore. Egli riposa ſopra la maeſtà de' ſuoi ſentimenti, non ſopra la pompa delle ſue eſpreſſioni. Il principal ſegreto per eſſer ſublime ſi è quello di dir coſe grandi in poco, e con parole ſemplici; imperciocchè qualunque decorazione ſuperflua degrada una ſublime idea. La mente ſi eleva e ſi gonfia quando una deſcrizione o un ſentimento ſublime le vien preſentato nella ſua forma naturale. Ma non sì toſto il Poeta imprende a diffondere il ſuo ſentimento, e ad acconciarlo intorno intorno con brillanti ornamenti, lo ſpirito comincia a cadere dalla ſua alta elevazione, il traſporto ceſſa: il bello può rimanervi, ma il ſublime è ito. Quindi il conciſo e ſemplice ſtile di Oſſian reca gran vantaggio ai ſublimi concetti, e gli aſſiſte ad afferrar con piena forza l' immaginazione (*a*).

La

(*a*) Il famoſo detto di Giulio Ceſare al piloto in una tempeſta; *Quid times? Cæſarem vehis:* è magnanimo e ſublime. Lucano non contento di queſta ſemplice e conciſa eſpreſſione riſolſe di dilatarla, e di lavorarne il penſiero. Oſſervisi che quanto più egli lo attorciglia, tanto più ſi diparte dal ſublime, finchè per ultimo termina in una gonfia declamazione.

Sperne minas, inquit, pelagi, ventoque furenti

Tra-

La ſublimità come appartenente al ſentimento coincide in gran parte colla magnanimità e coll' Eroiſmo. Tutto ciò che ſcopre l' umana natura nella ſua più alta elevazione, tutto ciò che eſigge un alto sforzo di ſpirito, o moſtra un animo ſuperiore a' piaceri, ai pericoli, ed alla morte, forma quel ſublime che ſi chiama morale o di ſentimento. In queſto Oſſian ſi diſtingue eminentemente. Niſſun poeta conſerva un tuono più alto di virtuoſi e nobili ſentimenti per tutte le ſue opere. Spezialmente in tutti i ſentimenti di Fingal, regna una grandezza e una nobiltà propria ad impegnar l' anima delle più alte idee della perfezione umana. Dovunque egli appare, noi veggiamo l' Eroe. Gli oggetti di cui egli è vago ſono ſempre veramente grandi: curvar il ſuperbo, proteggere gli oppreſſi, difender gli amici, ſopraffare i ſuoi nemici colla generoſità più che colla forza. Una porzione dello ſteſſo ſpirito anima tutti gli altri Eroi. Vi regna il valore, ma un valor generoſo, vuoto di crudeltà, animato dall' onore, non dall' odio. Non ſi ſcorge alcuna vile paſſione tra i guerrieri di Fingal, niuno ſpirito d' avarizia, o d' inſulto: ma una perpetua gara di fama, un deſiderio d' eſſer diſtinto e celebrato per le ſue valoroſe azioni, un amor della giuſtizia, e un attacca-

---

Trade ſinum. Italiam, ſi cælo auctore recuſas,
Me pete. Sola tibi cauſa hæc eſt juſta timoris,
Vectorem non noſſe tuum; quem numina nunquam
Deſtituunt; de quo male tunc fortuna meretur
Dum poſt vota venit, medias perrumpe procellas
Tutelâ ſecure meâ. Cæli iſte fretique,
Non puppis noſtræ labor eſt. Han Cæſare preſſam,
A fluctu defendit onus....
...... Quid tanta ſtrage paratur
Ignoras? Quærit pelagi cælique tumultu
Quid præſtet fortuna mihi.
Farſ. lib. 5. v. 578.

camento passionato a' loro amici, ed al lor paese. Tale è l' andatura del sentimento nell' opere di Ossian.

Ma la sublimità dei sentimenti morali, se manca di soavità e tenerezza, potrebbe per avventura dare una certa aria dura e rigida alla poesia. Non ci basta di ammirare. L' ammirazione è un freddo sentimento, in paragone di quel profondo interesse che il cuore prende nelle tenere e patetiche scene, ove, per un misterioso attaccamento agli oggetti di compassione, noi proviamo un sentimento delizioso nel rattristarci. Ossian abbonda di scene di questo genere, ed il suo alto merito in queste è incontrastabile. Si potrà biasimarlo, perchè tragga troppo spesso le lagrime dai nostri occhi, ma ch' egli posseda la facoltà di trarnele a suo grado, non vi sarà cred' io uomo che abbia il minimo grado di sensibilità, il qual possa rivocarlo in dubbio. Il general carattere della sua poesia, è l' eroico misto coll' elegiaco: l' ammirazione temperata dalla compassione. Sempre vago di recar, com' egli si esprime, *la gioja del dolore*, egli è visibile che in tutti i soggetti che muovono, egli gode di spiegar il suo genio, e conseguentemente non vi sono situazioni poetiche più fine di quelle che ci presentano le sue opere. La sua grand' arte nel maneggiarle, consiste nel dare sfogo ai semplici e naturali movimenti del cuore. Non s' incontra alcuna declamazione esagerata, alcun sottile raffinamento sopra il cordoglio, alcuna sostituzion di descrizione in luogo di passione. Ossian tocca fortemente se stesso, e il cuore che esprime il suo nativo linguaggio, per una potente simpatia, non manca mai di toccare il cuore. Potrei addurne una gran varietà d' esempj. Basta aprire il libro, per incontrarne in ogni luogo. Qual cosa, per esempio, può esser più toccante dei lamenti d' Oithona dopo la sua dis-

disgrazia? Gaulo figlio di Morni suo amante, ignorando ciò ch' ella aveva sofferto viene a liberarla. Il loro incontro è tenero in sommo grado. Egli propone di attaccare in duello il nemico, e le ordina quel ch' ella debba fare, in caso ch' egli soccomba. *E vivrà la figlia di Nuath? replicò ella con un sospiro: io vivrò in Tromato, e 'l figlio di Morni sarà basso? Il mio cuore non è come questo scoglio: nè la mia anima insensibile come questo mare che innalza le azzurre sue onde sopra cadaun vento, e volvesi sotto la tempesta. Il nembo che abbatterà te, spargerà al suolo anche i rami di Oithona. Noi sfioriremo insieme figlio di Morni nato al carro. Piacevole emmi l' angusta casa, e la bigia pietra dei morti, perchè non fia più ch' io lasci i tuoi scogli o Tromato ondi-cerchiata* ... (a) *Duce di Strumon perchè venisti tu sopra l' onde alla lagrimosa figlia di Nuath? Perchè non son io svanita occultamente, simile al fior della rupe, chè non veduto innalza il suo bel capo, e sparge ai nembi le appassite sue foglie? A che venisti tu, o Gaulo, a udire il sospiro della mia partenza* (b)? *Oh foss' io vissuta presso Duvrana fra i lucidi raggi della mia fama! Allora i miei anni sarebbero trascorsi con gioja, e le donzelle avrebbero benedetti i miei passi. Ma io cado in giovinezza, figlio di Morni, e mio padre arrossirà nella sua sala* (c).

Oithona si lamenta come conviensi a donna, ma nell' espressione di cordoglio di Cucullino dopo la sua rotta, noi scorghiamo i sentimenti d' un Eroe generoso ma disperato. La situazione è notabilmente delicata. Cucullino svegliato nella sua grotta dal rumore della battaglia, vede Fingal vittorio-

(a) Oit. v. 120.
(b) v. 88.
(c) v. 156.

rioso nel campo. Egli ci vien descritto in atto di avvampare a tal vista. *La sua mano è sul* (a) *brando de' suoi padri, i suoi rosso rotanti occhi sopra il nemico. Tre volte egli tentò di scagliarsi alla zuffa; tre lo rattenne Connal*, suggerendogli che Fingal avea già rotto il nemico, e ch' egli non doveva, col far mostra d' un ajuto superfluo, privar il Re d' una parte dell' onor della vittoria. Cucullino cede a questo generoso sentimento: ma noi veggiamo che ciò gli punge il cuore col senso della propria disgrazia. (b) *Va, Carilo, ripigliò il Duce, e rallegra il Re di Morven. Quando Loclin sarà via scorso come un ruscello dopo la pioggia, e il rumor della battaglia cessato, allora sia la tua voce soave nel suo orecchio per celebrar il Re degli acciari. Recagli la spada di Caithbath, perchè Cucullino non è più degno d' innalzar l' arme de' suoi padri. Ma voi, ombre del solitario Cromla, voi anime dei Duci che più non sono, state voi compagni di Cucullino, parlategli nella grotta del suo dolore. Poichè non sarò io più rimembrato fra i possenti nella terra. Io sono simile a un raggio, che già splende, simile a nebbia che fuggì via, quando il nembo del mattino venne, e rischiarò l' irsuto fianco del Colle. Connal, non parlarmi più d' arme: la mia fama è partita. I miei sospiri saranno sul vento di Cromla, finchè le mie orme cessino d' esser viste. E tu, Bragela dal bianco seno, piangi la caduta della mia fama, perchè vinto io non ritornerò più a te, raggio solare di Dunscaich*... Æstuat ingens

Uno in corde pudor, luctusque, & conscia virtus.

Ol-

(a) Fing. C. 4. v. 450.
(b) v. 458.

Oltre le estese scene patetiche, Ossian frequentemente passa il cuore con qualche particolare inaspettato colpo. Quando Oscar cade in battaglia: *Nissun padre pianse suo figlio spento in gioventù, nissun fratello il suo fratello d'amore. Essi caddero senza lagrime, perchè il Duce del popolo era basso* (*a*). Nell' ammirabile colloquio d' Ettore con Andromaca nel sesto dell' Iliade, la circostanza del bambino nelle braccia della nutrice, è stata spesso osservata, come una particolarità che accresce di molto la tenerezza della scena. Nel seguente passo relativo alla morte di Cucullino noi troviamo una circostanza che dee colpirci l' immaginazione con maggior forza. *E cadde il figlio di Semo disse Carilo con un sospiro. Meste sono le mura di Tura, e tristezza abita in Dunscaich. La tua sposa è rimasta sola nella sua gioventù, e solo è il figlio del tuo amore. Egli verrà a Bragela, e le domanderà perchè pianga: alzerà i suoi occhi alla sala e vedrà la spada del padre. Di chi è quella spada? dirà egli, e mesta è l' anima della madre* (*b*). Poichè Fingal mostrò tutta la doglia d' un cuor paterno per Rino uno de' suoi figli, ucciso in battaglia, chiama egli, secondo il suo costume, i suoi figli alla caccia. *Chiama*, dic' egli, *Fillano, e Rino. Ma egli, non è qui: mio figlio riposa sopra il letto di morte* (*c*). Questo soprassalto inaspettato d' angoscia è degno del più alto Poeta Tragico. *S' ella entra, certamente parlerà alla mia sposa: la mia sposa! la mia sposa! che sposa! io non ho sposa. Oh insopportabile; oh acerbo giorno!* (Otello At. 5. sc. 7.) L' immaginazione dell' incidente è simile in ambedue i Poeti: ma le circostanze sono giudiziosamen-

(*a*) Tem. C. 1. v. 331.
(*b*) *La morte di Cuc. v.* 341,
(*c*) *Fing. C.* 6. *v.* 314.

mente diverse. Otello s'arresta sul nome di sposa. (poichè questo gli è scappato) colla confusione e coll'orrore d'uno ch'è tormentato dal suo delitto. Fingal, colla dignità d'un Eroe, corregge se stesso, e sopprime la sua doglia nascente.

Il contrasto che Ossian fa spesso tra il suo presente e l'antico stato, diffonde sopra tutta la sua poesia una solenne aria patetica, che non può mancar di far impressione sopra ogni cuore. La conclusione dei Canti di Selma è particolarmente atta a questo fine. Niente può esser più poetico e tenero, o più atto a lasciar nello spirito una forte e affettuosa idea del venerabile antico Bardo. *Tali erano le parole dei Cantori nei giorni del canto; quando il Re udiva la musica dell'arpe, e le storie degli altri tempi. I Capi raccoglievansi da tutti i loro colli, e ascoltavano l'amabil suono. Essi esaltavano la voce di Cona, il primo tra mille cantori. Ma l'età è ora sulla mia lingua, e mancò la mia anima. Io odo talvolta l'ombre de' Cantori, e ne imparo il piacevole canto: ma la memoria va mancando nel mio spirito. Sento la chiamata degli anni. Perchè canta Ossian? dicono essi, passando oltre. Tosto giacerà egli nell'angusta casa, e nissun Cantore ravviverà la sua fama. Rotolate via oscuri anni, perchè voi non mi recate gioja col vostro corso. Aprasi ad Ossian la tomba, poichè la sua forza è mancata. I figli del canto riposano. La mia voce rimane ancora, simile ad un nembo, che freme solitario intorno un'ondi-cerchiata rupe, poichè i venti cessarono: fischiavi sopra l'oscuro musco, e il nocchiero da lunge scorge l'ondeggiar degli alberi.*

In somma se il sentir fortemente, e 'l descriver naturalmente sono i due principali ingredienti del genio poetico, decsi convenirsi dopo un diligente esame che Ossian possede questo genio in grado emi-

minente. Non si fa questione se nelle sue opere possano notarsi alcune poche improprietà, se questo o quel passo non potesse lavorarsi con più arte e maestria da qualche scrittore di secoli più felici. Mille di queste fredde o frivole critiche non decidono punto intorno il vero suo merito. Ma ha egli lo spirito, il fuoco, l'ispirazion d'un Poeta? Esprime egli la voce della natura? Ci solleva co' suoi sentimenti? c'interessa colle sue descrizioni? dipinge al cuore, non meno che alla fantasia? fa egli che i suoi lettori avvampino, tremino, piangano? Queste sono le grandi caratteristiche della vera Poesia. Ove queste si trovano, convien ben esser un Critico assai minuto per arrestarsi a questi leggeri difetti. Poche bellezze di questo alto genere superano interi volumi d'una esatta mediocrità. Può talvolta Ossian apparir rozzo e precipitato a cagion del conciso suo stile. Ma egli è sublime, egli è patetico in grado eminente. S'egli non ha l'estesa cognizione, la regolar dignità della narrazione, la pienezza, e l'accuratezza della descrizione, che trovasi in Omero ed in Virgilio, pure nella forza dell'immaginazione, nella grandezza del sentimento, nella nativa maestà della passione, egli è loro pienamente eguale. S'egli non scorre sempre come un chiaro ruscello, egli sbocca spesso come un torrente di fuoco. Quanto all'arte, egli è ben lungi dall'esserne privo, e la sua immaginazione è rimarchevole non meno per la delicatezza che per la forza. Rare volte o non mai è egli ciarliere, o tedioso: e s'egli è forse troppo melanconico, egli è però sempre morale. Quand'anche il suo merito fosse per altri riguardi assai minore di quel che è, ciò solo dee acquistargli dritto ad un'alta venerazione, che i suoi scritti sono singolarmente favorevoli alla virtù. Essi svegliano la più tenera simpatia, ed inspirano i più

ge-

generosi movimenti. Niun lettore può partirsi da lui, senza esser riscaldato dai sentimenti d' umanità, di virtù, e d' onore.

Non v' è alcuno, tuttochè inesperto della lingua originale, il quale non debba giudicar che la traduzione merita una somma lode per la sua bellezza ed eleganza. Quanto alla fedeltà ed accuratezza, io ne sono stato assicurato da persone intendenti della lingua gallica, i quali fin dalla lor gioventù ebbero conoscenza di molti di questi Poemi di Ossian. Il trasfondere così spiritose e fervide idee da una lingua all' altra; il tradurre letteralmente e contuttocciò con tanto fuoco di poesia, il mantener vive tante passioni, e il sostentar da capo a fondo tanta dignità è una delle più difficili opere del Genio, e prova che il Traduttore è stato animato da non picciola porzione dello spirito di Ossian.

La prosa misurata di cui egli fece uso, possede dei vantaggi considerabili sopra qualunque genere di verisificazione ch' egli avesse potuto scegliere. Mentre ella piace e riempie l' orecchio colla varietà delle cadenze armoniose, essendo nel tempo stesso più libera nella scelta, e nella collocazione delle parole ella permette che lo spirito dell' Originale si spieghi con maggior precisione, forza e semplicità. Per quanto però sia elegante e maestrevole la Traduzione del Signor Macpherson, non dobbiamo giammai scordarci nel leggerla, che noi mettiamo il merito dell' Originale alla prova la più severa. Imperciocchè noi esaminiamo un Poeta spoglio dei suoi naturali abbigliamenti, e privo dell' armonia de' suoi numeri. E' noto quanta grazia ed energia le opere dei Greci e Latini Poeti ricevano dalla bellezza della versificazione nel loro originale linguaggio: ora se privo di questo vantaggio, esposto in una version letterale Ossian, conserva ancora la

for-

forza di piacerci come Poeta, e non pur di piacerci, ma di dominare, di trasportare, di struggere i cuori, possiamo con sicurezza inferirne, che le sue produzioni sono parti di vero e non comune Genio, ed assegnargli arditamente un posto tra quelli, le di cui opere acquisteranno durevolezza dal corso dei secoli.

DI-

DIZIONARIO

DI

OSSIAN,

O sia Raccolta delle parole, ed espressioni più singolari e notabili, che s' incontrano in queste Poesie, colla dichiarazione dei modi più oscuri.

ACCIARO. Schiatta dell' acciaro, *nazione bellicosa.*
Le tempeste dell' acciaro, *le battaglie.*
Acciaro sgorga i suoi raggi sopra l' acciaro.
Scintillanti onde d' acciaro sgorgano su i loro passi.
Sorgi nello splendor del tuo acciaro.
Vedi Spada.
AMICIZIA, AMICO. Mescemmo insieme parole d' amistà.
La loro amistà era forte come i loro brandi.
L' amico de' miei pensieri segreti.
Dermid, e Oscar erano uno * (*a*), *due corpi, e un' anima.*
AMORE, AMANTE. Vergini d' amore. *Amorose.*
La Donzella dell' amor suo.
Stelle d' amore, *lagrime amorose.*
Figlio dell' amor mio, *figlio diletto, o anche semplicemente mio diletto.*
Spirto dell' amor mio, *mio ben amato.*
La Donzella della voce d' amor.

(*a*) *L' asterisco indica quelle parole ed espressioni che si trovano nell' Originale, ma non si sono conservate nella Traduzione.*

Amoroſo ſcompiglio gl' invaſe il core.
Anima. Alma d' acciaro.
Abitatrice coll' anime.
Abitator dell' anime gentili *, *giovine amato dalle belle*.
Il giovinetto della ſua anima ſegreta *. *Ama ſegretamente*.
Ho l' anima piena di te.
L' anima della vergine era piena della ſoavità di quello.
L' anima le ſi abbuja, *per doglia*.
La ſua anima era una vampa ferale ſolcata di fumoſe orride ſtriſcie, *d' un uomo di carattere atroce*.
L' alma ſua propria gli verrebbe incontro, e gli direbbe.
Le impreſe gli ſi gonfiano nell' anima *, *ſi ſente commoſſo udendo rammentar le impreſe d' un Eroe*.
Tu mi ſplendi nell' anima, *tu mi deſti nell' animo ammirazione o compiacenza*.
Involto nell' altera ſua anima.
L' anime tornarono indietro, *ſi rincorarono*.
L' anima gli ſcappa di furto in un ſoſpiro.
L' anima gli ſcoppia in un ſoſpiro.
Riverſami in ſeno l' anima fuggitiva, *riconfortami*.
L' anima trabocca di gioja.
Spingerſi nell' altrui anima colle parole *, *ricercar gli altrui fatti*.
Ciaſcun' anima rotolava in ſe ſteſſa *.
La mia anima è un rivo che al piacevol ſuono gorgoglia e ſpiccia, *io mi ſento intenerito e commoſſo*.
L' anima ſi rinnova di gioja.
La mia anima ſi meſcolò alla ſua *, } *due nemici*,
S' appreſe alla ſua. }
L' anima del forte s' addoppia nel periglio.
La mia anima ſcorrerà a ſeconda entro un rivo limpidiſſimo di luce.

L'

L' impeto affollato dell' anima balza fuori.
L' alma rideami tra i perigli.
L' anime de' mortali s' atterrano, *per timore*.
Sento l' anima gonfiarmisi di nobile alterezza.
Anni. Anni di tenebre, *anni passati nella doglia*.
La fosca nuvola degli anni.
La densa tenebrìa degli anni.
La muta oscurità degli anni.
La voce degli anni che passaro.
Il musco alto degli anni.
Io seggo nella nube degli anni.
Pochi sono i spiragli di essa (*nube*) ove il mio spirito possa affacciarsi negli anni.
Curvarsi ne' pensieri degli anni, *d' un vecchio che rianda le cose passate*.
Gli anni m' afferrano la punta della lancia, *ad un vecchio guerriero*.
Tu stanzi cogli anni che passaro, *la storia d' un fatto scorso*.
La corrente degli anni onde spiccia?
Gli anni mi schierano dinanzi le gesta dei Duci, onde son gravi il grembo.
La sua possa vacillò sotto il carco annoso.
Ho dappresso la chiamata degli anni.
Antenne. Il bosco dell' eccelse antenne.
Aquila. Rattien la foga de' venti colle poderose sue ale.
Due aquile con intrecciate penne si fanno incontro alla corsìa del vento.
Arco. Le vergini dell' arco. } *le Cacciatrici*.
Le figlie dell' arco. }
L' arco delle annose terga.
Aria. Peregrina invisibile dell' aria, *l' auretta*.
Arme. Sir delle acute arme di morte.
L' arme pria di ferir pugnan coi lampi.
Arpa. Re dell' arpe, *maestro di suonar l' arpa*.

Arpa ofpite di lance e fcudi, *appefa tra le lancie e gli fcudi*.
La voce dell' arpa.
Le tre voci dell' arpa.
La voce dell' arpe che raccende il paffato.
L' arpa invita l' efperta mano rifvegliatrice.
Solleticar le tremanti corde dell' arpa.
Augello. Gli augelli fmarriti rintanano fra i nembi.
Auretta. Aura follevatrice d' abbaffati rami.
Ala crefpa d' auretta.
Auretta vezzeggia l' onde del lago.
Vezzeggia l' arpa.
Aurea gentile di primavera fofpira nell' orecchio del cacciatore.
Lufinga l' erbetta col dolce fofpiro.
Balena. Frange il mare col pondo.
Scoppiano moftruofe moli di balene.
Stampano d' immenfa orma l' ondofo difugual fentiero.
L' onde fan prova d' efpugnar una fconcia balena.
Bofchi fpezzati fanfi inciampo ai paffi ondofi delle balene.
Basso. Effer baffo, *effer fepolto*.
Abbaffarfi nella tomba.
Battaglia, Pugna, Zuffa, Mischia. Uom di battaglia.
La fchiatta delle battaglie.
Il torrente ofcuro della battaglia.
E' caduto il braccio della battaglia, *un guerriero*.
I folchi della battaglia fi ftemprano, *le file dei combattenti*.
La battaglia cade al fuo corfo, *i nemici vanno in rotta*.
La battaglia volvefi fofca di penfiero in penfiero lungo la poderofa anima audace.
Battaglia avvampa nel fuo petto.

Mie-

Mieteano la battaglia *, *recidevano le teste nemiche*.
La pugna è pinta sul suo volto.
La pugna sfuma al suo cospetto.
Strugge la pugna nel suo furore, *il campo di battaglia*.
La pugna spazza dal suolo le affastellate squadre.
Io misi l'ale al pugnar.
Volvesi il bujo della zuffa.
La zuffa sfavilla sui loro spiriti.
La marea della zuffa inonda.
L' orrida rovina della zuffa di morte.
Le file scintillanti della zuffa.
La mischia s' offusca intorno i raggi del mio brando.
Bellezza, Bella. Ti circonda la tua bellezza.
La guancia della beltà, *la guancia d' una bella*.
Lagrime di beltà.
Vestita di beltade.
Raggia intorno la vergine veste d'amabilissima beltade.
Amabilità copre la bella con veste di raggi *.
Bosco. Re dei boschi. *Signor di terre boscose*.
Le falde degli aurei tuoi boschi.
Il bosco della morte, *bosco ove erano tesi agguati ad un guerriero*.
Risvegliar i boschi col corno, *andar a caccia*.
Rotolò sulla sua lancia lo spavento dei boschi, *fu da lui trafitto un cignale*.
Braccio. Figlio del fiacco braccio, *uomo vile e codardo*.
Braccio di fulgore.
Il tuo braccio giunga alla fama de' tuoi padri.
Starà nel campo il segno del mio braccio.
Breccia. Scorgo una breccia tra' miei fidi, *come se i suoi fidi fossero un parapetto, o una muraglia*.

Brina. Grigi aspri sedili di brina, *stratti di ghiaccio*.

Caccia. I figli della caccia.) *I cacciatori*.
I giovani della caccia.)

I doni della caccia, *la cacciagione*.

Esci dall' irte pelli della caccia, *esci dalle pelli delle fiere uccise alla caccia, sopra le quali ti stai sdrajato*.

Campo. Il campo della fama.

Il campo delle tombe.

Il campo del pianto.

Segnare il campo coi fatti.

Far scempio del campo.

Il campo sta raso dietro loro, *essendosi stesi a terra i guerrieri che lo ingombravano*.

Tutto il campo era tombe d' Eroi.

Furibondo struggitor del campo.

Sparger il campo di morte.

Il campo struggesi nel suo corso.

Cane, Veltro. Cane raggiungitor del vento.

Mille scogli rispondevano al latrar de' suoi veltri, *era Signor di gran tratto di paese*.

Il cervo vede spuntar tra cespo e cespo l' inquiete nari del veltro indagator.

Canto, Cantore, Canzone. Figlio del canto.) *Cantore*.
Figlio canuto del pacifico canto)
Bocca del canto.)
Re dei canti.)

Canto della doglia.

Il canto della pace.

Il canto del sonno.

La luce del canto, *l' estro poetico*.

Vena di canto.

Sitibondo di canto,

Uomo sconosciuto al canto, *inonorato*.

Duci che non son nel canto.

Can-

Canto raddolcitor di bellicosi affanni.
Il canto richiama, e arresta i trascorsi dì.
Il canto sia custode del tuo nome.
Pria che sorgesse lo splendor del canto. *Epoca anteriore alla tradizione*.
Il canto mi spunta sull' anima a par del Sole, *m' accendo d' entusiasmo poetico*.
Il vivido canto m' irraggia l' anima.
Aura di canto innalza l' ombre a più puro soggiorno.
Il canto scoppierebbe spontaneo dalle pietre e lo seguirebbe su i nembi, *quando alcuno non cantasse alla morte d' un Eroe*.
Una sola canzone chiude i suoi vanti, *perchè morto nella sua prima battaglia*.
CARRO. Nato al carro,) *un Regolo*.
Figlio del carro,)
Carro di Luce.
CASA, MAGIONE. Case frondeggianti, *gli alberi*.
Casa tenebrosa.)
La picciola casa.)
La magione angusta.) *Il sepolcro*.
La magion del verno.)
L' angusto abituro,)
Avea nel core la magion dell' orgoglio.
CELLA. Abitator della romita cella, *un Culdeo*.
CERVO. L' arborea fronte del cervo.
I suoi cervi bevcano da mille rivi, *era ricco di molti fondi*.
CHIOMA, CAPELLI, CRINE, Chioma corvina, *nerissima*.
Chioma cespugliosa.
I bei flagelli della chioma.
Chioma di gioventù, *chioma giovenile*.
La folta ispida chioma del mento, *la barba*.
Crine tinto di giovinezza.
Crine gradito scherzo alla notturna auretta.

Lasciar il crin fischiante in preda ai venti.
Grigio-crinito.
Rosso-crinito,
La bionda ricciaja cadegli per le rubiconde guancie in lunghe liste d' ondeggiante luce.
Cielo. Spirito del cielo, *lo Spirito che presiede al Cielo*.
Ori-crinito figlio del cielo, *il Sole*.
Sfavillante peregrin del cielo, *il Sole*.
L' azzurra fascia di che il ciel si cinge.
La figlia del cielo.
La figlia dei stellati cieli, *la Luna*.
Il cielo il deserto.
La vasta solitudine del cielo.
La vasta azzura stellata conca del notturno cielo.
Le stille del cielo, *la rugiada*.
S' offusca la fronte al cielo.
Il cielo rovesciasi stemprato in pioggia procellosa.
Ciglio. Garzone dal funesto ciglio.
Ciglio di notte, *tetro*.
Ciglio pieno di pace, *sereno*.
Ondeggiante setoloso ciglio.
L' irto-vellute ciglia di morte.
Nube alcuna non errava sulle serene ciglia.
Atro-velluto il ciglio ondeggia sopra l' addensata rabbia che gli scoppia dal guardo.
Circolo. Circoli di luce, *striscie luminose che si veggono nell' aria in tempo d' una tempesta*.
Circolo di Loda, *luogo ove si adorava Odin*.
Colore. Varie vicende di colore gli tingeano la guancia.
Colle. Figlio del colle, *abitatore*.
Re dei solitarj Colli, *Fingal Re di Morven*.
La schiatta de' tempestosi colli, *i Caledonj*.
Lo Spirto dei Colli, *lo spirito che presiede ai colli*.
Conca. Re delle conche.) *Signor generoso*, e
Sire delle conche capitali.) *ospitale*.

La

La festa delle conche, *il convito*.
La conca portatrice di gioja.
La conca di letizia ospital diffonditrice.
La gioja delle conche andò in giro.
Il vigor delle conche, *il liquore che servia di bevanda*.
Rallegrarsi nelle conche.
Vieni a parte della giojosa conca, *siedi al mio convito*.
Conche stellate di raggianti gemme.
Corda. La voce della corda.
Core. Cor d' acciajo.
Cor di scoglio.
Figlio di piccol cor.
Aver chiovato il cor in una, *esserne innamorato*.
Il core mi ridea di gioja.
Il core mi festeggia ne' perigli.
Il core gli si annegrò di rancore.
Il cor d' onta le scoppia.
Il cor de' vecchi ti palpita sopra, *parlandosi d' un giovine morto*.
I tuoi misfatti rendono oscura la luce del mio core, *disonorano la mia gloria*.
Il core mi si addoppia in petto.
Il core raggia di sdegno.
Il mio core calca il sentiero della tua fama, *il segue nel corso delle tue imprese*.
Il core gli si fonde alla vista del mesto.
Abitatrice de' leggiadri cori, *donzella amata da tutti*.
Rapitor dei tenerelli cori, *uomo di beltà e di maniere seducenti*.
Corso. Figlio del corso, *uomo veloce*.
Deserto. Re del deserto. *Fingal*.
I figli del deserto.) *I Caledonj*.
La schiatta del deserto.)
Deserto d' abitanti muto:

DESIDERIO . L'anima gli si gonfia in petto di desio .

L'avvampante attrocitade de' suoi desiri, *la sua brutale concupiscenza* .

Desio misto a dubbiezza scorgesi palpitare ne' loro atti .

DESTRIERE . I destrieri dello straniero, *tolti a' stranieri, e nati in paese straniero* .

Sir dei destrieri, *Ricco di destrieri conquistati*, *oppure guidator di cocchi* .

Destrieri figli del freno .

DIMENTICANZA . Dimenticanza copra estinti e vivi .

DOLORE, TRISTEZZA, LUTTO, CORDOGLIO . La storia del dolore, *storia dolorosa* .

Oscurità di dolore .

La grotta del suo dolore, *ove ricovra un addolorato* .

L'amabil faccia del suo dolore *, *il viso di una bella addolorata* .

Fa che s'alzi il dolore, *che si canti una Canzone lugubre* .

Scioglier la voce del dolore .

Alzar il canto del duolo .

Il duolo gli calca il cuore .

Tenebrìa di doglia gli adombrò l'anima .

Tenebre di dolore ricoprono una città .

Nebbia di duolo che in lagrime distilla .

Abitar nell'ombra del dolore .

I suoi passi vanno pel sentier dei dolenti, *va solo a passo lento in atto di doglia* .

La dolce possa della doglia .

La dolcezza del duolo .

E dilettosa è dolce la gioja del dolore .

Ho grave e negra l'anima di dolore .

Dolore v'alberga, e tace, *in una casa* .

Doglia intorno s'ammuta .

Ve-

Veſtito di dolore.
Ogni coſa è veſtita di lutto.
Le ſtanze del ſuo lutto, *d' una vedova*.
L' ora del ſuo cordoglio.
Meſtizia faſcia il ſuo ſpirito.
Ha il guardo pieno d' alta e nova triſtezza.
La notte della triſtezza.
Nella languida triſtezza v' è un non ſo che che vezzeggia l' anima.

Dubbio. Diſdegnoſa dubbianza gli ſorge in volto, *moſtra nel viſo e sdegno e poca fede alle parole d' un vantatore*.

Elmo. Largo-creſtato di tremanti penne.

Erba. Folta e lunga erba per le muſcoſe mura ſtriſcia il volto alla volpe. V. *Volpe*.

Eroe. Parlar le parole dell' Eroe, *parole e nobili e generoſe*.

Eta'. L' orecchio dell' età.)
I crini dell' età.) *d' un vecchio*.
La faccia dell' età.)
Il ſuono della paſſata età, *le voci de' morti*.
La voce della futura età, *dei poſteri*.
Le tempeſte dell' età, *le vicende del tempo*.
L' anime dell' età, * *il cuor d' un vecchio*.
Lumi carchi d' etade.
L' età trema nelle noſtre mani.
L' età ſiede ſulla mia lingua.
Imprimer di nobil orma la fronte dell' età, *laſciar glorioſa memoria di ſe*.
Roſſeggiava ſulle ſue guancie il fiore morbido, e freſco dell' età.

Falconi. Falconi di veleggianti penne.

Fama, Gloria. Figlio della fama, *uomo famoſo*.
Figlio della mia fama, *ben degno della fama paterna*.
Re della fama, *arbitro e diſpenſator della gloria, un Cantore*.

Campo della fama.
Soggiorno della fama.
I lor penſieri ſon nella fama della tomba, *non penſano che a morir con gloria.*
Veggo la mia fama ſfolgorarmi a fronte.
Vidi l' ombra della mia fama futura, *parla un giovine intorno le ſue prime battaglie.*
Fama poſa ſu i grigi lor crini.
La ſua fama non per anco ſpuntò.
La mia fama s' alzerà nel ſangue, *mi ſarà gloria l' aver ucciſo il nemico.*
Laſciarſi addietro la ſua fama, *dopo la morte.*
Venir nel ſuono della ſua fama, *vittorioſo.*
Anzi che la tua fama metta i vanni.
Seguitemi per lo ſentiero della mia fama.
La mia fama mi faſcierà d' intorno, come ſtriſcia di luce.
Spiccar un volo d' aquila verſo la fama, ed afferrarla.
L'avita fama ſcoppia dalla ſua nube, e ſi riverſa ſopra mio figlio, *la gloria degli avi ſi trasfonde in lui.*
Afferrar il ſuo raggio di gloria, *renderſi famoſo.*
La ſua gloria lo coprì come una veſta.
Riſveglia le prime ſcintille della ſua gloria, *rammemora le ſue prime impreſe.*
Paſſarono i lampi della lor gloria.
Gloria t' ignora.
Giovinetto raggio di gloria.
Fatica. Figlio della fatica, *uomo affaticato.*
Ferita. La ferita de' miei padri è mia * è mio retaggio, *io deggio morire come morirono i miei padri.*
Una ferita aperta, ed oſcura gli ſoſpira in mezzo al petto.
Oſcura al fianco ſoffia la ſua ferita.
Fiore. Il fiore dell' età.

Il

Il fior della vita.
Il fior de' forti.
Fiorimmo insieme, insieme appassiremo, *due giovani amanti che non vogliono sopravvivere l' uno all' altro*.
Fiume. Rapido rotator d'argini e sponde.
Foco, Fiamma. Foco incenditor del cielo, *una folgore*.
Foco che si sveglia alla voce del nembo *, *si accende in una tempesta*.
Foco ascosto destasi e brilla al fischiar del nembo.
Lista di foco.
Ardente riga di foco.
Vigor di mezzo-spento foco.
Il foco rigurgita la rossa corrente.
Falde d'abbagliante foco vestono i colli, *lampi*.
Il tuo sentier di foco nel campo.
Spaziosa ala di fiamma.
Rapida fiamma lambì un bosco.
Forma. Sformata forma, *d' uno spettro*.
La forma spaventevole di Moma, *guerriero d' aspetto atroce*.
Piego l' altezza formidabile della sconcia forma, *un fantasma*.
Fornace. Il rosso figlio della fornace, *il ferro rovente*.
Forza, Possa. I figli della mia forza, *valorosi al par di me*.
La rosso-crinita forza di Duromante.
La canuta forza di Usnor.
La forza intenebrata di Crotar.
L' arcigna ringhiante forza di Lua, *un cane*.
La setolosa forza d' Itorno *, *un cingiale*.
Spandea raggi d' insuperabil forza.
La rugghiante possa delle sue squadre.
Stetti nella mia possa, *fermo e raccolto*.

Stet-

Stettesi gonfio, e pien della sua possa, *un guerriero quasi torrente*.
La possa de' nemici rimbalzò infranta del suo fianco, *d' un guerriero quasi da uno scoglio*.
Sgorgar la sua possa, *uscir in campo con le sue schiere*.
FRATELLO. Fratel d' amore, *diletto*.
Raggio d' amistà fratellevole usciva dal tempestoso suo spirito.
FRECCIA. Una freccia recise il suo giogo, *trafiggendo suo figlio*.
FRETTA. Garzone dalla mesta fretta, *che ti mostri frettoloso e mesto*.
FRODE. Pugnar nell' ombre della frode, *assalir proditoriamente*.
FUMO. Lurido solco fumoso.
FURORE. Intenebrato di furore.
Il furore gli arde negli occhi.
Si ravvolse nelle smanie del furore.
I nemici sgombrano qual nebbia al soffio del suo furore.
Furono consunti nelle fiamme voraci del suo furore.
GIOJA, LETIZIA. Tremolìo di gioja.
Soggiunse la gioja rinnovellata di Cormano.
Gioja tristeggiante, e fosca.
Gioja riscontri l' anima di Catmor.
Rivo di gioja ti scontri.
Mandar gioja all' anima, * *mandarla al suo riposo cogli elogj funebri*.
Raggio di gioja m' avviverà il core.
Un sorriso di gioja illuminò l' aspetto tenebroso.
Gioja le sorride in volto.
Gioja sorrise al core.
Gioja divampa su i miei pensieri.
Ardea sul mio spirito vampa di gioja.
Una turbata gioja le balenò sopra l' anima.
Si struggeva furibonda gioja.

Ser-

Serpe qualche ombra in quella gioja.
Satollarsi di rabbiosa gioja.
Letizia spiana la rugosa fronte del vecchio.
Un raggio di letizia era sulla sua fronte annuvolata.
Il mio cuore sente un vuoto nella nostra letizia.
Letizia oscura gli spunta in volto.
Una letizia tacita, e pensosa le serena a poco a poco il volto.
Giorno, Di'. Il giovinetto giorno.
Il giorno del Sole, *giorno luminoso, o giorno di qualche solennità consacrata al Sole.*
I giorni della doglia.
Figlio dei giorni alati, *uomo mortale.*
I miei giorni recisi, *sono cogli anni che passaro, sono vicino a morte.*
I giorni miei dovranno incominciar dalle tenebre? *tornerò io scornato dalla mia prima impresa?*
L' uomo di molti dì, *assai vecchio.*
Il suono dei dì che più non sono, *voce d' uomini morti da lungo tempo.*
Gioventu', Giovine. Figli di gioventù.
Figlio della mia gioventù, *frutto dei miei giovenili amori.*
Forza di gioventù reggeva il mio braccio.
La lungo-crinita giovinezza di Conallo.
I dì di giovinezza.
Giovin dai futuri conflitti.
Astro giovenile.
Dolce-ridente raggio di gioventù.
Raggio solar di giovinezza a tramontar vicino, *giovane vicino a morte.*
Lucido negli amabili sorrisi di giovinezza.
Affrontar il braccio di gioventù, *combatter coi giovani.*
Grotta. Tremulo figlio della grotta, *un Druido oppure un vecchio Cantore.*

Guer-

GUERRA, GUERRIERO. Figlio di guerra.
L' occhio di guerra, * *d' un guerriero*.
Falda di guerra.
Le ale di guerra *.
L' ampio-alata guerra *.
Anima di guerra.
Aſtri focoſi di guerra.
Abitator dei vortici di guerra.
La voce di guerra.
La voce poderoſa di guerra appella la mia ſpada.
Guerra s' abbuja intorno la ſua lancia.
La buja guerra diſcende ſopra le ſpade.
Rotolare, ſoſpingere onda di guerra.
Calcammo inſieme molti ſentieri di guerra.
I ſegni di guerra mi ſono arpe.
Poche ſono le ſue orme in guerra.
Non era il mar di guerra abbonacciato dalla tempeſta.
Guerrieri della notte, *le ſcolte*.
Un guerriero creſce, e ſoverchia, *quaſi torrente*.
Ei ben lungi tramonta, *quaſi meteora*.
GUFO. Gufo lungo-urlante.
IMPRESA, FATTI. Sento ribollir nel mio ſpirito le impreſe paſſate.
Glorioſi fatti traſpariſcono confuſamente per le raggianti ſcintille dell' acciaro.
IRA, SDEGNO. Ira e diſpregio gli rincreſpano la faccia.
Lo sdegno di Foldano ſcoppiò in tai detti.
Nube di sdegno non ſorſe mai ſul ſereno suo volto.
ISOLA. Iſola ondi-cerchiata.
Figli dell' Iſola ſolinga, *i Caledonj*.
LABBRO. Le tremanti labbra interrompono una voce a mezzo.
LAGRIMA, PIANTO. Lagrima di diſpetto.
La lagrima muta, *d' uomo che piange in ſilenzio*.
Le

Le lagrime mezzo-ascose gli traluceno sugli orli degli occhi.

Represse a forza le si gonfian due lagrime negli occhi.

Perchè mi ferisci l'anima con una lagrima pietosa? *perchè m' avvilisci con una pietà umiliante?*

LAMENTO. Il soave lamento di Minona. *Minona soavemente lamentevole.*

LAMPO. Ale di lampi volan focose.

Rosseggiante sentiero di lampo.

LANCIA, ASTA. Re delle lancie, dell' aste, *guerriero celebre.*

La lancia del tuo vigor.

Lancie della punta di morte.

Selva alta di lancie.

Palleggiar la lancia.

Erger la prima delle sue lancie, *andar la prima volta alla battaglia.*

Lancia, face di guerra, e stella allumatrice d' onorata fiamma.

L' aste che stendonsi a morte.

LETTO. Tenebroso letto, *il sepolcro.*

Sanguinoso letto, *il campo di battaglia.*

LUCE. Le luci dello straniero *, *candele di cera tolte ai Romani.*

La luce del mio core.

Corrente d' orata luce.

Scherzosa striscia di notturna luce.

Verun solco di luce non tremola per le tenebre.

La mia vita fia torrente di luce.

Luminoso rivo irraggi l' oscura sua anima.

Spaziar dentro la luce dell' acciaro:

Adombrarsi di luce, *rendersi invisibili per troppo chiarore.*

Gli balenò dinanzi tutta la luce delle sue imprese passate.

La luce sull' anima mi sorge.

Viag-

Viaggiar per la luce *, *renderſi famoſo per azioni illuſtri*.
Veleggiare in mar di luce.
LUNA. Foſco-croſtata.
E' ammantata di tutta la pompa del ſuo ſplendore.
Raggio di Luna ſegna la valle di fuggente ſtriſcia.
MANO, DESTRA. La mano delle battaglie, *mano poſſente in guerra*.
Fiacca mano di guerra,) *codardo, ed anche uomo*
Man ſenza cor,) *d' animo baſſo*.
Figlio d' imbelle man,)
La mano non dorme ſul fianco.
Il vezzoſo biancicar della mano tra corda, e corda.
La ſua mano è morte d' Eroi
I venti ſtanno nel vuoto della mia mano.
Poche ſono le tue mani alla battaglia, *ſon pochi tuoi ſeguaci*.
Son molte le noſtre deſtre in guerra.
La tua deſtra falcia il campo.
MARE, OCEANO. Figli del mar, *abitatori d' Iſoſe o coſte marittime, e nocchieri*.
Donna del mar.
Barcollar ſul mar.
Mar che s' ingemma all' agitarſi de' remi.
Mare sbalza i flutti riluttanti ſul nembo, e innaſpra contro i venti.
Mare flagella e aſſorbe l' arenoſo lito con onde bollenti.
Re dell' Oceano, *Signor potente in mare, che ha dominio ſu molte terre marittime*.
Gli offro le ſtrade dell' Oceano, ovver la tomba, *per avvertirlo che penſi o a tornarſene colle ſue navi, o a morire*.
L' Oceano ſente l' orma profonda d' uno ſpirito.
V. Onda.
MATTINO. Bella come il mattino.
Il mattino co' ſocchiuſi lumi.

Il

Il mattino dal crin di fiamme.
La luce del mattino era frammista col loro sangue.
La voce del mattino chiama il Sole,
La voce del mattino non giunge allo squallido letto del morto.
MEMORIA, RIMEMBRANZA. La luce della memoria.
La memoria irraggia d' un fioco lume i giorni trascorsi.
La memoria riflette i suoi raggi sopra il mio cuore.
La tua memoria inaridisce, e sfuma sopra il mio spirito, *vado scordandomi a poco a poco d' un fatto.*
Aver la memoria fitta sulla punta della lancia.
Ond' io non vegga la rimembranza dell' estinto amico, *gli oggetti che mel rimembrano.*
METEORE. Verdi-alate meteore.
Le meteore di morte, *nunzie di morte.*
Meteora allumatrice di turbate nubi.
Vestito di meteore ardenti, *uno Spirito.*
Accendete, o ombre, tutte le vostre meteore.
Aggiorna il bujo con mille meteore, *uno Spirito.*
Le meteore svolazzano listate i vanni di vermiglie striscie.
Accende il lungo crine, che divampa, e striscia nel foco delle meteore, *uno Spirito.*
MILLE. Forti miei mille, *numero determinato per l' infinito.*
Vien co' tuoi mille.)
La morte di mille.) *esercito.*
Il sangue di mille.)
MONDO. Re del mondo *l' Imperatore Romano.*
La muta oscurità del mondo.
MONTAGNA, MONTE. Lo Spirito della montagna urla.
Monte campo de' venti.
Monte arrestator di nubi.

Mon-

Monte colla fronte di pini.
I monti si rovesciano sul dorso i boschi.
Monti d'ancisi fanno inciampo al tuo piede.
MORTE, MORIRE. Figlio della morte, *uomo già morto, o anche sicario.*
Il letto squallido di morte.
Le pianure di morte.
Mano di morte, *mano micidiale.*
Braccio di morte, *un guerriero valoroso e terribile.*
Voci di morte.
Le cento voci di morte, *gemiti e grida de' moribondi, o delle loro ombre.*
Gli affannosi gemiti della morte.
Lo strepito di morte.
L'urlo di morte.
Luce di morte, *guerriero spaventevole.*
La morte trema nella sua mano, *desiosa di slanciarsi sopra il nemico.*
La mano piove morte.
La spada di morte.
Dardo di morte.
Nube di morte.
Le forme della morte.
Color di morte.
Veste di morte.
Le porte della morte.
Tutto è pien di morte.
Schiatta della morte, *schiatta bellicosa e terribile.*
Rotolar nella morte.

Se gli oscurò nell' animo la morte del giovine*. Nel suo spirito piantossi oscura la morte del garzone.	*deliberò di metterlo a morte.*

La morte cova negra nel suo spirito.
La morte recide le battaglie future della fama d' un giovine.

Ov'

Ov' ei volga il passo, pullula morte.
I cardi di morte rimbalzano dal mio scudo.
Prestar la mano a morte.
Un guerriero sorrise alla morte.
Il capo pieganteſi nella morte.
Il sonno interminabile di morte mi si stende sull' anima.
Balzar a fatti di morte.
La morte appassì la mia gioventù *.
La morte inaridì il fiore della mia vita.
La morte del nemico pende oscura sulla sua spada.
La morte del nemico spunta sulla mia spada.
La morte sta per calar su le spade.
La morte siede in su la punta dei nostri brandi.
Sulla sua lancia sta la morte delle armate.
Il popolo precipita nella morte.
Mostrami la mia morte rinchiusa nella tua mano.
Morti errano sull' atroce sua anima, come nugoloni d' autunno, *le immagini di morte*.
Le avvampanti nari sbuffano morte.
L' orme di morte corrono dietro al forte acciaro.
Passeggiar fra le schiere colla morte accanto.
Cela sotto un sorriso l' apprestata morte.
Orror di morte venga sulle tue traccie.
Morti d' Eroi spaziano tenebrose per la fronte del Sole.
La morte rotola nell' onda che tuona.
La morte schiude tutte le sue fauci.
Innalza tutte l' orrende sue voci.
NAVE. Re delle navi, *Re potente in mare*.
Navi bianco-velate.
Navi figlie di molti boschi.
Mostro alato cavalcator dell' onde, *nave veduta la prima volta*.
NEBBIA. Bosco veleggiante.
Torpido-veleggiante.
Colonna di nebbia.

Cu-

Cupo seggio di stagnante nebbia.
Veste squallida di nebbia; *si parla del Sole annebbiato*.
Dardo di nebbia, *che appartiene ad un' ombra*.
Nebbia, asilo, e veste dell' ombre ignude.
Alma di prode non si lasci giacere pasto di nebbia, *ove dovea soggiornare innanzi il canto funebre*.
Sgorgheggiar di nebulose striscie.

NEMBO. Nembi-cavalcator.
Tempestosa riga di nembi.
Nembo affocato dal tuono.
L' onde spruzzano le penne ai nembi di spume.
Ospite dei nembi, *un' ombra*.
La voce del nembo, * *il rumore d' una tempesta*.
Nembo sfianca i monti.
Nembo d' uomini.
I nembi invadono il tacito raggio del Sole.
Nembo sbatte le penne sui fianchi d' una rupe.
Afferra, e stringe i correnti rivi con nodi aspri di gelo.
Nubi fanno viluppi del cielo.
Ai nembi cadono vinte le ragghianti penne.
I nembi crollano le goccianti piume.

NEMICO. Figlio del nemico, *nemico*.

NEVE. Nevoso regno.) *la Scandinavia*.
Il regno della neve.)
Re della neve, *il Re della Scandinavia*.
La vergine della neve, *la figlia del Re della Scandinavia*.

NOME. Signoreggia col nome la muta oscurità degli anni.
Il nostro nome sovrasta all' altre età.
Il suo nome irraggierà le tarde età di nobili faville, *sarà famoso presso la posterità*.
Gli Eroi escono coi nomi a sfolgorar nel canto.

NORD. Le gelate penne del Nord, *il vento settentrionale*.

NOT-

Notte. Notte-atro velata.

Figlio della notte, *uomo che cammina per la notte*.

La bianca figlia della notte, *la Luna*.

Figlie della notte, *le tempeste*.

Spirito della notte.

La voce della notte; *le voci dell' ombre ch' errano per la notte*.

Il fischio di mezza notte.

Le tenebrose falde della notte.

La vesta fosco-faldata della notte.

Il tenebroso campo della notte.

Il Lena si perde tra le nubi della notte.

Nube. Nubi-disperditor.

Nube, veste di spettri.

Nube fosco-lucente.

Nube tinta del raggio d' Occidente.

Nube lento-tonante per lo ciel passeggia.

Vesti ordite di nubi.

Nubi, negri carri dell' ombre.

Nube orlata di rosseggianti folgori.

Nubi incoronate, e tinte gli orli d' orridi lampi.

Nubi scorrevoli afferrate pei lembi della veste.

Le falde di turbate nubi sono segnate dal tuono di fosco-vermiglie striscie.

Le nubi si ammassano in tempesta.

Accamparsi fra le nubi, *si parla a uno Spirito*.

Spaziar come una nube sopra l' amabile sua luce, *bruttar una bella con sozze carezze*.

Tutte le nubi pendono pregne d' ombre di Duci ancisi.

Il lembo negletto d' una nube s' avvolge vagamente intorno uno Spirito del cielo.

Non sorgerà per me sulla tua luminosa alma di foco alcuna nube che la raggeli o abbui, *io non raffredderò il tuo ardor militare mostrando di temere per la tua vita*.

Oc-

Occhio, Sguardo, Pupilla. Occhio di gioventù *.
Occhio di lampo.
Occhio di gioja.
Gli occhi azzurri d' Erina, *le belle d' Erina degli occhi azzurri*.
Occhi ombrati dall' ondeggiante setoloso ciglio.
L' occhio notturno d' Ulloclina.
Occhio natante in segreta lagrima.
Occhi soavemente lenti.
Occhio rosso-rotante.
L' occhio del suo disdegno.
Occhi-focoso.
Occhi-vermiglio.
Occhi rotano in foco.
Volgea i tuoi occhi in rote atre di foco.
La mezzo-spenta fiamma de' suoi occhi.
Gli occhi nell' oscura sua faccia sembrano fumose vampe.
L' occhio del forte sta sopra noi.
L' occhio suo non rispetta i capi imbelli.
L' occhio lampeggia morte.
Il guardo lancia baleno di morte.
Vampe di morte.
Slancia dagli occhi battaglia.
Gli occhi gravi di morte spirano ebbrezza di vendetta.
Le vampe dei loro occhi si scontrarono minacciose.
La rossa oscurità de' gonfi occhi protesi.
Il suo occhio è tutt' altro che terror d' Eroi, è *atto ad innamorarli*, *non ad atterrirli*.
Occhio trabocca d' amore, e di lagrime.
Gli antichi suoi occhi guardano fioco per mezzo le lagrime di gioja.
Dardeggiar gli sguardi in traccia de' nemici.
Gli aquilini sguardi di Morven, *acuti e vigilanti*.
Il lento furtivo sogguardar delle pupille era di Gru-

Grnda, *ella guardava di soppiatto il suo amante*.
Occidente. Le grotte d' Occidente.
L' Occidente apperse le sue porte.
Rossicce peregrine d' Occidente, *le stelle*.
Odio. L' odio mi si offusca nell' anima.
Ombra, Spettro. Campo d' ombre, *che dee ben tosto esser pieno d' ombre di guerrieri uccisi*.
Orrido campo di notturni spettri.
Abituro inamabile dell' ombre.
I passi luridi dell' ombre.
I nembi traboccan d' ombre.
L' ombre pullulano dai raggi del suo brando.
Molte sono l' ombre de' nostri nemici.
Ombra afferra le cime de' boschi coll' orribil destra.
Ombre fan massa, e velo al cielo.
Dissetar col sangue l' ombra dolente.
Le membra fumose d' un' ombra digradano.
Orridi spettri cavalcano su focosi raggi.
Onde, Flutti. Figlio dell' onda, *uomo venuto per mare, o nocchiero*.
Onde col dorso di spuma.
Onde assonnate, *in bonaccia*.
Onde bosco-cerchiate.
Candido-gorgogliante onda colmeggia.
Onde imbizzarrite fanno archi spumosi dell' inquiete terga.
Onda con alterno moto insulta agli scogli.
Le onde si rotano nella luce.
Onde si rapprendono in ghiaccio.
L' onde impauriscono all' appressarsi degli splendidi passi del Sole.
Irritar l' onde intatte, *andar per la prima volta in mare*.
Calpestator dei flutti, *navigatore*.
Orecchio. L' orecchio del riposo *, *d' uomo addormentato*.

ORGOGLIO, ALTEREZZA. Cor d' orgoglio, *uomo superbo, o anche sfrenato, sprezzator del dovere.*
Garzon dal cor d' orgoglio.
Disse il nascente orgoglio di Lamor.
Il grazioso orgoglio della donzella.
Rispose il ribollente orgoglio di Cairba.
Stille di generoso orgoglio, *lagrime prodotte da nobile emulazione.*
Riconcentrato nel profondo orgoglio della caliginosa sua anima.
Odiosa nube d' orgoglio.
La possa del suo orgoglio.
La ferita del mio orgoglio offeso.
Il sangue del domato orgoglio, *sangue d' orgogliosi domati.*
Essa è l' orgoglio di cento Re, *cento Re n' andarono superbi di possederla, (un' asta).*
Avea nel core la magion dell' orgoglio.
Mi ama dentro il bujo d' un atroce orgoglio, *brutalmente, cerca d' avermi con violenza.*
Fugge pei campi del domato orgoglio, *pei campi ove gli furono fiaccate le corna.*
Spiega le penne dell' orgoglio, *un General Romano: si allude all' aquila de' suoi stendardi.*
Le divampa la nobil alma di leggiadro orgoglio.
Ebbro di rabbioso orgoglio.
Involto dentro il bujo dell' alterezza.
Figlio dell' alterezza.
Figlio della burbanza.
ORO. L' oro dello straniero, *prodotto in terre straniere.*
OSCURITA'. Torre d' oscurità.
Colonne d' oscurità *.
Torrente d' oscuritade.
Crosta d' oscurità *, *lo scudo d' un' ombra.*
Vestito d' oscurità.
La disdegnosa oscurità del Duce.
Oscuritade l' anima, quasi nuvola, gli adombra.

Oscu-

Oscurità abita nelle mie sale.
Oscurità si aggira in Ata.
Oscurità s' accoglie sopra il suo ciglio.
Passa muto nella sua oscurità.
L' oscurità della tua faccia non è per me tempesta.
Aveano un velo sottile d' oscurità.
Sottile oscurità copriva la loro bellezza *.
Stetti alteramente oscuro.
OSTE, SQUADRE, SCHIERE. Oste rotolava sopra oste.
L' oste appassisce nel suo corso *, *sviene di timore.*
Versar la gorgogliante piena delle sue squadre.
Le schiere sfumano, *svaniscono agguisa di fumo.*
Sboccarono col rugghio di loro cento tribù.
PACE. La pace degli Eroi, *pace nobile e generosa.*
Abita pace appresso di te? *sei tu sano, e tranquillo?*
PALLORE. Vestito di pallidezza.
PARTENZA. Partenza, *morte.*
Io parto, *io sto per uscir di vita.*
PASSO. Passi di tema.
I passi della tua bellezza.
Passi ripieni di maestà.
I passi della mia partenza, *il mio avvicinarmi alla morte.*
I passi della sua possanza, *portamento maestoso, e d' uomo d' alto affare.*
I passi del suo splendore, *del Sole.*
Il calpestio romito de' tuoi passi, *d' uomo solitario.*
Innanzi a tutti campeggia il passo di Foldano.
Pochi sieno i tuoi passi verso la tomba, *possa tu ben tosto esser morto.*
Ogni tuo passo è morte.
PENSIERO. Lieve-alato pensiero
Pensiero volvesi sopra pensiero.
Il nero pensier della tua morte non mi stagna in petto.

Dolce risorgente pensiero de' tuoi verd'anni, *delizia, della tua gioventù*.

I miei pensieri sono coi valorosi, *io penso all' imprese de' valorosi*.

Sollevo l' asta col pensiero.

Avere i pensieri avviluppati, e intrisi di zuffe, e di sangue.

Io non mi spinsi fra' suoi pensieri con importune voci, *non lo ricercai de' suoi fatti*.

Ei spinta in mezzo a' suoi pensieri per la notte, *ella pensa di notte al suo caro*.

Ei sorge fra' loro occulti, e timidi pensieri, *delle donzelle*.

Il giovinetto de' suoi segreti pensieri, *il suo vago*.

Luce de' nubilosi pensieri che attraversano l' anima dolente, *mio conforto*.

Periglio. La corrente oscura de' perigli.

Il periglio è la stagione della mia anima.

I tempi del periglio erano di loro *, *essi amavano di farsi incontro ai perigli*.

Petto, Seno. La più gentil donzella ch' alzi petto di neve.

Seno ondeggiante.

V. Sospiro.

Pianta. E' bassa la cima d' una pianta altera, e *morto uno de' miei principali guerrieri*.

Pianta dischiomata dal verno.

Piede. Piè di vento.

Pel piè di vento il saltellar vistoso, *si parla d' un Deavriolo*.

Pietà. Parole di pietà, *umane e generose*.

Pietra, Masso. Pietra ricordatrice di passate imprese.

La pietra del poter, *pietra che si adorava nella Scandinavia come immagine del Dio Odin*.

Pietra di memoria, *pietra che si rizzava da' Caledonj in memoria di qualche impresa*.

Alzar la pietra ad alcuno.) *seppellirlo in un mo-*
Alzar la pietra della fama.) *numento.*

La pietra parla ai futuri tempi col grigio capo di musco *.

Alle mie quattro pietre ognun si prostra, *al mio sepolcro.*

La pietra si perderà nel musco degli anni, *sarà corrosa, e ridotta in polve.*

Siepe d'ammontati massi, *una muraglia.*

Pioggia. Ristoratrice d'appassite valli.

Polve. Basso giace il loro guancial di polve, *si parla dei morti e sepolti.*

Potere. La voce del suo potere, *gli ordini del Comandante.*

Le voci del poter uscirono da Selma, *i Signori di Selma divennero Re de' Caledonj.*

Primavera. Il sibilo gentil di Primavera.

Quercia. Quercia accerchiata di tempesta.

Quercia offre alla tempesta la testa forte di mille rami.

Cento quercie lasciarono più monti ignudi di se stesse.

Rabbia. Vampa inestinguibile di rabbia.

Rabbia parla su i loro volti.

L'addensata rabbia che gli scoppia dal guardo.

Raggio. Raggio, *una bella.*

Il solitario raggio dell'oscura Dunscaglia, *la bella di Dunscaglia (Bragella moglie di Cucullino).*

Solingo raggio della notte. *Bella ch' erra solitaria per la notte.*

Raggi solitarj degli antichi giorni, *bellezze de' tempi antichi.*

Il gentil raggio dall'ondeggiante crine, *donzella di lunga chioma.*

Il raggio Orientale gli sgorga intorno.

Un raggio mi balena al core.

Raggio del cielo lucea nel suo petto.

Non coprirò col mio chiarore quel giovinetto raggio, *non soverchierò la gloria di quel giovine colla mia*.

Rancore. Il mio rancore fugge via sopra aquiline penne da nemico giacente.

Re. Re degli uomini.)
Re de' mortali.) *Signor potente*.

Rivo. Rivo irrora i giovanetti rai col Sole nascente di minuti sprizzi.

Rivi spruzzano i nembi colla spuma.

Va mancando insensibilmente nell' orecchio il mormorio del rivo, *uno si addormenta*.

L' orme di rodenti rivi avean logori i negri fianchi degli scogli.

Rossore. Donzella dal dolce rossore.

Dal rossor gentile.

Rossore le infoca, ed atterra la faccia.

Rupe, Balza. Figlio della rupe, *abitator della rupe, un Druido, o un Culdeo*.

Figlio della rupe, *l' Eco*.

Irto-cigliute rupi.

Rupi irte la fronte di pini.

Rupi scabre il dorso di pini.

Le rupi s' atterrano dinanzi ad esso.

Rupe afferra le nubi scorrevoli.

Rupe sotto il ghiaccio incanutisce.

Rupe frange il vento coi boschi.

Masso di rupe mostra i rugginosi fianchi segnati a strisce di correnti rivi.

Le voci delle balze, *lo strepito delle onde che cadono dalle balze, o il suono delle voci ripercosse dalle balze*.

Sala. Figlio della muta sala, *tu che abiti in una sala deserta*.

Sangue. Campo del sangue.

Il sangue di Gormal, *il sangue delle fiere del monte di Gormal*.

Gi-

Gire alla tomba per ſentiero di ſangue.
Paſſeggia alto nel ſangue.
Il ſangue dei nemici ſta rappreſo ſulla tua lancia.
Il ſangue de' valoroſi ricopre la mia lancia.
SCIAGURA. Figlio della ſciagura, *ſciagurato*.
SCUDO. Re dei bruni ſcudi.)
Signor dei tenebroſi ſcudi.) *Guerriero famoſo*.
Impugnator degli ſcudi.)
Spezzator degli ſcudi.
La ſchiatta degli ſcudi, *bellicoſa*.
Lo ſcudo di guerra.
Scudo cupo-ſonante.
Scudo rupe di guerra.
Il guancial dello ſcudo, *lo ſcudo ſu cui ripoſava un guerriero*.
L'alzar dello ſcudo, *l' accingerſi alla battaglia*.
Lo ſcudo travolve la piena di guerra.
Rattiene la foga alla corrente de' perigli.
Stringerſi all' ombra dello ſcudo.
Il mio ſcudo ſarà penna d' aquile a ricoprirti.
Giace infranto lo ſcudo di mie guerre, *il principale tra' miei guerrieri è ſpento*.
SDEGNO. Il mio sdegno non alberga ſotterra, *io non ho più ſdegno con un morto*.
SILENZIO. Silenzio abita intorno il mio letto.
E' dolce il ſilenzio della tua faccia, *alla Luna*.
Silenzio ſiede ſu le ſquallide mura.
Meſto ſilenzio copre l' onde cerulee di Selama.
Atro ſilenzio e cupo cadde ſul volto degli Eroi.
Silenzio e lutto poſſedea la lor terra.
Terribile ſilenzio gli ſiede ſul volto.
SOGNO. Egli era il ſogno delle ſue notti, *n' era innamorata*.
Gradito ſogno d' affannoſe notti, *un amante*.
I miei fatti ſieno un ſogno di gloria ai dì futuri.
SOLE. Il Sole giubbato d' orati rai.
L'aquilino occhio del Sole, *vivaciſſimo*.

Il campo del Sole, *ſoleggiato*.
Gli ſplendidi paſſi del Sole.
Bello come i primi raggi del Sole.
Dolce come l'ora del Sole cadente.
Il Sole nella ſua veſte ſquallida di nebbia.
Il letto del ripoſo del Sole.
Punge la nebbia co' rai.
Sole forte raggiante s'allegra *.
Eſulta nella forza de' ſuoi raggi.
Il Sole s'allegra nello ſplendor d'interminabil corſo.
Eſulta pompoſo nel rotante ſuo foco.
Laſcia il cielo orbo, e deſolato.
Il Sole ſgorga lucidiſſimo torrente.
Il Sole volge dietro un nembo i paſſi del ſuo ſplendore.
Riſguarda di ſoppiato ſopra Dalruto.
Il Sole ride alla tempeſta.
Il Sole colla ſua chioma gialleggiante inonda le nubi Orientali.
Il Sole tremola ſulle porte d'Occidente.
Il Sole dormirà nelle ſue nubi, ſenza udir la voce del mattino che lo chiama.
Il Sole riſguarderà dell'Oriente nell'orgoglioſa pompa della ſua luce.
La morte ſta raggruppata e attorta ne' ſuoi crini, *in tempo d'una infezione*.
Rota per lo cielo ſanguigno ſcudo.
Il Sole non verrà preſſo il tuo letto a dire, ſvegliati, o bella.
SOLITUDINE. Le mie ſale ſono ſoggiorno di mura ſolitudine.
Tu ſtai ſolo, *non hai paragone*.
SONNO, DORMIRE. Ferreo ſonno.
Il ſonno interminabile di morte.
Il ſonno ſerpeggi nell'anima tra la gioja.
Addormentata, *eſſer morto e ſepolto*.

Dor-

Dormono insieme, *sono sepolti assieme*.
SOSPIRO, SOSPIRARE. Il soave sospiro della bella vita.
La sala del suo segreto sospiro *.
Sospira il crine al vento.
Il sospiro alberga in anima di guerra.
Era di Gruda il suo segreto sospiro, *ella sospirava segretamente per Gruda*.
Egli era il sospiro nascente del suo cuore.
Più d' un dolce sospiro le gemea dappresso.
Un sospiro che covava in ciascun petto.
Spezza sul labbro il sospir nascente.
Accrescer co' sospiri il vento.
Il petto sollevasi lento lento all' aura d' un insensibile sospiro.
Il bianco petto le si gonfiava all' aura de' sospiri.
Salia, scendeva il bianco petto a scosse di sospiri.
SPADA, BRANDO, ACCIARO.) *Guerriero formi-*
Re della spada.) *dabile*.
Tempestoso figlio della spada.)
La tenebrosa spada.
I baleni delle nostre spade scapparo insieme, si mescolaro insieme.
La sua spada non assaggiò ancora il sangue del nemico.
Il lampo della sua spada circonda gli oppressi.
La spada non gli dorme al fianco.
Spada che non raddoppia i colpi, *perchè uccide al primo*.
La mia spada ama di diguazzarsi nel sangue degli Eroi.
Gli infelici posano sicuri dietro il lampo della mia spada.
Le micidiali spade si fean cenno in alto da lungi.
Il lampeggiar del brando scintilla morte.
Il mio brando gode balenar sul ciglio ai superbi.
Il sanguigno atro sentier del suo brando.

Apprender il brando, * l' arte del brando, *l' arte dell' armeggiare*.
I brandi si pasceano di sangue.
Distruzione correva dietro il suo brando.
Il brando erra pel campo in luminose strisce.
Immerger il brando nella zuffa.
Il corrente sentier dell' acciaro, *il filo della spada*.
L' acciaro mi trema al fianco, e agogna di scintillarmi nella mano.
L' acciaro piove morte.
Chiamò fuora quanta possa avea nell' acciaro.
L' acciar di Luno, *la spada di Fingal fabbricata da Luno*.
Volger a cerchio il balen dell' acciaro.
Spina. La spina verdeggia nelle sale, *rovesciate e deserte*.
Spirito. Il segreto suo spirito *, *i suoi segreti pensieri*.
Il loro spirito era ravvolto in se stesso.
Un Cantore sgorga il suo spirito nel cuor degli Eroi, *gli ravviva e rinfranca co' suoi canti*.
L' armata degli Spiriti.
Gli spiriti dei morti gli balenavano sull' anima.
Due Spiriti curvi da due opposte nubi s' avventano nel seno nembi e procelle.
Uno spirito ravviluppato si dibatte invano per la pigra nebbia.
Calpesta il dorso dell' Oceano.
Lo Spirito di Crulloda veste il cielo di sue ferali insegne.
Sporge il capo fuor dagli orli di offuscata Luna.
Spuma. L' occhiuta spuma.
Torreggia la spuma dei flutti.
Stanza. Figlia di segreta stanza, *abitatrice*.
Stella. Stella focosetta il crine.
La rossa fenditrice delle nubi.
Stelle in pioggia sogguardano fra stilla, e stilla.

Una

Una ſtella lagrimoſa s' affaccia agli orli d' una nube.
La ſtella mattutina ſcuote i giovinetti ſuoi raggi.
Le ſtelle trapungono il vaporoſo velo.
Una roſſiccia ſtella ammicava tra piuma e piuma dell' elmo.
STORIE. Io afferro le fuggitive ſtorie, *m' arreſto ſopra una ſtoria, che mi ſi preſenta allo ſpirito.*
Io ſgorgo le ſtorie entro vena di canto, *le metto in verſi.*
STRANIERO. Figlio d' eſtrania terra.
Figlio della lontana terra.
SUONO. Il ſuono ſi gonfia, e creſce.
TEMPESTA. Lo Spirito della tempeſta.
I tenebroſi Spiriti della tempeſta urlano di gioja.
L' atro giorno della tempeſta, *della battaglia.*
Figli della tempeſta, *abitatori di monti ſoggetti a tempeſte.*
Ha tempeſte nel cor, *è feroce, e crudele.*
Sgorga tempeſta dal focoſo ſeno, *lo Spirito di Loda.*
La tempeſta urla in Selma, *accadde una gran ſciagura a Selma.*
La tempeſta s' oſcura nella tua mano.
Allacciar l' ale della tempeſta *, *calmarla.*
TEMPO. Figlio de' tempi antichi, *un Cantore.*
TENEBRE, BUJO, CALIGINE. Orrida croſta di rappreſe tenebre, *lo ſcudo d' un' ombra.*
Intenebrarſi in volto.
Il torvo-riſguardante bujo di Maronnan.
Bujo faſcia Dunlatmo.
Abiſſo di caligine accerchia i miei paſſi.
TESTA. Fean meſſe di nemiche teſte.
TIMORE, TEMA. Figlio del timor, *uomo pauroſo.*
Timor non mi germoglia in petto.
Viene con paſſi di tema, *frettoloſo e tremante.*
L' anima non mi ſi abbujeria di tema.

Non riversarmi in petto bujo di tema.
Io non soffio sopra di te nube di tema, *io non intendo di spaurirti*.
TOMBA. Figlio della tomba, *uomo sepolto*, *o uomo che apparecchia il sepolcro*.
Abitator della tomba.
Affrettata tomba.
S' abbassò nella tomba.
S' ergerà la mia tomba, trofeo di gloria all' età future.
La mia tomba sorgerà in mezzo la fama dei tempi futuri *.
Atterrar le armate entro tomba di sangue.
Ullina non resterà che tomba.
TORRENTE. L' urlante possa de' torrenti alpini.
Torrente seco avviluppa boschi e campi in vorticosi gorghi.
Figlia pantanosa del torrente, *una pietra*.
TRONCO. Il tronco festivo, *il tronco che si abbrucciava nelle feste*.
TUONO. Le stanze del tuono.
Le sale del turbine, e del tuono.
Il forte rotolar del tuono.
Ultimo tuono assordator del cielo.
Rotola il carro assordator del tuono.
TURBINI. La sala del turbine.
Cavalcator di turbini.
Il mio sentiero fu turbine, e procella.
Iscatenati turbini focosi s' accavallano.
Quel turbine che deve atterrar te, abbatterà anche i miei rami, *io morrò teco*.
VALLE. Figlio della valle, *abitatore*.
Peregrino di rimote valli, *un torrente*.
La valle dell' ombre, *frequentata dall' ombre*.
VALORE, GAGLIARDIA. Spirante baldanza di valor.
Valor gli serpe di vena in vena, quasi fiamma vitale.

Av-

Avvampò l' orgoglio del mio valor.
Sgorga valor a rivi.
Stette chiuso nella muta oscurità del suo valore, *fermo*, *e accigliato*.
Sento palpitar nel petto la gagliardia dell' anima.
VAPORE. Bellicoso vapor, *una spada*.
Il vaporoso velo, *le nubi*.
Veste caliginosa di rappreso vapore può allacciar il Sole.
VENTO. Figlio del vento, *uno Spirito*.
Ospite dei venti, *un' ombra*.
Vento si spezza ad una rupe.
Imperiosa ala di vento.
La via scorrevole del vento.
La voce del vento *.
Le voci ululabili dei venti.
L' ultimo gemito del vento che abbandona il bosco.
Le sinuose penne del vento.
Le piagge dei venti.
Vento crollator di boschi.
Vento schiantator di ramose alte foreste.
I venti soggiornano in altre terre, *è bonaccia*.
Vento afferra l' onde del lago.
Vento inceppa l' onde di ghiaccio.
I venti avviluppati, e attorti nelle falde de' nembi.
Un ventolino sottile lambisce il crine.
Il vento s' intralcia tra gli alberi.
I venti gelati acuti pungono la marina spuma.
I venti risvegliano l' onde assonnate.
Insultator del vento.) *Navigatore*.
Scompigliator de' venti,)
Vede i venti senza penna, *cheti*.
Impennare ale di vento, *correr velocemente*.
Consegnar un nome al vento dei colli, *cantarlo*.
Veleggiar sui venti.) *Navigare*.
Peregrinar su i venti..)

Er-

Errar ſopra tutti i venti *, *errar in balìa dei venti.*
Carreggiare i venti.) *d' uno Spirito.*
Montare il carro de' venti.)
Verno. La magion del verno. *Il ſepolcro.*
Vestigio. Vampa ferale arde i veſtigi d'uno Spirito.
Viltà. Figlio della viltà, *uomo vile.*
Vinto. Correre per ſentiero dei vinti, *darſi alla fuga.*
Voce. La ſoave voce di Cona, *Oſſian.*
Dolce voce del Lego, *un Cantor di Lego.*
La voce di Luta, *Malvina.*
E' alta la voce della gioventù, *i giovani danno colle grida ſegni di guerra.*
La voce morì ſul labbro.
Voce tremante eſce a metà, l'altra s' affoga, e perde.
Volpe. S' affaccia alle feneſtre d' un palagio dirocato.
V. Erba.
Volto. La terribile ſerenità del volto.
Il ſuo volto era ſoavità di giovinezza.
Urlo. Il cuore manda urlo feſtoſo.

IN-

INDICE

Dei nomi e delle cose principali contenute nelle poesie

DI OSSIAN.

Il primo numero segna il tomo, il secondo la pagina, e 'l terzo i versi.

A

Al-

B

Bar-

C

Cair-

Col-

la

fat-

D

Dam-

Fin-

G

I

da.

L

M

N

per

O

ra-

Sni-

T

Tor-

V

U

F I N E.

NOI

NOI
RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

Concediamo licenza alla Dita *Giuseppe Remondini e F^i.* Stampatori di *Venezia* di poter ristampare il Libro intitolato: *Poesie di Ossian figlio di Fingal ec., trasportate in verso Italiano dall' Abb. Melchior Cesarotti. Tomi III.* osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 16. Gennaro 1795.

(*Agostin Barbarigo Rif.*
(*Zaccaria Vallaresso Rif.*
(*Francesco Pesaro Cav. Pr. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 65. al Num. 98.

Marcantonio Sanfermo Segret.